

Colloquia Mediterranea

Rivista della Fondazione Giovanni Paolo II



**Fondatore**

S.E. Mons. Luciano Giovannetti †,
vescovo emerito di Fiesole

Presidente

Andrea Bottinelli

Sede legale della Fondazione

Via Madonna della Tosse, 2
50129 Firenze (Italia)

Sede della Rivista

Via del Proconsolo, 16
50122 Firenze (Italia)

Editore

Fondazione Giovanni Paolo II

Cura Editoriale

Angelo Pontecorboli Editore
Firenze

Colloquia Mediterranea

Rivista della Fondazione Giovanni Paolo II - Dialogo, cooperazione, sviluppo

Direttore responsabile

Renato Burigana

Direttore scientifico

Riccardo Burigana

Comitato di redazione

Alexandru Vasile Barbolovici, Guido Bellatti Ceccoli †, Valdo Bertalot, Marco Bontempi, Francesco Pesce, Pierantonio Piatti, Gaga Shurgaia, Alex Talarico

Comitato scientifico

card. Gualtiero Bassetti (Vescovo Emerito di Perugia), card. Francesco Coccopalmerio (Città del Vaticano), mons. Luciano Giovannetti † (Vescovo emerito di Fiesole), mons. Rodolfo Cetoloni ofm (Vescovo emerito di Grosseto), mons. Donato Oliverio (Vescovo di Lungro), mons. Gastone Simoni †, mons. Ambrogio Spreafico (Vescovo di Frosinone-Veroli), mons. Gaetano Castello (Vescovo ausiliare di Napoli), prof. Cesare Alzati (Università Cattolica di Milano), prof. Adriano Dell'Asta (Università Cattolica di Milano), prof. Adriano Fabris (Università di Pisa), prof. Roberto Giraldo ofm (Istituto di Studi Ecumenici), Luiz Carlos Luz Marques (Universidade Católica de Pernambuco), prof. ssa suor Mary Melonesfa (Università Pontificia Antonianum), prof. Carmine Napolitano (Facoltà Pentecostale di Scienze Religiose), prof. Paolo Nepi (Università Roma3), prof. Vincenzo Pace (Università di Padova), prof. mons. Andrea Pacini (Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale), prof. Tiziano Rimoldi (Istituto Avventista di Cultura Biblica), prof. Gianni Vaggi (Università di Pavia)

Registrazione Tribunale di Firenze in data 11 marzo 2011 al n. 5824

ISSN: 2239-5598

Si può effettuare il versamento sul conto corrente intestato a:

Fondazione Giovanni Paolo II

causale **"COLLOQUIA MEDITERRANEA"**

IBAN: IT 86 F 05387 05458 0000 4211 5885

BIC: BPMOIT22XXX

Fondazione Giovanni Paolo II - Dialogo, cooperazione, sviluppo

Via Madonna della Tosse 2 – I – 50129 Firenze

www.fondazionegiovannipaolo.org

colloquiamediterranea@fondazionegiovannipaolo.org



INDICE

<i>Introduzione</i> RENATO BURIGANA - RICCARDO BURIGANA	pp. 3-5
<i>Messaggio «Urbi Et Orbi» del Santo Padre Francesco. Pasqua 2025</i>	pp. 7-10
<i>Prima Benedizione «Urbi Et Orbi» del Santo Padre Leone XIV. 8 maggio 2025</i>	pp. 11-12
<i>La gioia di essere Chiesa</i> STEFANO MANETTI	pp. 13-26
<i>L'«Eretico» scuote la teologia. F.-W. Marquardt</i> CRISTIANA DOBNER	pp. 27-55
<i>«Colloquia Mediterranea» - Giornata della Fondazione Giovanni Paolo II. Complesso delle Murate, Firenze, 4 dicembre 2024</i>	pp. 57-124
<i>Tornare ad Assisi...</i> <i>Chiesa Cattolica e dialogo interreligioso per la pace</i> RICCARDO BURIGANA	pp. 125-145

la tenda di Abramo

Chiamati alla pace

FABIO MASI

pp. 147-150

Una finestra sul Mediterraneo

Incontro promosso dalla Federazione universale per la pace

pp. 151-179

Cronache

*«Cristiani insieme per la Pace». Incontro all'Isolotto
promosso dalle parrocchie fiorentine*

pp. 181-196

LUCA NICCHERI

COMUNITÀ DELL'ISOLOTTO

GHERARDO GAMBELLI

PATRIZIA GIUNTI - *Fondazione Giorgio La Pira*

ROBERTO BERTOLI

RAFFAELE PALMISANO

VALENTINO BAILO

FABIO MASI

RICCARDO BURIGANA

INTRODUZIONE

RENATO BURIGANA (Firenze)

RICCARDO BURIGANA (Firenze)

Lunedì 21 aprile, Lunedì dell'Angelo, la mattina alle 7.35 è morto papa Francesco. I cardinali hanno eletto, giovedì 8 maggio, il cardinale Robert Francis Prevost, che ha scelto di chiamarsi Leone XIV. In questo numero di *Colloquia Mediterranea* ci è parso giusto riportare l'ultimo saluto scritto da papa Francesco per la Pasqua, domenica 20 aprile, e il primo saluto di papa Leone XIV pronunciato dalla loggia centrale della Basilica di san Pietro.

Ci sarà tempo e modo, nei prossimi numeri, per analizzare il papato di papa Francesco e l'inizio del papato di Leone XIV. Possiamo richiamare qui il forte impegno per la pace, sia di papa Francesco che di Leone XIV. Una pace che ha bisogno dell'impegno quotidiano di tutti gli uomini e le donne che vivono nel mondo, una pace «disarmata e disarmante», come ha detto papa Leone XIV, che non può essere delegata, ma che deve partire dai nostri cuori.

Questo numero di *Colloquia* porta la data del 29 giugno, primo anniversario della morte del vescovo Luciano Giovannetti, emerito di Fiesole, fondatore e per oltre venti anni presidente della Fondazione Giovanni Paolo II, fortemente voluta per favorire il dialogo, la cooperazione, e la pace fra i popoli e i Paesi che si affacciano sul Mediterraneo.

Per questo motivo questo numero inizia con la pubblicazione della Lettera pastorale scritta, da mons. Stefano Manetti, vescovo di Fiesole, dal titolo significativo «La gioia di essere Chiesa». Abbiamo poi un articolo di Cristiana Dobner sul dialogo fra ebrei e cristiani, interrogandosi sul «no dei giudei a Gesù», partendo dalle riflessioni, apparse in un articolo, del teologo evangelico F. W. Marquardt.

Pubblichiamo, poi, tutti gli interventi che si sono tenuti alla Giornata della Fondazione Giovanni Paolo II, mercoledì 4 dicembre 2024. Qui segnaliamo la riflessione sul Giubileo, svolta dal presidente del Consiglio Comunale di Firenze, Cosimo Guccione, dal rabbino, Gadi Piperino, dall'arcivescovo, Gherardo Gambelli, dall'imam Izzedin Elzir. Il tema

della Giornata «*Colloquia Mediterranea*» ha visto la partecipazione di alcuni giornalisti, Andrea Ceredani, Gabriella Simoni, Maurizio Naldini e di studenti che hanno preso parte al «programma scuola» promosso dalla Fondazione.

Abbiamo pensato di dedicare, in questo numero, ampio spazio al tema della pace. La pace si costruisce ogni giorno con il dialogo e il confronto, con la fatica nel ricercare una edificazione del mondo più giusta, equa e solidale. Noi riteniamo che in questo cammino sia fondamentale il dialogo fra le tre religioni abramitiche. Per questo pubblichiamo l'articolo di Riccardo Burigana, sul dialogo interreligioso e la pace, un articolo che ripercorre l'Incontro di Assisi, promosso da papa Giovanni Paolo II, nel 1986. Infatti, fin dal primo annuncio, era apparso chiaro che Giovanni Paolo II aveva rivolto un invito ai rappresentanti delle religioni di tutto il mondo per recarsi ad Assisi per trovare, insieme, la strada per farsi promotori della costruzione della pace nel rifiuto radicale della violenza. Troverete, poi, l'omelia di don Fabio Masi, prete fiorentino, tenuta nella Basilica della SS. Annunziata, lo scorso 23 febbraio, durante la Messa per invocare la pace promossa dalle molte parrocchie fiorentine che aderiscono alla rete «Cristiani insieme per la pace».

Ci è parso giusto pubblicare anche gli interventi tenuti al convegno «Cooperazione Interreligiosa: Fondamento per la Fraternità Umana e la Cultura per la Pace», che si è svolto nella Sala Zuccari di Palazzo Giustiniani, presso il Senato della Repubblica a Roma, martedì 4 febbraio 2025. L'incontro, organizzato su iniziativa del Senatore Pier Ferdinando Casini, e da Universal Peace Federation (UPF Italia), si è svolto in occasione della Settimana Mondiale dell'Armonia Interreligiosa e della Giornata Internazionale della Fratellanza Umana.

Nella sezione delle Cronache, riportiamo alcuni degli interventi tenuti, sempre a Firenze, nella piazza dell'Isolotto, quartiere voluto e realizzato dal sindaco Giorgio La Pira, dalle parrocchie fiorentine impegnate nel cammino per la costruzione della pace. Questo movimento, nato dal basso, al quale aderiscono una trentina di comunità parrocchiali da oltre due anni, dedica la prima domenica del mese alla preghiera per la pace. L'incontro dell'Isolotto del 15 settembre 2024 ha visto una grande partecipazione di persone, con molti interventi di associazioni, comunità parrocchiali, persone di diverse religioni. Purtroppo, in queste pagine, troverete solo alcuni degli interventi pronunciati, e di questo ci scusiamo.

Nel mese di giugno 2025 si insedierà il nuovo Consiglio di Amministrazione della Fondazione Giovanni Paolo II che eleggerà il nuovo Presidente. Di tutto questo ne daremo notizia nel secondo numero del 2025 che uscirà a dicembre. Qui desideriamo ringraziare il Consiglio uscente e in particolare il presidente della Fondazione, Andrea Bottinelli, per il lavoro prezioso svolto in questi anni. Un lavoro che ha visto la Fondazione potenziare il suo impegno in Medio Oriente e in Italia, con progetti e azioni tese ad aiutare quotidianamente, fra mille difficoltà, ogni uomo e donna, con particolare attenzione verso i bambini e le bambine i primi a soffrire delle guerre, delle migrazioni, delle difficoltà economiche e sociali. Una Fondazione che deve imparare a mettere sul «proscenio» l'altro e non noi. «Quando dico che chi è in Fondazione deve imparare a restare nel retroscena perché il proscenio è fatto per "l'altro", il proscenio è il luogo del risultato è il luogo dei beneficiati. Diversamente si dedichi ad altro altrettanto degno e valido e apprezzabile ma, semplicemente per quello che vale la mia opinione, questa esortazione è il mio progetto - e insisto - sul proscenio ci sta il risultato e per conseguire il risultato si impone l'umiltà di tutti coloro che lo costruiscono», disse Bottinelli nel suo intervento finale alla Giornata della Fondazione, il 4 dicembre 2024.

Firenze, 29 giugno 2025

MESSAGGIO «URBI ET ORBI» DEL SANTO PADRE FRANCESCO. PASQUA 2025¹

Piazza San Pietro Domenica, 20 aprile 2025

Cristo è risorto, alleluia!

Fratelli e sorelle, buona Pasqua!

Oggi nella Chiesa finalmente risuona l'alleluia, riecheggia di bocca in bocca, da cuore a cuore, e il suo canto fa piangere di gioia il popolo di Dio nel mondo intero.

Dal sepolcro vuoto di Gerusalemme giunge fino a noi l'annuncio inaudito: Gesù, il Crocifisso, «non è qui, è risorto» (Lc 24,6). Non è nella tomba, è il vivente!

L'amore ha vinto l'odio. La luce ha vinto le tenebre. La verità ha vinto la menzogna. Il perdono ha vinto la vendetta. Il male non è scomparso dalla nostra storia, rimarrà fino alla fine, ma non ha più il dominio, non ha più potere su chi accoglie la grazia di questo giorno.

Sorelle e fratelli, specialmente voi che siete nel dolore e nell'angoscia, il vostro grido silenzioso è stato ascoltato, le vostre lacrime sono state raccolte, nemmeno una è andata perduta! Nella passione e nella morte di Gesù, Dio ha preso su di sé tutto il male del mondo e con la sua infinita misericordia l'ha sconfitto: ha sradicato l'orgoglio diabolico che avvelena il cuore dell'uomo e semina ovunque violenza e corruzione. L'Agnello di Dio ha vinto! Per questo oggi esclamiamo: «Cristo, mia speranza, è risorto!» (*Sequenza pasquale*).

Sì, la risurrezione di Gesù è il fondamento della speranza: a partire da questo avvenimento, sperare non è più un'illusione. No. Grazie a Cristo crocifisso e risorto, la speranza non delude! *Spes non confundit!* (cfr Rm 5,5). E non è una speranza evasiva, ma impegnativa; non è alienante, ma responsabilizzante.

Quanti sperano in Dio pongono le loro fragili mani nella sua mano

¹ Riportiamo l'ultimo testo scritto da Papa Francesco per la Pasqua 2025. Il Messaggio Pasquale venne letto da S.E. mons. Diego Ravelli, Maestro delle Celebrazioni Liturgiche Pontificie.

grande e forte, si lasciano rialzare e si mettono in cammino: insieme con Gesù risorto diventano pellegrini di speranza, testimoni della vittoria dell'Amore, della potenza disarmata della Vita.

Cristo è risorto! In questo annuncio è racchiuso tutto il senso della nostra esistenza, che non è fatta per la morte ma per la vita. La Pasqua è la festa della vita! Dio ci ha creati per la vita e vuole che l'umanità risorga! Ai suoi occhi ogni vita è preziosa! Quella del bambino nel grembo di sua madre, come quella dell'anziano o del malato, considerati in un numero crescente di Paesi come persone da scartare.

Quanta volontà di morte vediamo ogni giorno nei tanti conflitti che interessano diverse parti del mondo! Quanta violenza vediamo spesso anche nelle famiglie, nei confronti delle donne o dei bambini! Quanto disprezzo si nutre a volte verso i più deboli, gli emarginati, i migranti!

In questo giorno, vorrei che tornassimo a sperare e ad avere fiducia negli altri, anche in chi non ci è vicino o proviene da terre lontane con usi, modi di vivere, idee, costumi diversi da quelli a noi più familiari, poiché siamo tutti figli di Dio!

Vorrei che tornassimo a sperare che la pace è possibile! Dal Santo Sepolcro, Chiesa della Risurrezione, dove quest'anno la Pasqua è celebrata nello stesso giorno da cattolici e ortodossi, s'irradi la luce della pace su tutta la Terra Santa e sul mondo intero. Sono vicino alle sofferenze dei cristiani in Palestina e in Israele, così come a tutto il popolo israeliano e a tutto il popolo palestinese. Preoccupa il crescente clima di antisemitismo che si va diffondendo in tutto il mondo. In pari tempo, il mio pensiero va alla popolazione e in modo particolare alla comunità cristiana di Gaza, dove il terribile conflitto continua a generare morte e distruzione e a provocare una drammatica e ignobile situazione umanitaria. Faccio appello alle parti belligeranti: cessate il fuoco, si liberino gli ostaggi e si presti aiuto alla gente, che ha fame e che aspira ad un futuro di pace!

Preghiamo per le comunità cristiane in Libano e in Siria che, mentre quest'ultimo Paese sperimenta un passaggio delicato della sua storia, ambiscono alla stabilità e alla partecipazione alle sorti delle rispettive Nazioni. Esorto tutta la Chiesa ad accompagnare con l'attenzione e con la preghiera i cristiani dell'amato Medio Oriente.

Un pensiero speciale rivolgo anche al popolo dello Yemen, che sta vivendo una delle peggiori crisi umanitarie "prolungate" del mondo a causa della guerra, e invito tutti a trovare soluzioni attraverso un dialogo costruttivo.

Cristo Risorto effonda il dono pasquale della pace sulla martoriata Ucraina e incoraggi tutti gli attori coinvolti a proseguire gli sforzi volti a raggiungere una pace giusta e duratura.

In questo giorno di festa pensiamo al Caucaso Meridionale e preghiamo affinché si giunga presto alla firma e all'attuazione di un definitivo Accordo di pace tra l'Armenia e l'Azerbaigian, che conduca alla tanto desiderata riconciliazione nella Regione.

La luce della Pasqua ispiri propositi di concordia nei Balcani occidentali e sostenga gli attori politici nell'adoperarsi per evitare l'acuirsi di tensioni e crisi, come pure i *partner* della Regione nel respingere comportamenti pericolosi e destabilizzanti.

Cristo Risorto, nostra speranza, conceda pace e conforto alle popolazioni africane vittime di violenze e conflitti, soprattutto nella Repubblica Democratica del Congo, in Sudan e Sud Sudan, e sostenga quanti soffrono a causa delle tensioni nel Sahel, nel Corno d'Africa e nella Regione dei Grandi Laghi, come pure i cristiani che in molti luoghi non possono professare liberamente la loro fede.

Nessuna pace è possibile laddove non c'è libertà religiosa o dove non c'è libertà di pensiero e di parola e il rispetto delle opinioni altrui.

Nessuna pace è possibile senza un vero disarmo! L'esigenza che ogni popolo ha di provvedere alla propria difesa non può trasformarsi in una corsa generale al riarmo. La luce della Pasqua ci sprona ad abbattere le barriere che creano divisioni e sono grvide di conseguenze politiche ed economiche. Ci sprona a prenderci cura gli uni degli altri, ad accrescere la solidarietà reciproca, ad adoperarci per favorire lo sviluppo integrale di ogni persona umana.

In questo tempo non manchi il nostro aiuto al popolo birmano, già tormentato da anni di conflitto armato, che affronta con coraggio e pazienza le conseguenze del devastante terremoto a Sagaing, causa di morte per migliaia di persone e motivo di sofferenza per moltissimi sopravvissuti, tra cui orfani e anziani. Preghiamo per le vittime e per i loro cari e ringraziamo di cuore tutti i generosi volontari che svolgono le attività di soccorso. L'annuncio del cessate-il-fuoco da parte di vari attori nel Paese è un segno di speranza per tutto il Myanmar.

Faccio appello a tutti quanti nel mondo hanno responsabilità politiche a non cedere alla logica della paura che chiude, ma a usare le risorse a disposizione per aiutare i bisognosi, combattere la fame e favorire iniziative

che promuovano lo sviluppo. Sono queste le “armi” della pace: quelle che costruiscono il futuro, invece di seminare morte!

Non venga mai meno il principio di umanità come cardine del nostro agire quotidiano. Davanti alla crudeltà di conflitti che coinvolgono civili inermi, attaccano scuole e ospedali e operatori umanitari, non possiamo permetterci di dimenticare che non vengono colpiti bersagli, ma persone con un'anima e una dignità.

E in quest'anno giubilare, la Pasqua sia anche l'occasione propizia per liberare i prigionieri di guerra e quelli politici!

Cari fratelli e sorelle,

nella Pasqua del Signore, la morte e la vita si sono affrontate in un prodigioso duello, ma il Signore ora vive per sempre (cfr *Sequenza pasquale*) e ci infonde la certezza che anche noi siamo chiamati a partecipare alla vita che non conosce tramonto, in cui non si udranno più fragori di armi ed echi di morte. Affidiamoci a Lui che solo può far nuove tutte le cose (cfr *Ap* 21,5)!

Buona Pasqua a tutti!

**PRIMA BENEDIZIONE «URBI ET ORBI»
DEL SANTO PADRE LEONE XIV.
8 MAGGIO 2025¹**

La pace sia con tutti voi!

Fratelli e sorelle carissimi, questo è il primo saluto del Cristo Risorto, il Buon Pastore, che ha dato la vita per il gregge di Dio. Anch'io vorrei che questo saluto di pace entrasse nel vostro cuore, raggiungesse le vostre famiglie, tutte le persone, ovunque siano, tutti i popoli, tutta la terra. La pace sia con voi!

Questa è la pace del Cristo Risorto, una pace disarmata e una pace disarmante, umile e perseverante. Proviene da Dio, Dio che ci ama tutti incondizionatamente.

Ancora conserviamo nei nostri orecchi quella voce debole ma sempre coraggiosa di Papa Francesco che benediceva Roma, il Papa che benediceva Roma, dava la sua benedizione al mondo, al mondo intero, quella mattina del giorno di Pasqua. Consentitemi di dare seguito a quella stessa benedizione: Dio ci vuole bene, Dio vi ama tutti, e il male non prevarrà! Siamo tutti nelle mani di Dio. Pertanto, senza paura, uniti mano nella mano con Dio e tra di noi andiamo avanti! Siamo discepoli di Cristo. Cristo ci precede. Il mondo ha bisogno della sua luce. L'umanità necessita di Lui come del ponte per essere raggiunta da Dio e dal suo amore. Aiutateci anche voi, poi gli uni gli altri a costruire ponti, con il dialogo, con l'incontro, unendoci tutti per essere un solo popolo sempre in pace. Grazie a Papa Francesco!

Voglio ringraziare anche tutti i confratelli Cardinali che hanno scelto me per essere Successore di Pietro e camminare insieme a voi, come Chiesa unita cercando sempre la pace, la giustizia, cercando sempre di lavorare come uomini e donne fedeli a Gesù Cristo, senza paura, per proclamare il Vangelo, per essere missionari.

¹ Appena eletto il Santo Padre Leone XIV, preceduto dalla Croce, si è affacciato alla Loggia esterna della Benedizione della Basilica Vaticana per salutare il popolo e impartire la Benedizione Apostolica «Urbi et Orbi». Prima della Benedizione il nuovo Papa ha rivolto ai fedeli queste parole.

Sono un figlio di Sant'Agostino, agostiniano, che ha detto: "Con voi sono cristiano e per voi vescovo". In questo senso possiamo tutti camminare insieme verso quella patria che Dio ci ha preparato.

Alla Chiesa di Roma un saluto speciale! Dobbiamo cercare insieme come essere una Chiesa missionaria, una Chiesa che costruisce i ponti, il dialogo, sempre aperta ad accogliere, come questa piazza, con le braccia aperte tutti, tutti coloro che hanno bisogno della nostra carità, della nostra presenza, del dialogo e dell'amore.

(In spagnolo)

Y si me permiten también una palabra, un saludo a todos y en modo particular a mi querida diócesis de Chiclayo, en el Perú, donde un pueblo fiel ha acompañado a su obispo, ha compartido su fe y ha dado tanto, tanto, para seguir siendo Iglesia fiel de Jesucristo.

(Traduzione)

E se mi permettete una parola, un saluto a tutti e in modo particolare alla mia cara diocesi di Chiclayo, in Perù, dove un popolo fedele ha accompagnato il suo vescovo, ha condiviso la sua fede e ha dato tanto, tanto, per continuare ad essere Chiesa fedele di Gesù Cristo.

A tutti voi, fratelli e sorelle di Roma, d'Italia, di tutto il mondo: vogliamo essere una Chiesa sinodale, una Chiesa che cammina, una Chiesa che cerca sempre la pace, che cerca sempre la carità, che cerca sempre di essere vicino specialmente a coloro che soffrono.

Oggi è il giorno della Supplica alla Madonna di Pompei. Nostra Madre Maria vuole sempre camminare con noi, stare vicino, aiutarci con la sua intercessione e il suo amore. Allora vorrei pregare insieme a voi. Preghiamo insieme per questa nuova missione, per tutta la Chiesa, per la pace nel mondo e chiediamo questa grazia speciale a Maria, nostra Madre: *Ave Maria...*

LA GIOIA DI ESSERE CHIESA

STEFANO MANETTI¹ (Fiesole)

1. «La gioia di essere Chiesa» e la vogliamo ancora «più fedele allo spirito del Vangelo, più libera, più fraterna e gioiosa nel testimoniare Gesù, animata dall'ardore di raggiungere chi non ha conosciuto il Dio di ogni consolazione». Una Chiesa «che coltivi una comunione più forte di ogni distinzione e sia ancora più appassionata ai poveri, nei quali Gesù è presente» (Papa Francesco, *Udienza al Pontificio Seminario Lombardo*, 7.02.2022).

Condivido con voi, cari discepoli missionari (permettete che vi chiami così, tutti voi battezzati, secondo *Evangelii Gaudium*)², queste parole di Papa Francesco, perché confermano quanto è emerso nell'esperienza dei gruppi sinodali e nelle altre riunioni ecclesiali degli ultimi tre anni. Si è sentito forte, infatti, da parte di tutti, un profondo affetto per la Chiesa che per molti ha il volto della propria parrocchia, per altri quella di una associazione o di un movimento, per tutti quello della nostra diocesi fiesolana, nella quale e dalla quale, come in ogni diocesi, sussiste la sola ed unica Chiesa cattolica (Cf. CJC, can. 368).

Essere Chiesa.

2. «Essere Chiesa» è quanto stiamo riscoprendo con il Sinodo, con una consapevolezza più attenta e profonda di ciò che con il Battesimo siamo diventati: Popolo di Dio, uniti a Cristo, Crocifisso e Risorto, formando con lui un solo Corpo, in cammino lungo i tornanti della storia per annunciare a tutti, con parole e opere, l'evento della sua Pasqua e il disegno divino di abbracciare nell'unità l'umanità intera.

¹ Lettera pastorale, *La gioia di essere Chiesa*, del vescovo di Fiesole, mons. Stefano Manetti, pubblicata il 6 luglio 2024, Solennità di San Romolo, Patrono della diocesi di Fiesole.

² «Ogni cristiano è missionario nella misura in cui si è incontrato con l'amore di Dio in Cristo Gesù; non diciamo più che siamo "discepoli" e "missionari", ma che siamo sempre "discepoli-missionari"» (EG 120).

Credere la Chiesa.

3. «Questo è il tempo di ravvivare la nostra fede nella Chiesa» è stato detto in un gruppo sinodale.

Benché la professione di fede domenicale preferisca più correttamente recitare: «credo la Chiesa» anziché «nella» Chiesa, per distinguerla da Dio che ne è l'autore, il senso dell'espressione è chiaro e significativo, e vuole indicare un percorso necessario da compiere. Non dimentichiamo che, se è vero che Dio è un mistero, cioè una realtà più grande di quanto riusciamo a conoscere con le nostre facoltà naturali, anche la Chiesa, in certo modo, lo è (Cf. LG 8). In effetti «è solo con gli occhi della fede che si può scorgere nella sua realtà visibile una realtà contemporaneamente spirituale, portatrice di vita eterna» (CCC 770). Essa è Santa in quanto unita con legame indissolubile al suo Sposo, Cristo Signore, che la fa partecipe della Sua santità. Essendo però composta da peccatori è bisognosa di purificazione e conversione, per cui «avanza continuamente per il cammino della penitenza e del rinnovamento» (LG 8). Inoltre, le parole di Gesù: *le potenze degli inferi non prevarranno su di essa* (Mt 16,18), fanno intuire una lotta tremenda che attraversa tutta la storia. Il drago, infatti, sconfitto dal sangue dell'Agnello, si rivolta contro la Chiesa e contro il genere umano *pieno di grande furore, sapendo che gli resta poco tempo* (Ap 12,12).

Amare la Chiesa.

4. Mi è sembrato opportuno pertanto, cari discepoli missionari, condividere con voi alcune riflessioni sulla Chiesa, seguendo quanto emerso nelle nostre riunioni, perché adesso è davvero il momento di rivolgerci con tutto il cuore, con l'affetto e con la mente, verso colei che il Signore ha generato con la sua passione, morte, resurrezione e con la conseguente effusione dello Spirito: la Chiesa, comunità dei credenti battezzati nel suo nome per formare il suo Popolo e il suo Corpo vivente in questo mondo e in questa storia. È il momento di approfondire la nostra consapevolezza di essere Chiesa e di aumentare la nostra gioia di appartenere a una così meravigliosa realtà di grazia per amarla, testimoniarla e annunciarla a chi non la conosce o la conosce poco.

I. LA CHIESA

Sinodo e sinodalità.

5. In questo tempo, stiamo riflettendo sulla Chiesa a partire dal significato della parola «sinodo».

Questa è composta da *syn* (vocabolo greco che significa *insieme*) e *odòs* (che significa *via*), per cui «sinodo» si può tradurre: «insieme sulla via», da cui il significato di «camminare insieme».

Quale via? Dice il Signore: *Io sono la via, la verità e la vita* (Gv 14,6), così «insieme sulla via» corrisponde a «insieme con Gesù», che dice esattamente cosa sia la Chiesa. Tant'è che «sinodo» è stato ben presto utilizzato dai primi cristiani come sinonimo di «ecclesia» (da cui viene la parola «chiesa»), l'assemblea convocata dal Signore «per rendere grazie e lode a Dio come un coro, una realtà armonica dove tutto si tiene, poiché coloro che la compongono, mediante le loro reciproche e ordinate relazioni, convergono nell'amore e nel medesimo sentire» (S. Giovanni Crisostomo). Questa assemblea ha il suo momento fondamentale nella celebrazione eucaristica domenicale.

Rispetto ad «ecclesia» la parola «sinodo» mette in risalto il camminare insieme, restituendoci l'immagine di una assemblea che celebra l'eucarestia non chiusa in sé stessa ma aperta al mondo, alle sue sofferenze e alle sue speranze, non statica ma dinamica, pellegrina sulle strade dell'umanità, cosciente di dover crescere ancora per testimoniare e annunciare il vangelo a tutti.

Le parole «sinodo» e «sinodalità» ultimamente ci stanno diventando familiari e la loro assimilazione è segno di un rinnovamento interiore che sta avvenendo in noi, nel senso di una più profonda consapevolezza del nostro essere Chiesa.

Comprendiamo, insomma, che la sinodalità è una dimensione costitutiva della Chiesa, si riferisce alla sua essenza e al suo modo di vivere e di operare nel mondo, Popolo di Dio che vive la comunione e la missione³.

³ «Il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio... quello che il Signore ci chiede, in un certo senso, è già tutto contenuto nella parola "sinodo". Papa Francesco, *Discorso in occasione della Commemorazione del 50.mo anniversario dell'Istituzione del Sinodo dei vescovi*, 17 ottobre 2015.

Il progetto di Dio.

6. C'è un disegno di Dio, una intenzione profonda del suo cuore, di cui la Chiesa è segno visibile e strumento per la sua attuazione. Egli chiamò Abramo (Cf. Gn 12), il primo fra tutti gli uomini a credere in Lui e per questo diventato il nostro padre nella fede (Cf. Rm 4,16). Mentre si rivolgeva a uno solo, il Signore aveva però in mente tutta l'umanità, infatti disse ad Abramo: *in te saranno benedette tutte le famiglie della terra* (Gn 12,3), rivelando fin da subito il senso della storia della salvezza iniziata con il «sì» con cui Abramo accolse la sua Parola, ovvero riunire tutto il genere umano nell'abbraccio della SS. Trinità. La superbia, però, avendo infettato il cuore dell'essere umano con il peccato delle origini (Cf. Gn 3), aveva profondamente diviso la famiglia umana, come ci è rappresentato nel racconto della torre di Babele (Cf. Gn 11), dove gli uomini si allontanano gli uni dagli altri, non si parlano più perché non si capiscono e non si capiscono perché non si amano. La superbia e il peccato dividono, l'umiltà e l'amore uniscono.

Ma la nostra capacità di amare è stata indebolita a causa della rottura del rapporto con Dio, così che ci capita di sperimentare non di rado la mortificazione del nostro desiderio di amare e di essere amati.

La storia della salvezza, documentata nell'Antico Testamento biblico, è costellata di queste cadute dovute all'infedeltà nell'amore, dall'adorazione del vitello d'oro sul Sinai al tempo di Mosè, fino alla divisione del regno di Israele al tempo di Salomone e oltre, sempre più gravi, al punto che si rende necessario un nuovo intervento di Dio: *Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne* (Ez 36,26-27), *io vi purificherò da tutte le vostre impurità e da tutti i vostri idoli* (ivi v. 25). Lo «spirito nuovo» è lo Spirito Santo, che si era ritirato dall'umanità divenuta superba. Lo Spirito Santo è l'Amore eterno fra il Padre e il Figlio nella SS. Trinità: non può stare l'Amore dove si rifiuta l'amore, e, d'altra parte, l'amore non si può imporre, altrimenti cesserebbe di essere tale. Perché fosse ridato lo Spirito Santo all'umanità era necessario che essa lo richiamasse liberamente compiendo un atto di amore perfetto, ma chi lo avrebbe potuto fare? Uno solo: Gesù, che pur essendo Dio, Figlio Unigenito del Padre, si è umiliato assumendo la natura umana per diventare uno di noi, nostro fratello, e come tale capace di compiere l'atto perfetto di amore a nome nostro. Egli ha amato perfettamente il Padre obbedendo alla Sua volontà fino alla morte e alla morte di croce;

ha amato perfettamente l'umanità donando ad essa la propria vita nella tremenda Passione e ha testimoniato con la sua resurrezione un amore più grande dell'odio, della sofferenza e della morte. Con tale meraviglioso atto, si sono aperte le porte del cielo e lo Spirito ne è disceso a *rinnovare la faccia della terra* (Salmo 104,30). Come vento impetuoso (segno del Suo desiderio di darsi a noi non più trattenibile) e lingue di fuoco (segno dell'amore che finalmente infiamma i cuori), Egli viene, richiamato dall'atto perfetto di amore di Gesù, a compiere le parole dei profeti. Dona un cuore nuovo, comincia a riunire i popoli della terra, ricompone la dispersione di Babele rendendoci capaci, se lo vogliamo, di umiltà e di carità. *Come mai ciascuno di noi sente parlare nella propria lingua nativa?* (Atti 2,8) dicevano coloro che ascoltavano il *kerigma*⁴ di Pietro. Essendo l'Amore e donandosi a noi, lo Spirito Santo ci fa partecipi di sé stesso, restituendoci la capacità di amare perfettamente, se, rimanendo uniti a Lui, impieghiamo totalmente la nostra buona volontà. Tutto questo è accaduto nel giorno di Pentecoste e quelli che accolsero lo Spirito facendosi battezzare, *circa tremila persone* (Atti 2,41), formarono, con l'assistenza materna di Maria, piena di grazia (cioè di Spirito Santo), la neonata Chiesa.

Chiesa e Regno di Dio.

7. Ha cominciato da allora a realizzarsi il progetto di Dio che si compirà solo alla fine dei secoli (Cf. LG 2). Esso è detto propriamente «Regno di Dio», formato da coloro che accolgono la signoria del Signore su di sé: *Ecco io sto alla porta e busso*, Egli dice, *se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui e lui con me* (Ap 3,20). Chi diventa intimo del Signore lo ama e ne è amato, per cui desidera fare la Sua volontà, permettendogli in tal modo di regnare su di lui e formando il Suo Regno. È il cuore dell'uomo la «terra» su cui Dio regna, conquistata non con la sopraffazione ma con l'amore che si offre e domanda di essere riamato nella libertà.

«Di questo Regno la Chiesa costituisce sulla terra il germe e l'inizio» (LG 5) essendo formata da coloro che hanno detto «sì» a Dio e cercano di ripeterlo ogni giorno.

⁴ *Kerigma* è un vocabolo dal greco che nel Nuovo Testamento indica l'annuncio fondamentale su cui si fonda l'evangelizzazione, annuncio di un fatto accaduto: «Gesù Cristo, il crocifisso, è morto ed è risorto!».

La Chiesa è «Una».

8. La Chiesa è «il popolo radunato nell'unità del Padre e del Figlio e dello Spirito santo» (LG 4), siamo stati battezzati, infatti, nel nome della SS. Trinità. Noi la crediamo «Una, Santa, Cattolica e Apostolica» come recitiamo nel Credo. «Il primo attributo che affermiamo: Una, è il primo non solo per ordine di apparizione ma anche di importanza, poiché sorregge tutti gli altri: se non è Una la Chiesa non è Santa, perché dove c'è divisione c'è imperfezione nell'amore e la santità è invece la perfezione dell'amore; se non è Una non è Cattolica, cioè universale, perché mancherebbe una parte al tutto; se non è Una non è Apostolica, perché il Signore ha dato un unico mandato ai suoi apostoli, sul cui fondamento l'ha edificata, inviati ad evangelizzare la terra; bisogna anche dire che se non è Una non è pienamente feconda perché la forza della missione è la comunione, come ci ha rivelato il Signore quando ha pregato il Padre perché *tutti siano una cosa sola. Come tu Padre sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola perché il mondo creda che tu mi hai mandato* (cf. Gv 17,21)» (Conv. D). «Una» lo è nella professione di una sola fede ricevuta dagli Apostoli (CCC 815). Dio ha convocato tutti coloro che guardano con fede a Gesù, autore della salvezza e principio di unità e di pace, e ne ha costituito la Chiesa, perché sia agli occhi di tutti e di ciascuno, il sacramento, cioè segno visibile ed efficace di questa unità salvifica (Cf. LG 9).

Tante membra un solo Corpo.

9. Lo Spirito Santo suscita continuamente vari carismi, cioè doni, e ministeri, cioè servizi, per abbellir e arricchire la Chiesa, sposa di Cristo, e questa diversità non indebolisce l'unità della Chiesa ma la rafforza, rendendola atta ad annunciare il Vangelo. Guardiamo la nostra diocesi: c'è chi serve i poveri e gli ammalati nel corpo e nello spirito, chi si dedica alla formazione dei ragazzi e dei giovani, chi evangelizza la cultura, chi vive lo spirito missionario ed incontra popoli lontani, chi vivendo nella comunità parrocchiale e partecipando all'Eucarestia domenicale, rende presente Cristo fra le nostre case ecc. L'unità non è omologazione ma bellezza dell'unità di ciascuno in una varietà vastissima tenuta insieme dall'amore. L'unità non è frutto della massificazione ma dell'amore. È necessario che ciascuno continui il proprio operare per far fruttare il carisma ricevuto, ma con una coscienza arricchita di questa consapevolezza, che diventa letizia nel sapere di appartenere al «Corpo di Cristo fatto di molte membra animate dall'u-

nico Spirito, per cui non c'è invidia né gelosia ma rendimento di grazie per la straordinaria fantasia dello Spirito e la gioia dell'essere tutti insieme uniti al Capo, Gesù, che trasmette la sua volontà a ogni membro del suo corpo per continuare ad andare incontro ad ogni persona da Lui posta sul nostro cammino. I carismi sono tanti e i più vari perché l'Amore eterno di Dio è un abisso di misericordia e arde incessantemente del desiderio di arrivare a tutti gli uomini» (Conv. D). In effetti la Chiesa è chiamata ad «attivare in sinergia sinodale i ministeri e i carismi presenti nella sua vita per discernere le vie dell'evangelizzazione in ascolto della voce dello Spirito» (CTI, *La Sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, 53).

La Messa domenicale, fonte e culmine della vita della Chiesa.

10. La sinodalità ha la sua fonte e il suo culmine nella partecipazione piena, consapevole e attiva alla celebrazione eucaristica nel giorno del Signore (Cf. SC 10) in cui ci riconosciamo ecclesia che cammina insieme.

«Quando la Chiesa, convocata, si riunisce, essa fa brillare la sua essenza divina, riflette qualcosa della luce di Dio, specialmente nella prima è più importante convocazione, quella del giorno del Signore, la domenica, quando il Signore ci convoca, ci riunisce, chiamandoci col suono delle campane a celebrare il suo sacrificio e a formare con Lui un solo Corpo» (Conv. D).

II. LA NOSTRA DIOCESI

In ascolto dello Spirito.

11. Lo Spirito Santo «rinnova continuamente la Chiesa e la conduce all'unione perfetta col suo Sposo». (LG 4). Per noi l'essere veramente sinodali è l'avanzare in armonia sotto l'impulso dello Spirito, come ci ha insegnato l'esperienza dei gruppi sinodali.

12. Il gruppo sinodale si è rivelato un luogo dove si sperimenta cosa significa essere Chiesa. Tali gruppi si sono moltiplicati nella nostra diocesi dall'inizio del Sinodo e ho avuto la gioia di prendervi parte andando nelle parrocchie. Sono stati costruttivi, per me, anche gli incontri con gli 82 animatori sinodali laici, provenienti da 28 parrocchie, dove ho potuto vedere il loro entusiasmo. Il metodo del gruppo sinodale ci fa toccare con mano la presenza dello Spirito Santo che rende possibile il silenzio, l'ascolto, la sin-

cerità, la fiducia reciproca e la comunione. «Ne usciamo sempre con una fede rafforzata»: questo è ciò che dicono coloro che vi hanno preso parte. Una partecipante ha detto: *“Mi colpisce sempre il fatto che si riesca a condividere con tanta apertura; lo Spirito lo vedo come il motore di questi incontri, senza lo Spirito penso che non riusciremmo ad aprirci così”*.

13. È dunque uno stile prezioso che ritengo debba diventare parte integrante della vita delle nostre comunità e dell'attività pastorale. Già questo anno è stato pubblicato un sussidio per facilitare la formazione dei gruppi sinodali durante lo svolgersi dell'anno pastorale nei suoi momenti più significativi, per esempio: nella prima riunione del Consiglio Pastorale Parrocchiale; all'inizio dell'anno pastorale; in una riunione dei catechisti; in un incontro con i genitori del catechismo; con i ragazzi che hanno fatto la cresima; in preparazione alla festa del Patrono o del Perdono ecc. Sono solo alcuni suggerimenti che vogliono incoraggiare la creatività di ciascuno. L'importante è non perdere questo metodo perché serve meravigliosamente a coltivare lo spirito di comunione nelle nostre comunità. Siamo infatti generalmente molto bravi nel creare e curare tante iniziative ma bisogna guardarci dal rischio di dimenticare lo spirito ecclesiale che sempre ci deve contraddistinguere, se no finiremmo col comportarci come una «agenzia sociale».

Anche se può sembrare «improduttivo», in quanto non si organizzano cose, il gruppo sinodale ha invece una valenza fondamentale nella formazione alla ecclesialità, all'ascolto e al dialogo. Ci aiuta ad essere Chiesa in tutto ciò che facciamo, ad essere più uniti, rendendoci alla fine più produttivi e fecondi nelle iniziative pastorali perché, quando la Chiesa è Una, è benedetta da una speciale grazia di Dio.

Ciò che la nostra diocesi desidera.

14. I temi ricorrenti emersi nei gruppi sinodali ci dicono il cammino in cui ci troviamo e la meta che vogliamo raggiungere. In ascolto dello Spirito, il Popolo di Dio che è in Fiesole, fedeli laici, religiose, religiosi e presbiteri, ha condiviso le gioie e le fatiche di essere Chiesa. Nella sintesi che è stata fatta dalle testimonianze raccolte nei gruppi sinodali, nella prima fase del Sinodo, quella narrativa, (inviata al comitato centrale di Roma come nostro contributo al cammino sinodale in Italia, citata letteralmente di seguito tra virgolette), possiamo conoscere che cosa ha nel cuore la Chiesa fiesolana.

15. La prima testimonianza è stata data sulla gioia di sentirsi comunità che si sperimenta coltivando relazioni vere, collaborando a far crescere la parrocchia (come pure l'associazione o il movimento) e celebrando l'Eucarestia domenicale, pur non ignorando le sofferenze e le fatiche specialmente quando la partecipazione alla Messa diminuisce o sembra che le giovani generazioni si stiano distaccando.

La seconda testimonianza è il desiderio di vivere le relazioni in modo più profondo, superando i personalismi e i protagonismi e imparando ad essere umili, a sentirsi uniti, a fondare il rapporto con gli altri sulla fede e sulla grazia. A fronte di una deriva individualista crescente, «crediamo che l'atteggiamento di dialogo e la cura per le relazioni sia una vera testimonianza evangelica. Ciò passa anche attraverso occasioni di convivialità che con semplicità e con spirito di servizio offrono l'occasione di conoscersi, dialogare, confrontarsi e costruire insieme».

La terza testimonianza è sull'accoglienza. Per accogliere gli altri nella comunità occorre un atteggiamento di semplicità, senza pregiudizi. È necessario confrontarsi per costruire forme di ascolto e di dialogo fra persone, gruppi, associazioni e movimenti. I rapporti personali e la loro cura sono senza dubbio alla base della ricostruzione della comunità. Occorre però essere consapevoli che questa operazione richiede tempo da donare all'altro. Dobbiamo allargare la nostra capacità di ascolto e accoglienza a tutte le persone che vivono nel nostro territorio, cercando di capire i bisogni e non proponendo ricette precostituite. «La capacità di ascolto, primo passo per l'accoglienza, permette di condividere le domande profonde con le quali ogni persona umana si confronta. Sarà necessario spogliarci dei nostri ruoli, dei nostri pregiudizi, delle nostre verità assolute che, spesso, come in un recinto, ci portano a guardare fuori con diffidenza e ad arroccarci in esso per paura di essere travolti».

La quarta testimonianza è sulla volontà di crescere nella corresponsabilità nella vita della Chiesa. È più di una semplice, se pur preziosa, collaborazione. Si è corresponsabili quando si ha talmente a cuore la vita della nostra comunità cristiana, da mettersi in movimento per servirla ancor prima che ci sia richiesto. «*La corresponsabilità ci spinge ad uscire dalla nostra comfort zone per facilitare i rapporti con gli altri e poter costruire percorsi di pace a tutti i livelli*» (un partecipante al gruppo sinodale).

L'elogio della comunità.

16. Perché ci stanno così a cuore le nostre comunità parrocchiali e le altre realtà ecclesiali in cui si nutre la nostra vita cristiana? Questo cammino sinodale, questo preoccuparsi della nostra Chiesa, questa cura di organizzare iniziative, di convocare riunioni, di creare momenti di incontro, perché lo facciamo? Al di là dell'ovvietà della risposta, ci fa bene ripetercela senza dar niente per scontato: lo facciamo perché amiamo il Signore Gesù, senza di Lui non possiamo vivere e la comunità cristiana è lo spazio che Lui ci offre per poterlo incontrare. Non esistono «credenti solitari» nella fede cattolica. «Non posso costruire la mia fede in un dialogo privato con Gesù perché la fede mi viene donata da Dio attraverso una comunità credente che è la Chiesa e mi inserisce nella moltitudine dei credenti in una comunione che non è solo sociologica, ma radicata nell'eterno amore di Dio. La nostra fede è veramente personale solo se è comunitaria: può essere la “mia” fede, solo se si vive e si muove nel ‘noi’ della Chiesa, solo se è la “nostra” fede, la fede della Chiesa» (Benedetto XVI, catechesi del 31.12.2012). D'altra parte, non è possibile separare il Capo (Cristo) dal Corpo (la Chiesa), ne risulterebbe un mostro. Pensare di poter credere in Cristo ed amarlo senza credere la Chiesa ed amarla è una eresia.

17. Per questo le nostre comunità cristiane sono una grazia immensa e dobbiamo averne cura! Le possiamo immaginare come un soprannaturale giardino in cui incessantemente fioriscono fiori di grazia, la cui custodia è affidata alla responsabilità di ciascuno dei suoi membri. Ognuno, come uno zelante giardiniere, bisogna si preoccupi di estirpare in esso i parassiti dell'individualismo e la zizzania della divisione, quando i gruppetti non riescono a comprendere e a vivere la profondità della comunione e quando la gratuità di un servizio si degrada a privilegio esclusivo da non cedere a nessuno; il buon giardiniere poi la innaffia con la sua preghiera e la concima con il sacrificio del suo servizio; la protegge dalle intemperie con la luce della fede, il calore della carità e la serra della speranza. Allora si manifesterà sempre più in essa la presenza del Risorto in tutto il suo splendore, che donerà in abbondanza gioia, pace, entusiasmo e fraternità.

18. Non deve scoraggiarci la diminuzione dei partecipanti all'eucarestia domenicale. La Chiesa non è una azienda non dipende dalle statistiche (e non le teme!), non ripone la propria forza e la propria speranza sul bilancio

dei suoi investimenti pastorali e sulle percentuali dei suoi profitti spirituali.

Essa, abbiamo detto, è un mistero. Deve certamente desiderare di crescere anche di numero, è nella sua natura, e per questo deve impegnarsi in varie attività, ma sa che la via di tale crescita è la sua fede e la sua comunione, virtù che si vedono soprattutto nei momenti di difficoltà. Occorre imparare ad abitare le criticità con pace e serenità, riponendo la nostra fiducia nella preghiera, preoccupati più della qualità delle nostre comunità che della quantità dei suoi membri.

19. Anche se piccole, le nostre comunità hanno un potenziale immenso. Perciò non ci stanchiamo mai di «dare forma a comunità accoglienti, in cui tutti gli emarginati trovino la loro casa, a concrete esperienze di comunione che, con la forza ardente dell'amore ("vedi come si amano tra loro?"), attirino lo sguardo disincantato dell'umanità contemporanea. La bellezza della fede deve risplendere, in particolare, nelle azioni della sacra Liturgia, anzitutto nell'Eucaristia domenicale. Proprio nelle celebrazioni liturgiche la Chiesa svela infatti il suo volto di opera di Dio e rende visibile, nelle parole e nei gesti, il significato del Vangelo. Sta a noi oggi rendere concretamente accessibili esperienze di Chiesa, moltiplicare i pozzi a cui invitare gli uomini e le donne assetati (Cf. Gv 4) per far loro incontrare Gesù ed offrire oasi nei deserti della vita. Di questo sono responsabili le comunità cristiane e, in esse, ogni discepolo del Signore: a ciascuno è affidata una testimonianza insostituibile, perché il Vangelo possa incrociare l'esistenza di tutti; per questo ci è chiesta la santità della vita» (XIII Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi, *Messaggio al Popolo di Dio*, 7-28 ottobre 2012).

20. Nel tempo in cui viviamo, segnato dal dramma della guerra, dove sembra crescere senza sosta la spirale dell'odio che corrompe lo spirito dei governanti e quindi anche dei loro popoli, le nostre comunità cristiane sono chiamate ad essere, per l'amore che le anima, semi di comunione e di pace, luci nel buio, sentinelle della speranza. Semi piccoli, forse piccolissimi, ma con la sorprendente forza, per la grazia di Dio, del seme di senape (Cf. Mt 17,20).

III. COSA FARE

21. Per continuare a camminare insieme mettendo in pratica ciò che lo Spirito Santo ci sta suggerendo, al fine di essere la Chiesa che il Signore vuole, unita e missionaria, riflettente la Sua luce in questo mondo, per il prossimo anno pastorale, dal settembre 2024 al settembre 2025, riassumiamo qui di seguito le priorità da condividere.

a) I Gruppi Sinodali.

Innanzitutto, vogliamo custodire e consolidare la pratica del gruppo sinodale. È opportuno, perciò, inserire nell'agenda pastorale momenti in cui fare i gruppi sinodali, come detto sopra al n. 13, sulla Parola di Dio della Messa domenicale. Ritengo che questa debba essere una priorità perché ci fa crescere nella consapevolezza dell'essere Chiesa: è una conversione «ecclesiale» da tenere in grande considerazione.

b) La corresponsabilità dei laici

Per questo è necessario preparare animatori laici a presiedere tali gruppi. Essi si esercitano così nella corresponsabilità, contribuendo al bene della comunità. Pertanto, stabiliscano con i parroci un rapporto di lealtà e di sincerità: dicano apertamente le cose che non vanno e le incomprensioni che possono presentarsi in questo servizio. I parroci da parte loro si dimostreranno disponibili ad ascoltarli, a dar loro fiducia e spazio, a confrontarsi su come sia meglio procedere. Ciò servirà a crescere nella considerazione dei fedeli laici, nel migliorare i rapporti con essi e fra di essi, a tutti i livelli ecclesiali.

c) La formazione.

La nostra diocesi fra i cinque temi proposti dal Comitato italiano del Sinodo ha scelto di concentrarsi su quello della formazione alla fede e alla vita. La condivisione nei gruppi sinodali ha confermato quanto già si era evidenziato fino dall'inizio del cammino sinodale: la necessità stringente della formazione. Se vogliamo essere chiari ed incisivi nella nostra testimonianza evangelica, non possiamo fare a meno di fissare sempre più profondamente il nostro sguardo sui beni meravigliosi della nostra redenzione, con particolare riguardo alla natura e alla missione del nostro essere Chiesa.

Pertanto, siete tutti invitati a prendervi cura della vostra formazione nel prossimo anno. Gli uffici diocesani stanno approntando varie proposte formative, pensate per tutti, anche per quelli che non hanno molto tempo

a disposizione a causa del lavoro, tramite collegamenti on line. Si va dalla Settimana Teologica di settembre e gennaio, fino alla Scuola di Teologia articolata in un triennio, con iniziative di particolare attenzione verso i genitori dei bambini del catechismo, e altro ancora.

d) La Domenica.

Particolare cura sarà dedicata alla celebrazione dell'Eucarestia nel giorno del Signore, con una partecipazione animata dalla fede, con amore per la comunità, nella gioia di essere Chiesa. Si consideri la possibilità di curare e preparare le varie parti della Messa insieme al parroco, rimanendo nella «nobile semplicità» (SC 34), senza appesantire il rito di cose non strettamente necessarie, ma con chiarezza, calma e ordine. Sia sempre più la Domenica il giorno della comunità, anche oltre la celebrazione eucaristica, giorno in cui essa si rigenera e prende forza dal suo Signore e dalla comunione fraterna.

e) Il Giubileo.

Il 24 dicembre sarà aperta la Porta Santa della Basilica di San Pietro a Roma, inaugurando il Giubileo a cui ci siamo preparati con le Settimane Teologiche sul Concilio Vaticano II e gli incontri mensili di preghiera in ogni vicariato.

«Pellegrini nella speranza» (*Peregrinantes in spem*) è il tema che Papa Francesco ha scelto per questo anno giubilare. Varie modalità di pellegrinaggio sono in via di preparazione compresa quella diocesana nell'autunno 2025.

22. In particolare sottolineeremo il tema dell'Indulgenza e la conseguente dottrina penitenziale che la sostiene, riguardante un aspetto bellissimo dell'essere Chiesa: la Comunione dei santi. *«Nella comunione dei santi tra i fedeli, che già hanno raggiunto la patria celeste o che stanno espiando le loro colpe nel purgatorio, o che ancora sono pellegrini sulla terra, esiste certamente un vincolo perenne di carità ed un abbondante scambio di tutti i beni. In questo ammirabile scambio, la santità dell'uno giova agli altri, ben al di là del danno che il peccato dell'uno ha potuto causare agli altri. In tal modo, il ricorso alla comunione dei santi permette al peccatore contrito di essere in più breve tempo e più efficacemente purificato dalle pene del peccato»* (CCC 1475).

23. Per facilitare la conoscenza delle varie iniziative che si svolgono nella nostra diocesi, è stato rinnovato il sito web diocesano, più comodamente consultabile. La comunione si cura anche così.

24. La Madre Santa, Madre di Dio e Madre nostra, Stella del mattino a cui guardare per tenere ferma la nostra Speranza, Regina del Paradiso e gioia di tutti i Santi, accompagni il nostro cammino con la sua potente intercessione. Al termine di questa lettera a Lei ci rivolgiamo con le parole della preghiera che insieme recitammo alla Convocazione Diocesana del 22 ottobre 2023:

Madre della Chiesa, e Madre nostra Maria,
raccolgiamo nelle nostre mani
quanto un popolo è capace di offrirti:
l'innocenza dei bambini,
la generosità e l'entusiasmo dei giovani,
la sofferenza dei malati,
gli affetti più veri coltivati nelle famiglie,
la fatica dei lavoratori,
le angustie dei disoccupati,
la solitudine degli anziani,
l'angoscia di chi ricerca il senso vero dell'esistenza,
il pentimento sincero di chi si è smarrito nel peccato,
i propositi e le speranze
di chi scopre l'amore del Padre,
la fedeltà e la dedizione
di chi spende le proprie energie nell'apostolato
e nelle opere di misericordia.
E Tu, o Vergine Santa, fa' di noi
altrettanti coraggiosi testimoni di Cristo.
Vogliamo custodire il dono dell'unità,
da cui scaturisce la straordinaria fecondità
dell'amore di Cristo che tutto rigenera,
e che tutti vuole raggiungere.
Aiutaci ad elevare gli orizzonti della speranza
fino alle realtà eterne del Cielo.
Vergine Santissima, Regina della pace,
noi ci affidiamo a Te perché l'amore contrasti l'odio,
e Ti invochiamo perché
Tu ottenga alla nostra Chiesa fiesolana
di testimoniare il Vangelo,
per far risplendere davanti al mondo
il volto del tuo Figlio e nostro Signore Gesù Cristo.
Amen.

L'«ERETICO» SCUOTE LA TEOLOGIA. F.-W. MARQUARDT

CRISTIANA DOBNER (CONCENEDO DI BARZIO)

Nel lungo e faticoso cammino della Chiesa cattolica e dei cristiani nella relazione con Israele sta emergendo un fermento odierno da non sottovalutare ma da affrontare con assoluta lucidità storica e teologica, per non rinchiudere la missione di Gesù Cristo in quadri concettuali inadeguati.

Il teologo evangelico F.-W. Marquardt, con il suo articolo *Feinde und unsretwillen: Das jüdisches Nein und die christliche Theologie*¹ del 1977, aprì una finestra sullo scottante argomento del *No* degli ebrei che, attualmente, esige un cambiamento di registro mentale, teologico e spirituale.

È necessario, perciò, aprirsi ad una revisione seria e distaccata per individuare un aspetto lasciato ai margini della ricerca teologica e che si formula in un interrogativo preciso.

Quale il valore positivo del *No* dei giudei a Gesù?

In ambito cattolico il Cardinale Roger Etchegaray, arcivescovo di Marsiglia, nel 1983 prendendo parte al Sinodo dei vescovi a Roma dal tema «Riconciliazione e penitenza» intervenendo, disse: «La grande, inevitabile questione che è posta alla Chiesa è quella della vocazione permanente del popolo ebraico, del suo significato per i cristiani stessi»².

Il Cardinale W. Kasper

Nella ricorrenza del XXXVII anniversario della promulgazione di NAe, il cardinal Walter Kasper, Presidente della Commissione per le Relazioni Religiose con gli Ebrei, il 28 ottobre 2002, «una data molto importante nei cuori di ebrei e cristiani», rivolse un indirizzo in cui scrisse una frase di peculiare interesse: «Dal 1965 molte cose sono accadute. Nella nostra memoria vogliamo conservare soprattutto l'incontro di Assisi di quindici anni

¹ MARQUARDT F.-W, *Verwenheiten: Theologische Stücke aus Berlin*, Munich, Kaiser 1981, p. 311.

² *Jusqu'aux racines de l'antisémitisme* in *Sens*, 12, 1979, p. 46.

fa, il pellegrinaggio del Papa a Gerusalemme, i tanti incontri che ad ogni livello hanno reso possibile uno scambio rispettoso e benedetto: attraverso questi, riscoprendo la fraternità, noi cattolici abbiamo preso coscienza con maggiore chiarezza che la fede di Israele è quella dei nostri fratelli maggiori e, soprattutto, che l'ebraismo è come un sacramento di ogni alterità che come tale la Chiesa deve imparare a discernere, riconoscere e celebrare»³.

La reazione anglicana

La chiesa anglicana ha soppesata la svolta con la voce e la riflessione del vescovo di Lichfield, Dr. Michael Ipgrave, PhD dall'Università di Durham e membro della *Archbishop of Canterbury's Commission for Dialogue with the Chief Rabbinate of Israel*.

Egli segue il linguaggio del documento *Generous Love* presentato alla Lambeth Conference nel 2008, in cui *Generous Love* descriveva sé stesso come «una teologia anglicana delle relazioni interreligiose» non come «una teologia anglicana di altre fedi».

Il vescovo si interroga sulla tradizione anglicana e sul rapporto con l'ebraismo, in modo particolare nell'articolo *Judaism in an Anglican Theology of Interfaith Relations*⁴, premettendo un'essenziale chiarificazione fra:

exceptional distinctiveness:

Nel più ampio mondo della teologia cristiana, è evidente che vengono presi in considerazione almeno due diversi tipi di «caratteri distintivi» delle relazioni cristiano-ebraiche. Uno di questi legge dalla Bibbia un insegnamento secondo cui al popolo ebraico è stato concesso uno status del tutto eccezionale davanti a Dio, e deduce da quel principio che anche le relazioni cristiano-ebraiche sono del tutto eccezionali rispetto ad altre relazioni interreligiose⁵.

paradigmatic distinctiveness

Una descrizione piuttosto diversa della particolarità può essere trovata nell'insegnamento contemporaneo della Chiesa Cattolica Romana, almeno dal tempo del Concilio Vaticano II. Anche qui, le relazioni cri-

³ Council of Centers on Jewish-Christian Relations <https://www.ccjr.us> kasper.

⁴ Anglican Theological Review, <http://www.anglicantheologicalreview.org> › uploads.

⁵ *Ibidem*.

stiano-ebraiche sono qualitativamente distintive, ma non per questo sono del tutto separate dalle relazioni con tutte le altre fedi⁶.

Posta questa premessa, M. Ipgrave espone il suo pensiero teologico: La mia tesi è che, nella misura in cui una forma autorevole dell'insegnamento teologico anglicano può essere riconosciuta e articolata in quest'area, nel complesso essa è passata dal primo tipo al secondo, dalla «distintività eccezionale» alla «distintività paradigmatica». «Nella misura in cui» è una qualificazione importante, poiché discernere la posizione teologica dell'anglicanesimo su questo, come su molte altre questioni, non è questione di individuare semplicemente ed esporre un insegnamento definitivo. Si tratta piuttosto di raccogliere ed interpretare elementi sparsi tra resoconti ecclesiastici, risoluzioni di convegni, preghiere liturgiche e scritti di singoli teologi, le cui opinioni meritano rispetto; insieme, questi possono essere presi come prova del pensiero dell'«anglicanesimo» nel suo insieme. In effetti, generalmente fornisco la prova di diversi filoni di pensiero, e c'è poi l'ulteriore compito di valutare il peso relativo di ciascun filone. Questo comporta evidentemente un grande esercizio di discernimento⁷.

È necessario chiarire un linguaggio che può sembrare ovvio perché corrente nella mentalità dei cristiani:

Il linguaggio del sacramentale, in fondo, è linguaggio cristiano; se è del tutto giusto che i cristiani lo utilizzino quando riflettono sugli effetti dell'incontro con l'«altro» ebraico sul proprio discepolato, non devono però abusarne eliminando la realtà umana dell'altro, strumentalizzandolo come nulla di più di un segno per portare benedizione ai cristiani. Teologicamente significativo è infatti l'indomabile persistenza del popolo ebraico dopo la rivelazione cristiana, la sua stessa resistenza alle pressioni volte a ridurlo alla conformità con le categorie cristiane⁸.

⁶ *Ibidem.*

⁷ *Ibidem.*

⁸ *Ibidem.*

La posizione anglicana quindi accetta l'altro:

Questo è forse il paradosso incorporato nella memorabile frase di Kasper «sacramento dell'alterità». Il popolo ebraico, proprio per la continuità e la vitalità della sua esistenza, sfida ogni tentativo di ridurlo a mero portatore di significato cristiano, di accoglierlo troppo comodamente all'interno di un universo di discorso cristiano; ed è proprio per questa irriducibilità che sono una benedizione per la Chiesa. Michael Barnes⁹, attingendo all'«eterologia» di Michel de Certeau, esprime il punto così: «L'ebreo altro ritorna sempre, sempre presente, 'infestando' lo spazio scavato dallo 'stesso' cristiano dominante». Barnes prosegue sostenendo che esiste quindi un'applicazione più ampia per i cristiani nelle relazioni interreligiose di questo «ritorno dell'ebreo altro», poiché è nel ricordare e nel rivisitare questo primo incontro con la differenza irriducibile che la Chiesa è attrezzata per impegnarsi con ogni altra forma dell'umano altro davanti a Dio. Tuttavia, questo impegno non è una questione semplice e non può essere separato dalle realtà sociopolitiche, all'interno delle quali ritorna l'ebreo altro. Per cogliere in qualche modo il senso della particolarità delle relazioni cristiano-ebraiche nel pensiero e nella pratica anglicani, quindi, è necessario chiedersi brevemente come gli anglicani si sono relazionati storicamente, e si relazionano oggi, con quelle realtà¹⁰.

Quanto espresso dal cardinal Walter Kasper viene modulato quindi da un punto di vista prettamente anglicano:

Per citare ancora Michael Barnes: «Se c'è un "primo momento" in una teologia cristiana delle religioni, esso nasce dall'alterità strettamente anarchica di cui testimonia la tradizione vivente dell'ebraismo; nella fedeltà a quella traccia dell'Infinito, l'ebraismo continua a "infestare" il processo di autoidentificazione cristiana»¹¹. È proprio a causa della natura formativa di questa divisione originaria all'interno del popolo di Dio, questo primo cristiano incontro con un "altro", che il significato dell'incontro cristiano con la realtà ebraica non si limita a una parte

⁹ BARNES M. sj, *Theology and the Dialogue of Religions*, Cambridge University Press, 2002, p. 62, si riferisce a Michel de Certeau sj, *The Writing of History*, New York, Columbia University Press, 1988.

¹⁰ Anglican Theological Review.

¹¹ BARNES M. sj, *Theology ...*, op. cit., p. 128.

delle relazioni interreligiose. Al contrario, qualsiasi impegno serio con un religioso altro ci spingerà teologicamente a rivisitare la prima alleanza, in cui l'ebreo altro modella la nostra identità cristiana in relazione a Dio. Riconoscendo che esiste una specificità paradigmatica nelle relazioni cristiano-ebraiche, gli anglicani possono infatti fare proprie le parole del cardinale Kasper: "L'ebraismo è come un sacramento di ogni alterità che, come tale, la Chiesa deve imparare a discernere, riconoscere e celebrare"»¹².

La reazione cattolica

In una conferenza nel quadro dell'incontro dal tema *The Catholic Church and the Jewish People from Vatican II to Today* (19 ottobre 2004 - gennaio 2005)¹³ tenuta all'Università Gregoriana a Roma, Centro Cardinal Bealo storico Alberto Melloni mentre riprendeva l'iter travagliato di NAE al Concilio Vaticano II, asserì:

Nel testo e nella vita, nell'esperienza e nella storia, l'ebraismo è divenuto il paradigma non solo del dialogo interreligioso, ma anche il paradigma di ogni differenza, il sacramento di ogni alterità, il *locus theologicus* dove i cristiani possono mostrare che ogni «altro» allude nella sua stessa alterità a Colui che è totalmente Altro e tuttavia totalmente Prossimo ad ogni donna e ad ogni uomo. È questo mistero di salvezza che segna la «nostra epoca». Nei documenti del Concilio Vaticano II si afferma che il nostro tempo può rispondere alla sfida che questo mistero rappresenta¹⁴.

Philip A. Cunningham, direttore del *Center for Christian-Jewish Learning* del Boston College, ne colloca l'espressione nel contesto ecumenico, spiegandone la valenza e la portata: «un sacramento può essere definito come un segno esterno che dona la grazia o che media la vita di Dio nella comunità ecclesiale»¹⁵.

¹² *Ibidem*.

¹³ *The Catholic Church and the Jewish People: Recent Reflections from Rome* edited by Philip A. Cunningham, Norbert J. Hofmann SDB and Joseph Sievers, New York, Fordham University Press, 2007.

¹⁴ MELLONI A., *Nostra Aetate and the Discovery of the Sacrament of Otherness* in *The Catholic Church and the Jewish People: Recent Reflections from Rome*, Philip A Cunningham (ed Norbert J. Hofmann, Joseph Sievers), Fordham University Press, 2007, p.151.

¹⁵ CUNNINGHAM Philipp A., *Judaism as "Sacrament of Otherness* in Jewish-Christian Relations 29.02.2004; "Celebrating Judaism as a 'Sacrament of Every Otherness'" in Kri-

Perché il termine *sacramento*, tipico della teologia cristiana, viene applicato alle relazioni fra ebrei e cristiani?

Prosegue Ph. Cunningham che è necessario fare emergere il rapporto fra ebrei e cristiani in termini di *sacramento*: «L'applicazione del termine tipicamente cattolico "sacramento" al giudaismo significa quindi che i cristiani sono graziati dalla mediazione della presenza di Dio quando coinvolgono spiritualmente la comunità e la tradizione ebraica. Certamente molti, se non tutti, i cristiani che sono stati coinvolti nel dialogo con gli ebrei testimonieranno la santità che hanno sperimentato attraverso la loro partecipazione»¹⁶.

Giovanni Paolo II, rivolgendosi ai rappresentanti delle Organizzazioni ebraiche a Miami l'11 settembre 1987, ha voluto «*sottolineare la nostra fede nell'unico Dio, che ha scelto Abramo, Isacco e Giacobbe e con loro ha stretto un'alleanza di amore eterno, che non è mai stata revocata (Gen 27, 12; Rm11, 29)*».

Il rapporto ebrei cristiani, quindi, nasce e si instaura proprio su questo fondamentale riconoscimento: gli ebrei sono capaci di mediare la santità dell'Altissimo agli altri.

In questa luce va interpretata l'opzione del cardinal W. Kasper del termine «sacramento».

Questa postura, mentale e relazionale, i cristiani la devono apprendere dopo secoli in cui dominò «l'insegnamento del disprezzo»¹⁷.

Non è infatti, né spontaneo né naturale per i cristiani, pensare e credere che l'ebreo sia mediatore di santità.

Quindi, *l'alleanza dell'eterno amore* postula che sui cristiani discenda il dono della santità, ricevuto nel momento in cui Israele osò accettare una simile ed impegnativa *berith* ed ebbe il coraggio di conservarla lungo i secoli in fedeltà incrollabile.

Philippe Cunningham non evita un'obiezione tutt'altro che indifferente: «Una difficoltà correlata è che l'idea di sacramentalità è stata finora equiparata all'attività esplicita di Gesù Cristo. «I sacramenti sono stati istituiti da Cristo per donare la grazia» è una formula familiare nel corso degli anni per

sten Colberg and Robert Krieg, eds., *The Theology of Cardinal Walter Kasper: Speaking Truth in Love* (St. John's, MN Liturgical Press, 2014), 223–240.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ ISAAC J., *L'insegnamento del disprezzo. Verità storica e miti teologici*, Castelveccchi, Roma 2023.

gli scolari cattolici. Parlare dell'ebraismo come sacramentale o degli ebrei come partecipanti ad un'alleanza salvifica, fa quindi sentire a molti cristiani che viene negata l'importanza salvifica universale di Gesù Cristo»¹⁸.

Non è questione di lana caprina o di un qualche bizantinismo ma di percorrere un sentiero irto: «Questa domanda si confronta oggi con la teologia cristiana con un'urgenza senza precedenti poiché è solo di recente che alcuni cristiani hanno cominciato ad apprezzare pienamente la vitalità e la santità dell'alleanza ebraica»¹⁹.

Nel Boston College proprio per promuovere questa indagine radicale, promossi dal *Center for Christian-Jewish Learning*, alcuni appartenenti al *Christians Scholars Group on Christian-Jewish Relations* misero a tema degli incontri di studio delle riunioni semestrali l'arduo argomento: *A Sacred Obligation: Rethinking Christian Faith in Relation to Judaism and the Jewish People*.

Un'altra sfumatura, di cui tener conto e da apprendere, è importante e decisiva: «Dire che l'ebraismo è un sacramento dell'alterità implica una lezione *particolare* che i cristiani che incontrano l'ebraismo devono imparare è che la santità di Dio non è limitata ai battezzati»²⁰.

Giovanni Paolo II è stato chiarissimo: «Come cristiani ed ebrei, seguendo l'esempio della fede di Abramo, siamo chiamati ad essere una benedizione per il mondo (Gen 12,2ss)»²¹.

Escludendo quindi un possibile convincimento di superiorità perché si è in amicizia intima con l'Altissimo e si è ricevuto il Battesimo.

L'Amitié Judéo-Chrétienne

Dobbiamo ad una équipe dell'*Amitié Judéo-Chrétienne* di Francia la ripresa della tematica su cui ha riflettuto negli incontri di studio, condiviso appunto, fra ebrei e cristiani²², sullo sfondo della disanima del pensiero globale di F.-W. Marquardt e di altri ricercatori²³.

¹⁸ CUNNINGHAM Philipp A., *Judaism...*, op. cit.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ John Paul II, "Address on the Fiftieth Anniversary of the Warsaw Ghetto Uprising," April 6, 1993.

²² *SENS* 452, Janvier-Février 2024.

²³ *SENS* 455, Juillet- Août 2024.

Il *No* deve interrogare chi desideri comprendere il mistero d'Israele²⁴ nel corso della storia dell'umanità e della Chiesa, osservato da un punto di vista altro e, per molti aspetti, ancora poco noto se non ignorato.

Una premessa storica è dovuta per conoscere il terreno su cui muoversi e per poter transitare ad un'altra e diversa interpretazione che lo farà diventare per la coscienza dei cristiani *humus* fertile.

La Disputa di Parigi del 1240

Federico Dal Bo²⁵, nel suo saggio *Jesus in the Latin Talmud. The Latin Translation of the Talmud*, conduce studiosi e ricercatori sull'arduo terreno della conoscenza e della comprensione della Disputa avvenuta a Parigi nel 1240, che si dimostra, storicamente e teologicamente, uno spartiacque nei rapporti fra la Chiesa e Israele e si conclude, tragicamente, con il rogo di 12.000 esemplari del Talmud.

L'Antigiudaismo aveva assunto allora una sua precisa fisionomia.

Grande influsso, nel corso dei secoli, era dovuto all'affermazione di Agostino che F. Dal Bo introduce commentandola:

[...] derivava da un pregiudizio duraturo: che gli ebrei fossero un popolo carnale. In effetti, le autorità cristiane medievali erano ancora dominate dal paradigma agostiniano. Agostino aveva stabilito una dura "teologia della storia" che avrebbe privato gli ebrei di ogni contributo efficace alla storia salvifica del mondo. Al contrario, sarebbero condannati a soffrire eternamente per la loro incapacità intellettuale di comprendere la Scrittura. In un passaggio famoso, Agostino approfondirà ulteriormente questa carenza, descrivendo gli ebrei come coloro che erano incapaci di comprendere gli stessi libri che ancora trasmettevano: omnes ipsae Litterae quibus Christus prophetatus est, apud Iudaeos sunt, omnes ipsas Litteras habent Iudaei. Proferimus Codices ab inimicis, ut confundamus alios inimicos. In quali ergo opprobrio sunt Iudaei? Codicem portat Iudaeus, unde credat Christianus. Librarii nostri facti sunt, quomodo solent servi post dominos codices ferre, ut illi portando deficiant, illi legendo proficiant²⁶.

²⁴ DUBOIS M.J., *Il mistero d'Israele*, Ancora, Milano 2003.

²⁵ Ph.D. all'Università di Bologna e alla *Freie Universität* di Berlino, attualmente Senior Lecturer in Jewish Studies all'Università di Modena e Reggio Emilia, con monografie e molti articoli sull'Ebraismo e la Filosofia.

²⁶ *Jesus in the Latin Talmud. The Latin Translation of the Talmud*, Brill, Leiden-Boston 2024, p. 7.

Veniva perciò messa in discussione la tradizione ebraica:

Agostino non accusava semplicemente gli ebrei di essere incapaci di comprendere la Scrittura. Manteneva una teologia della storia specifica e cinica, basata su una sorta di continuità tra vita ed ermeneutica. La vita carnale degli ebrei era inseparabile dalle loro carenze ermeneutiche, che li condannavano ad una vita carnale. Solo un evento escatologico avrebbe potuto liberare gli ebrei da questo circolo vizioso che li aveva condannati definitivamente al ruolo culturale subordinato di «bibliotecari» rispetto ai cristiani. In altre parole, non ci sarebbe alcuna «tradizione» ebraica, ma semplicemente l'infinita «trasmissione empirica» delle scritture ebraiche. Ad esempio, i convertiti ebrei del XII secolo furono i primi a informare i cristiani che gli ebrei avevano un'altra tradizione – il Talmud, che plasmava quasi ogni aspetto della loro vita quotidiana – che era confusa con quella del Deuteronomio²⁷.

Tale ottica dominò per secoli e condizionò la concezione e, di conseguenza, la prassi della Chiesa cattolica e dei cristiani verso gli ebrei.

Per riportare alla memoria gli eventi storici, si dimostrerà utile la lettura del saggio di G. Altamore *Chi ha ucciso Gesù? Dall'antigiudaismo religioso all'antisemitismo. La vera storia*²⁸.

Friedrich-Wilhelm Marquardt (2.12.1928-25.5.2002)

Una data fondatrice

Nato in una famiglia che aderì al nazismo, Friedrich-Wilhelm, bambino di 9 anni, ricorda che il suo cappellano apparteneva ai *Deutsche Christen* e che suo padre, un SS, durante la *Kristallnacht* del 9 novembre 1938 camminava per le strade di Berlino in uniforme nazista.

Egli stesso vide il giorno successivo le sinagoghe incendiate, i libri ebrei gettati e strappati nelle strade, più tardi la definì “una data fondatrice” della sua teologia²⁹.

La famiglia aveva celato l'origine ebraica di Marianne Salomon, bisnonna materna e aveva mutato il cognome della madre, von der Decken, in Decken.

²⁷ *Ibidem* pp. 7-8.

²⁸ San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano), 2022.

²⁹ MARQUARDT F.-W., *Mich befreit der Gott Israels in Zum Frieden befreit, Aktion sühnezeichen Friedensdienste*, Berlin 1985, p. 23.

L'albero genealogico portava quindi una macchia, tanto che Friedrich-Wilhelm e sua sorella dovettero presentarsi al *Rasseamt* per la misurazione del loro cranio. Furono dichiarati però «razzialmente puri».

Friedel dovette prestare a sedici anni il servizio militare, veder perire i suoi compagni e diventare prigioniero di guerra. Ritornò nella patria devastata nel 1945 e ascoltò i sermoni del pastore Martin Niemöller sulla responsabilità tedesca durante la guerra che lo colpirono molto.

Sostenne l'*Abitur* ed iniziò a studiare l'ebraico per poter intraprendere gli studi teologici evangelici³⁰.

Una guarigione psichica

Nell'ottobre-novembre 1949 F.-M. Marquardt, invitato dagli studenti olandesi di teologia, venne ospitato da una famiglia ebrea ad Amsterdam:

la loro ospitalità mi ha scosso. Nulla è stato messo da parte negli scambi necessari fra una famiglia olandese ebrea e uno studente cresciuto nella Germania nazista. Non me lo hanno però, nel mio ricordo, addebitato come un'onta, in nessun momento... i miei ospiti a Leyde non mi vedevano più come un tedesco. Mi hanno accettato come cristiano. Me lo ricordo fino ad oggi: un richiamo all'inconscio nel mio avvenire... un cristiano a una tavola ebraica-questo, oltre a quanto accadde nel tramway ad Amsterdam, è stata per me una seconda esperienza olandese fondamentale³¹.

Per il giovane studente si tratta di «una guarigione psichica» che divenne, nell'arco degli anni e della sua maturazione teologica, un'affermazione di capitale virata nella storia della relazione con il popolo di Israele:

Lasciamo l'antigiudaismo cristiano dietro a noi quando saremo capaci di fare, teologicamente, qualche cosa di positivo del No della comunità ebraica a Gesù Cristo³².

³⁰ ARTIGES D., *Les tentations antijuives de la pensée chrétienne (I). La contribution de Friedrich-Wilhelm Marquardt*, in «Nouvelle Revue Théologique», 142 (2020), pp. 425-436.

³¹ MARQUARDT F.-W., *Zwischen Amsterdam und Berlin in "Abirren". Niederländische und deutsche Beiträge von und für Friedrich-Wilhelm Marquardt*, S. Hennecke et M. Weinrich, Wittingen 1998, p. 71; nel tramway egli parlò in tedesco suscitando l'indignazione dei passeggeri.

³² ID., *Feinde um unsererwillen. Das jüdische Nein und die christliche Theologie*, in Ders., *Auf einem Weg ins Lehrhaus. Leben und Denken mit Israel. Aufsätze*, hg. von M. Stöhr, Frankfurt a. M. 2009, p. 227.

Friedel studiò all'Università di Marburg con R. Bultmann, che sottolineava l'importanza della filosofia esistenzialista di Heidegger e il suo influsso sulla teologia, mentre nel 1951-52 a Basilea seguì i corsi di Karl Barth per tre semestri.

Nel 1950 entrò nella *Kirchliche Hochschule*, venne ordinato Pastore evangelico-luterano nel 1954 e inviato come tale in Baviera e nella Rhineland, nel 1954/55 si trasferì a Bonn.

Successivamente fu Pastore a Euskirchen e, verso la fine degli anni 50, Pastore degli studenti alla *Freie Universität* di Berlino, in conflitto con il vescovo Dibelius ma appoggiato seriamente da H. Gollwitzer.

Il primo viaggio in Israele

Nel marzo del 1959 F.-W. Marquardt, in qualità di Pastore, fece parte del primo gruppo di studenti che viaggiò per Siria, Libano e Giordania giungendo a Israele. Il loro rapporto portò il titolo *Le Chaim*, "Alla vita"³³. Egli ritenne questa esperienza il suo "secondo Battesimo".

F.-W. Marquardt poté così conoscere Martin Buber, Schalom Ben-Chorin ma, soprattutto, avvenne l'incontro con il popolo d'Israele vivo.

Il percorso di studi con K. Barth e quello suo personale riflessivo vennero messi alla prova: doveva rapportarsi non solo con la Bibbia, con Gesù Cristo ma con il popolo realmente esistente.

Egli sintetizzerà più tardi le impressioni di questo primo viaggio: reale e profondo malessere che... l'incontro con lo Stato ebraico aveva provocato in me... la chiave dell'esistenza teologica³⁴.

Durante la rivoluzione studentesca degli anni 60 egli tentò una mediazione con l'autorità, fu persino sospettato di appartenere ai servizi segreti tedeschi:

Barth ha detto che l'inclusione di elementi marxisti non rende marxisti. Quindi stiamo attenti a non etichettarlo come tale, contrariamente alla sua stessa testimonianza. Il nostro lavoro, quindi, non è «Teologia e marxismo», ma piuttosto «Teologia e socialismo». Il socialismo con inconfondibili «elementi marxisti» è l'accurata caratterizzazione della posizione politica di Barth qui presentata³⁵.

³³ ID., *Begegnungen mit Juden in Verwegenheiten*, op. cit., pp. 145-151.

³⁴ ID., *Mein Israel, 21 erbetene interventionen*, Micha Brumlik, Frankfurt am Main 1998, pp. 35-44.

³⁵ ID., *Theologie und Sozialismus: Das Beispiel Karl Barths*. München: Kaiser Verlag, 1972 p. 95.

F.-W. Marquardt fondò nel 1960, con il suo mentore Helmut Gollwitzer, cui succedette nella cattedra di Teologia alla *Freie Universität* di Berlino, la *Arbeitsgemeinschaft Juden und Christen beim Deutschen Evangelischen Kirchentag*, membri ebrei ne furono E. L. Ehrlich, R. R. Geis, Sch. Ben Chorin, Eva Reichman, Eleonore Sterling.

Nasce da questa viva esperienza il saggio *Die Bedeutung der biblischen Landverheissungen für die Christen*³⁶.

La sua dissertazione dottorale *Die Entdeckung des Judentums für die Christen. Israel im Denken Karl Barths*³⁷, *La scoperta del Giudaismo per la Teologia cristiana: Israele nel pensiero di Karl Barth*, del 1966, chiedeva a K. Barth stesso di riesaminare la sua postura verso l'ebraismo post-biblico, legato non solo a Cristo Crocifisso ma anche a Cristo Risorto.

K. Barth, come si legge in M. R. Lindsay, «doveva combattere contro la sua natura di gentile, che richiedeva [di provare] antipatia per il popolo eletto»³⁸.

In una lettera dello stesso anno, questa volta al teologo esperto di ebraismo F. W. Marquardt, K. Barth ammette:

Decisamente non sono un «filosemita» in quanto nell'incontro personale con l'ebreo vivente (anche ebreo cristiano!), da quando ricordo, ho sempre dovuto ingoiare qualcosa come un'avversione del tutto irrazionale...³⁹.

F.-W. Marquardt riteneva che l'ottica di K. Barth su Israele avrebbe potuto contenere delle dimensioni antiebraiche, pur avendo considerato non solo l'Israele biblico ma anche quello reale, vivente a partire dalla centratura cristologia del suo pensiero teologico.

In F.-W. Marquardt andava acquisendo, dopo la sua intuizione primigenia, una formulazione che via via andrà prendendo corpo:

Apprendere dall'ebraismo mi sembra un compito più appropriato per i

³⁶ *Die Bedeutung der biblischen Landverheissungen für die Christen*, Kaiser, München 1964.

³⁷ *Die Entdeckung des Judentums für die christliche Theologie. Israel im Denken Karl Barths*, Kaiser, München 1967.

³⁸ LINDSAY M. R., *Barth, Israel and Jesus: Karl Barth's Theology of Israel*, Aldershot, Ashgate Publishing, 2007, p. 43.

³⁹ *Karl Barth, Briefe 1961-1968*, Ed. Jürgen Fangmeier und Hinrich Stoevesandt. Zürich, Theologischer Verlag, 1975, No. 260, p. 421.

cristiani che quello che, con il titolo di «Dialogo ebraico-cristiano», era diventato alla fine un'etichetta ben troppo ingenua e vuota, utilizzata dappertutto dalla propaganda [...] senza un «apprendistato» storico e teologico di base ed elementare, non vedo alcuna possibilità di andare avanti⁴⁰.

Egli presentò nel 1967 la dissertazione per il Dottorato: *Die Entdeckung des Judentums für die christliche Theologie. Israel im Denken Karl Barths*.

Nel 1971 la *Kirchliche Hochschule* gli rifiutò la *Habilitationschrift*, l'abilitazione, per il suo lavoro *Theologie und Sozialismus: Das Beispiel Karl Barths*, giudicato troppo socialista e *unwissenschaftlich*, non scientifico.

H. Gollwitzer però fece pubblicare la ricerca e ne scrisse un ampio saggio⁴¹.

F.-W. Marquardt, dal 1972 ordinario di Teologia evangelica alla *Free University* e dal 1974 *Gastprofesseur*, Professore invitato ad Amsterdam, non ebbe vita facile con i colleghi e gli studiosi.

Uno sguardo retrospettivo svela il clima di quegli anni.

L'ambiente accademico riteneva che F.-W. Marquardt fosse eccessivamente coinvolto nella responsabilità cristiana della Shoah; sviluppando la sua teologia post Shoah, considerata *Wendepunkt*, egli pose come perno centrale la nozione di alterità, poiché la tragedia di Auschwitz tentò di distruggere l'alterità, ne consegue che Dio si pose al fianco dell'alterità⁴².

Il giudizio fu severo:

La teologia di Friedrich-Wilhelm Marquardt (1928-2002) è appassionata, biblica, innovativa -ogni buona teologia dovrebbe esserlo- e, allo stesso tempo, è, come egli stesso di nuovo dichiarò nella sua conferenza di commiato, “eretica” in modo inevitabile. Esce dal sentiero, cammina oltre da quanto deve essere detto alla luce della tradizione ed apparentemente non può essere diverso⁴³.

⁴⁰ MARQUARDT F.-W., *Auf einem Schul-Weg: Kleinere christlich-jüdische Lerneinheiten*, Orient & Okzident, Berlin 1999, p. 7 prefazione.

⁴¹ ID., *Theologie und Sozialismus: Das Beispiel Karl Barths*, Kaiser, München 1972.

⁴² ID., *Was dürfen wir hoffen, wenn wir hoffen dürfen? Eine Eschatologie*, 1993, 191ss. MEYER B. U., *Im Schatten der Shoah – im Lichte Israels. Studien zu Paul van Buren und Wilhelm-Friedrich Marquardt*, Theologischer Verlag Zürich, 2004, p.151.

⁴³ WEINRICH M., *F.W. Marquardt, 'Abirren. Zu Erscheinungsformen des Theoretischen in meiner Theologie'* (Abschiedsvorlesung an der Freien Universität Berlin, 7. Februar 1997),

I suoi critici dimenticavano quanto l'amore di Cristo e per Cristo fosse presente nella sua opera e nella sua vita.

Il *Kirchentag*

Il *Kirchentag*, evento chiave per la Germania protestante, avveniva, e continua ad avvenire a scadenza biennale, potendo contare sulla presenza di migliaia persone.

Negli anni 1960-80 l'ala conservativa della Chiesa tedesca protestante riteneva scandaloso che ebrei e cristiani si incontrassero dialogando, presentassero degli interventi e discutessero insieme sul Nuovo Testamento e sulla Bibbia ebraica, malgrado la presenza di qualificati cristiani quali Helmut Gollwitzer, Eberhard Bethge, Martin Stoeckl, F.-W. Marquardt e eminenti studiosi ebrei e rabbini.

Il 14 giugno 1979 durante il *Kirchentag* «*Zur Hoffnung berufen*» a Nürnberg, in cui la metà dei partecipanti contava meno di 25 anni e perciò definito il *Kirchentag* dei giovani, F.-W. Marquardt dialogò con il *Landesrabbiner* Nathan Peter Levinson sulla scottante tematica *Jüdischer Glauben nach Auschwitz* alla presenza di 2000 persone.

L'interesse suscitato fu tale che venne richiesto di ripetere la stessa conferenza il giorno successivo in una sala più ampia. Anche la preghiera della sera proponeva un argomento che toccava particolarmente i cristiani: *Christ sein nach Auschwitz*.

Yehoyada Amir, Ph. D., studioso, teologo, rabbino riformato che ha insegnato *Jewish Thought* alla HUC-JIR/Jerusalem, fu molto vicino a F.-W. Marquardt e, alla sua morte, ne scrisse un ampio necrologio ritenendolo «una delle personalità teologiche e ecclesiastiche più grandi»⁴⁴.

In questo mondo, Marquardt ha intrapreso un cammino cristiano autentico, onesto e coraggioso nell'ascoltare la voce dell'ebraismo e le voci del popolo ebraico⁴⁵.

Cammino reso percorribile in un orizzonte sempre più ampio:

L'opera della sua vita è rivolta principalmente al mondo cristiano, ma

in S. Hennecke and M. Weinrich (eds.), 'Abirren Niederländische und deutsche Beiträge von und für Friedrich-Wilhelm Marquardt, Wittingen 1998, in *Christian Faith and Violence* 2 Leiden; Boston, BRILL, 2005, p. 227.

⁴⁴ AMIR Y., *Erinnerung an einen Freund und Lehrer zum Tod von Friedrich-Wilhelm Marquardt*, 1. Dezember 2002 in der Zeitschrift *Evangelische Theologie* (Band 62, Heft 6).

⁴⁵ *Ibidem*.

il suo significato va ben oltre. Per molti ebrei, questo tentativo ha reso possibile un nuovo dialogo che ha anche ampliato i loro orizzonti religiosi. Per noi ebrei, la presenza di Marquardt e la sua parola significavano un nuovo modo per partecipare alla salvezza del mondo (tikkun olam be malchut shaddai) in un modo nuovo che non era stato possibile prima della sua generazione⁴⁶.

La traccia prospettata da F.-W. Marquardt ha lasciato un solco: L'opera della sua vita rimane con noi, cristiani ed ebrei, ed illumina il nostro cammino in un mondo che appartiene all'Eterno, sia lode a Te⁴⁷.

Per amici e sostenitori, F.-W. Marquardt aveva aperto la strada perché la Chiesa tedesca, dopo il terribile lasso di tempo intercorso dal 1933 al 1945, ritrovasse il proprio onore.

Auschwitz è l'avvenimento in cui tutto punta effettivamente lontano da Dio, non nel vuoto, ma verso di noi. La domanda che inizialmente da lì ci arriva non è come avvenne, ma piuttosto come noi abbiamo potuto permetterlo⁴⁸.

Molti teologi, e non solo teologi, si sentivano al contrario irritati per il suo continuo richiamo ad Auschwitz da considerarsi "un giudizio contro la cristianità".

Centrale di questi primi lavori è l'idea che Gesù Cristo non solo nacque, visse e morì come ebreo, ma anche da risorto è ebreo⁴⁹.

Rav Albert H. Friedlander conferma questa apertura:

Il lavoro del prof. Marquardt lungo tutta la sua vita è stato dedicato alla riscoperta e al sostanziale riconoscimento delle essenziali radici dell'identità cristiana all'interno dell'Ebraismo. I suoi sette volumi di Dogmatica furono il primo tentativo al mondo di riformulare l'auto concezione cristiana nei termini, precedentemente non usati, degli aspetti

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ MARQUARDT, *Kann man nach Auschwitz noch von Gott reden?* In *Verwegenheiten...*, op. cit., p. 518.

⁴⁹ MEYER B. U., *Im Schatten ...*, op. cit, p. 49.

teologici dell'Ebraismo e della sua tradizione. Si accollò il compito di liberare gli insegnamenti cristiani dal loro ereditato antiggiudaismo⁵⁰.

F.-W. Marquardt lavorando infatti alla *Free University* e alle sue ricerche, ricreò completamente la Dogmatica strutturando una nuova cristologia, riportandola alle radici bibliche, perché

Gesù Cristo non è né spiritualmente né fisicamente un odiatore dei fratelli e un assassino di uomini – nemmeno in nessuno dei rami più lontani e sottili di una testimonianza che possa riferirsi al suo nome e al suo spirito. Non può esistere cristologia che lo metta davvero in discussione e che punti anche il minimo dito contro l'antigiudaismo⁵¹.

B. Meyer sostiene che

Friedrich Wilhelm Marquardt produsse una cristologia di Gesù l'ebreo che è al cuore di una teologia completa⁵².

Sin dal 1967, da quando Marquardt asserì che la *Dogmatica* di K. Barth conduceva alla scoperta dell'Ebraismo per la Cristianità, la teologia di K. Barth sugli ebrei, l'ebraismo ed Israele, divennero un campo per lui di sempre più crescente interesse e confronto.

Prescindendo dal presupposto che, nel pensiero di K. Barth fosse assente Israele, affiorarono delle questioni molto interessanti su perché e su come, egli avesse concesso a Israele tale risalto.

Il teologo giunse gradualmente a comprendere come non avrebbe dovuto parlare di Israele e degli ebrei in modo reattivo o riluttante, perché né la cristianità né la chiesa erano possibili senza o a prescindere dagli ebrei:

I passi teologici mossi, le iniziative comuni fra ebrei e cristiani, traggono vigore proprio dalla ricerca intensa, durata tutta la vita di F.-W. Marquardt che si è confrontato con le diverse tradizioni e teologie ebraiche ma anche con i suoi interlocutori sempre vivaci, attivi e presenti.

⁵⁰ Albert H. Friedlander, *In memoriam* in <https://www.jcrelations.net> »

⁵¹ MARQUARDT F.-W., *Die Gegenwart des Auferstandenen bei seinem Volk Israel. Ein dogmatisches Experiment*, Kaiser, München 1983, p. 9.

⁵² MEYER B., *Jesus the Jew in Christian Memory: Theological and Philosophical Explorations*, Cambridge University Press, 2020, p. 4.

Sempre formulando il suo pensiero nettamente:

Gesù vuole legare i suoi esclusivamente a sé, ma non vuole essere esclusivamente legato ai suoi e riservato a loro, trattenuto dagli altri⁵³.

Sguardo acuto nel considerare entrambi i partners:

Dopo 2.000 anni, non solo di distanza ma di persecuzione, i cristiani hanno il dovere di incontrare gli ebrei ma questi godono del diritto di prendere la distanza⁵⁴.

Rimane da chiarificare il «come»:

Il cristianesimo non può porre la questione del Messia a Israele finché è, pur nella discutibilità della sua esistenza, un'unica questione del Messia in rapporto a Israele⁵⁵.

La coscienza ebraica

Nel dialogo ebraico-cristiano fino al 1980, l'umanità di Gesù Cristo era considerata la categoria più inclusiva, F.-W. Marquardt segnò perciò una svolta nella relazione fra l'umanità e l'ebraicità di Gesù Cristo, asserendo che "Il vero Umano è il vero ebreo"⁵⁶.

Attualmente è diventato normale discutere dell'ebraicità di Gesù connessa soprattutto alla sua umanità, mentre fino al 1990 si sono conosciuti tentativi di relazionare l'ebraicità alla divinità di Cristo⁵⁷.

Il nucleo di novità della scoperta di F.-W. Marquardt è dirimente:

Il NO a Gesù Cristo è un atto di fedeltà alla Tora⁵⁸.

Il NO protegge dalla contaminazione del legalismo pagano e, reagenti, restituisce, in un certo modo, Gesù Cristo ai cristiani, privo di una

⁵³ MARQUARDT F.-W., *Das christliche Bekenntnis zu Jesus, dem Juden. Eine Christologie*, Bd. 1, Gütersloher Verlagshaus, München 1993, p. 97.

⁵⁴ ID., *Was dürfen wir hoffen, wenn wir hoffen dürften? Eine Eschatologie*, Bd.1, Kaiser-Gütersloh, München 1993, p. 164.

⁵⁵ ID., *Die Gegenwart des Auferstandenen...*, op. cit., p. 36.

⁵⁶ ID., *Das christliche Bekenntnis...*, op. cit., p. 138 ss.

⁵⁷ MEYER B. U., *Im Schatten...*, op. cit., p. 5.

⁵⁸ MARQUARDT F.-W., „Feinde um unsretwillen“. *Das jüdische Nein und die christliche Theologie* (1977), in *Verwegenheiten. Theologische Stücke aus Berlin*, Kaiser, München 1981, p. 315.

certa legge condizionale che regge la fede del credente ed allora la cristologia può affermarne la trascendenza e la completa libertà nel dispensare la misericordia.

Con un significato per la coscienza ebraica di somma importanza e radicalità.

F.-W. Marquardt, l'eretico, sosteneva con fermezza che

Dio conosce «molte migliaia di modi [...] per salvare le persone dalla difficoltà» e «almeno due di essi» possiamo «riconoscerli teologicamente chiaramente nella loro differenza e diversità». «Dio diverso per gli ebrei e Dio diverso per i non ebrei»⁵⁹.

Jean Massonet

Jean Massonet, membro dei gruppi di studio dell'*Amitié judéo-chrétienne*, ha sviluppato la sua riflessione, ampiamente e profondamente, da specialista qual è di lingua ebraica, giudaismo e delle relazioni ebraico-cristiane.

Biblista e prete cattolico della diocesi di Lione, ha insegnato alla Facoltà teologica di Lione e vi ha diretto il *Centre Chrétien pour l'étude du judaïsme* dal 1990 al 2005.

È stato insignito anche nel 2016 del premio dell'*Amitié judéo-chrétienne*.

Fra le sue notevoli pubblicazioni se ne possono citare solo alcune a titolo esemplificativo per tracciare una mappa delle competenze dello studioso⁶⁰, e il corposo e determinante saggio per comprendere il messaggio neotestamentario: *L'Épître aux Hébreux*.

Lo studioso parte dal vivo punto di scaturigine: *La necessità vitale della presenza d'Israele*.

Il Cardinale C. M. Martini aveva continuato a ribadirlo:

[...] bisogna amare la cultura ebraica di oggi, la loro musica, la loro letteratura, la loro storia, il loro modo di pregare, il loro modo di fare festa. Solo un amore così permette il superamento dei timori e delle difficoltà e dà al dialogo quella gioia e quella umanità che si addice all'incontro tra amici⁶¹.

⁵⁹ WEINRICH M., F.W. Marquardt, *Abirren...*, op. cit., p. 227.

⁶⁰ *Le Monde où vivait Jésus, du Cerf; Aux sources du christianisme: La notion pharisienne de révélation*, Lessius, 2013; *L'Épître aux Hébreux*, éd. du Cerf, 2016.

⁶¹ MARTINI C. M., Prefazione a BOCCACCINI G.-STEFANI P., *Dallo stesso grembo. Le origini del cristianesimo e del giudaismo rabbinico*, EDB, Bologna 2012, p. 11.

Dobbiamo capire e conoscere l'Israele vivo e vivente, un popolo reale.

Il popolo d'Israele- e ogni persona ebrea -deve essere considerata quale espressione vivente della Torah.

Si apre un interrogativo che non consente mezze misure: qualora Israele fosse scomparso oppure fosse morto, non ne conseguirebbe che sarebbe scomparsa e morta anche la Torah?

È necessario comprendere che non si deve considerare la Torah come un *sefer* o come un libro trasmesso e consegnato ma la stessa vita degli ebrei, quella concreta quotidiana, che sia animata e sorretta dalla Torah.

Ci si chiede: quale la direzione della vita?

La Torah stessa e la testimonianza di *'am Israel* non solo la indicano ma la sperimentano vitale perché promana dalla fonte originale ed irriga tutto il quotidiano esistenziale, proponendo alcune opzioni concrete:

- lo studio: trasmesso dal *talmid chacham*, lo studente saggio che diventava guida per un altro giovane studente, *dor ledor*, di generazione in generazione.
- la ricerca inesausta sul *Talmud*;
- l'interpretazione infinita, il *mahloket*, chiave della cultura ebraica.

Yehoshua in questo ambiente è nato, ne ha respirato il clima orante e di studio, ne ha fatto suo lo stile di vita.

Jean Massonet lo aveva delineato nel saggio del 2005 scritto insieme a Philippe Abadie, *Il mondo dove visse Gesù. Il culto nella società giudaica*⁶².

L'autore nella sua ricerca riflessiva ha letteralmente rovesciato il punto d'origine:

Ho immaginato -teoreticamente- che cosa sarebbe stato riconoscere Cristo da parte di «tutto Israele» nel corso della storia: si sarebbe finiti a un Israele senza Chiesa o a una Chiesa senza Israele!⁶³.

⁶² ABADIE Ph.- MASSONET J., *Il mondo dove visse Gesù. Il culto nella società giudaica*, ESD-Edizioni Studio Domenicano, Bologna 2005.

⁶³ MASSONET J., *Trois essais sur le sens positif du "Non"juif à Jésus* in *Sens* 452 (Janvier-février 2024) p. 8.

L'esito Jean Massonet lo aveva già dichiarato in un suo antecedente articolo:

Una volta scomparsa la radice, il cristianesimo si sarebbe seccato⁶⁴.

Era già stato questo l'intento dei nazisti: eliminare Israele per poi eliminare la Chiesa.

Edith Stein lo aveva colto immediatamente con la sua conseguenza. Insegnante a Spira, si trovò con la baronessa von Bodman e le studentesse entusiaste per una sfilata di truppe che, attraversato il Reno, transitava per Spira al suono delle campane, nella piazza del Duomo.

Rientrando al Collegio, si legge nei Processi, la Frau Doktor Stein esprime la sua preoccupazione dicendo all'incirca: «Vedrà, ora avrà inizio una persecuzione agli ebrei e poi sarà il turno della Chiesa»⁶⁵.

Se così fosse stato i cristiani quindi non esisterebbero più.

Tuttavia, nel concreto noi ci troviamo dinnanzi a Israele e alla Chiesa.

In Atti 14, 27 leggiamo

παραγενόμενοι δὲ καὶ συναγαγόντες τὴν ἐκκλησίαν ἀνήγγελλον ὅσα ἐποίησεν ὁ θεὸς μετ' αὐτῶν καὶ ὅτι ἤνοιξεν τοῖς ἔθνεσιν θύραν πίστεως.

Appena arrivati, riunirono la Chiesa e riferirono tutto quello che Dio aveva fatto per mezzo loro e come avesse aperto ai pagani la porta della fede.

Jean Massonet rileva che, così facendo, la porta della fede venne chiusa ai giudei.

Se però, tutto Israele avesse aderito, non ci sarebbe più Israele, le promesse di JHWH allora dove andrebbero collocate?

Quale il senso di questa dualità che fa parte del disegno di salvezza per tutta l'umanità?

La Conferenza episcopale francese 1973 aveva percepito la gravità dell'interrogativo e ne aveva proposta la risposta:

la permanenza d'Israele e della Chiesa l'uno di fronte all'altro è il segno dell'incompiutezza del disegno di Dio.

⁶⁴ *Ibidem* p. 9.

⁶⁵ POSITIO, *Gli scritti della Serva di Dio Edith Stein-Teresa Benedetta della Croce-, carmelitana scalza (1891-1942), Studio ufficiale dei due teologi censori della S. Congregazione per le cause dei Santi*, Roma, Postulazione Generale OCD, 1977, P XXIII, 1, p. 492.

Un dato di fatto innegabile che impedisce ai cristiani di cedere al trionfalismo, di non cercare il Regno di Dio sulla terra ma li sollecita a vivere il tempo dello Spirito fino a quando si manifesterà.

L'elezione d'Israele

Il punto focale si sposta: se Israele avesse detto: sì?

Se fosse avvenuto quanto quelli che lo seguivano (Atti 1,6) chiedevano:

Κύριε, εἰ ἐν τῷ χρόνῳ τούτῳ ἀποκαθιστάνεις τὴν βασιλείαν τῷ Ἰσραήλ;

Signore, è questo il tempo nel quale ricostituirai il regno per Israele?

Non ci sarebbe stato il tempo dello Spirito Santo, il tempo della Chiesa.

Ne consegue che la redenzione è condizionata dall'illuminazione di Israele.

Si può ripercorrere la storia di Israele con lo sguardo puntato alla trascendenza divina che si origina e si manifesta nella storia sul Sinai, quando l'Altissimo irrompe nella storia:

Al terzo mese dall'uscita degli Israeliti dalla terra d'Egitto, nello stesso giorno, essi arrivarono al deserto del Sinai. Levate le tende da Refidim, giunsero al deserto del Sinai, dove si accamparono; Israele si accampò davanti al monte.

Mosè salì verso Dio, e il Signore lo chiamò dal monte, dicendo: «Questo dirai alla casa di Giacobbe e annuncerai agli Israeliti: Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatto venire fino a me. Ora, se darete ascolto alla mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me una proprietà particolare tra tutti i popoli; mia, infatti, è tutta la terra! Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa». Queste parole dirai agli Israeliti (Es 19,5).

Si tratta degli insegnamenti e delle norme che il popolo di Israele ha accolto ai piedi del Sinai:

Mosè andò, convocò gli anziani del popolo e riferì loro tutte queste parole, come gli aveva ordinato il Signore. Tutto il popolo rispose insieme e disse: «Quanto il Signore ha detto, noi lo faremo!» (Es 19, 7-8.)

Con questa risposta Israele che è stato eletto, a sua volta ha eletto l'Altissimo.

Quando Israele uscì dall'Egitto, Mosè contò 600.000 maschi dai 20 ai 60 anni, corrispondenti alle 600.000 lettere della Torah, dono gratuito dell'Altissimo.

I Maestri d'Israele insegnano che ogni giudeo può sapersi contato fra i 600.000 che ricevettero la Torah, ne viene quindi che anche Gesù Cristo la ricevette ed appartiene a questo numero.

Gesù Cristo, perciò, è inseparabile da Israele, se si elimina Israele chi è Gesù Cristo?

Che cosa ricade su di noi di quanto Israele vive nella sua tradizione?

Attraverso Gesù Cristo i cristiani credono nel Dio d'Israele, Egli ci introduce nell'elezione e si passa così dal particolare all'universale: Israele, perciò, è sacramento dell'Altro e possibilità di apertura agli altri.

Gli ebrei sono testimoni fedeli della sorgente che dona la vita al mondo, mentre la realtà finale, il compimento ci sfugge, è consegnata alla speranza.

Rimane vivo un doppio interrogativo: quanto i cristiani ricevono oggi da Israele? Come dipendono e si relazionano al popolo che, per primo, è stato chiamato?

Gesù Cristo compie in sé la fede d'Israele, primo testimone e beneficiario dell'elezione.

Dall'Israele concreto, vivo, veniamo orientati ed aperti a JHWH, di cui Israele è testimone.

Se riconosciamo l'elezione entriamo nel mistero di Cristo di cui Egli è testimone nella sua relazione con il Padre.

Attraverso Lui noi cristiani siamo inclusi nell'elezione, dono ricevuto dall'Altissimo ed accettato dal popolo.

Il Cardinale J.-M. Lustiger individuò il peccato che aveva sfigurato il grande dono dell'elezione con l'antigiudaismo che Lo ha paganizzato:

Rifiuto di Cristo così come si dona, odio per l'Elezione come Dio la dà. Questa è la prova della menzogna nella fedeltà a Dio. Quindi è *il peccato*. (...) Il peccato cui hanno ceduto i pagano-cristiani, siano essi uomini di Chiesa o principi o i popoli, è stato quello di impadronirsi di Cristo sfigurandolo, per poi fare di questa deturpazione il loro dio⁶⁶.

⁶⁶ LUSTIGER J.-M., *La promesse*, Essais de l'École Cathédrale, Les Plans-sur-Bex, Parole et Silence, 2002, p. 75, p. 81.

Come manifesta Israele ogni giorno questa elezione? Con la recita dello *Shemà Israel*.

Partire dalla fedeltà di Israele

L'apertura alla trascendenza è avvenuta, il testimone però ne è Israele.

Qui la sorgente della vita cui abbeverarsi: la Torah che Gesù Cristo ha offerto alle nazioni.

La Samaritana è invitata a bere a questo pozzo perché

ὁμῆις προσκυνεῖτε ὃ οὐκ οἶδατε, ἡμεῖς προσκυνοῦμεν ὃ οἶδαμεν, ὅτι ἡ σωτηρία ἐκ τῶν Ἰουδαίων ἐστίν·

Voi adorare ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei (Gv 4,22).

Jean Massonet invita perciò ad entrare nel tempo dello Spirito, in cui Israele rimane sempre il testimone della Torah: se riconosci Gesù Cristo, devi riconoscere Israele che è il sacramento di JHWH.

Con il *No* espresso, Israele conserva la sua specifica identità e sollecita i cristiani a comprendere la necessità del *No* che permette di rimanere nella loro vocazione in due direzioni, quella passata delle origini e quella futura del compimento.

L'evento Cristo è avvenuto perché Israele e la tradizione ebraica erano aperte alla resurrezione dei morti e all'ideale di incarnare la Torah.

I cristiani debbono lasciarsi includere in un disegno divino che supera la capacità di comprensione: solo attraverso Israele possiamo rivolgerci verso la Luce.

Il disegno misterioso dell'Altissimo J.-N. Aletti lo aveva intuito:

Di fatto, è per fedeltà alla Legge che Israele ha rigettato il Vangelo, perché non ha potuto accettare di abbandonare questa Legge, donata da Dio perché viva. Della Legge, l'ebreo dice che senza di essa non ci sarebbe salvezza né per lui né per il suo popolo, perché il rapporto alla Legge è così forte, esclusivo, per l'ebreo, come quello a Cristo e alla Chiesa per il battezzato. E si comprende perché più gli ebrei sono attaccati alla Legge, meno vogliono e possono allontanarsene o separarsene⁶⁷.

⁶⁷ ALETTI J.-N., *Où en sont les études sur saint Paul? Enjeux et proposition* in *Recherche de Sciences Religieuses*, 2002/3, tome 90, p. 342.

Il *No* quindi si colloca all'interno dell'obbedienza d'Israele, servo di Dio.

Per ogni riflessione teologica, per ogni legame stretto di amicizia e di vicinanza, il perno deve mutare, è imprescindibile partire dalla loro fedeltà alla *berith*, dimostrata nei secoli.

Perché Israele è luce delle genti, quando tutte le genti e tutto il mondo ne sarà illuminato, allora la redenzione sarà compiuta

Is 2, 2-4

וְהָיוּ תוֹעֵבִים אֲשֶׁנּוּ מִיָּדָהּ שְׂאֵרֵי הָהָיִי תִיב רַח הָיִי וְכֵן מִיָּמֶה תִּנְחָאָב | הָיִי
יִהְיֶה תִיב־לָא הָהָיִי־רַח־לָא הָלֵעֵנּוּ | וְכָל־וִרְמָאָו מִיָּבֵר מִיָּמֶע וְכָלֵהוּ : מִיֻּגֶה־לָּכ וְיִלָּא
טָפְשׁוּ : מִלְשׁוּרֵימ הָהָיִי־רַבְדּוּ הָרוֹת אֶצֶת וְיִצְמַיִכ וְיִתְחָרָאָב הָכֵלְנוּ וְיִכְרְדִּמ־וְיָרִיו בְּקָעִי
־אֵל תוֹרְמִזְמֵל קְהִיתוֹתִינְחוּ מִיתְאֵל סְתוֹבְרַח וְתִתְכּוּ מִיָּבֵר מִיָּמֶע־ל־חִכּוֹהוּ מִיֻּגֶה וְיִב
פ : הָמְחֵלֵמ דֹּעַ וְדִמְלִי־אֵלּוּ בְּרַח יוֹג־לָא יוֹג־אֵשׁ

Alla fine dei giorni

il monte del tempio del Signore

sarà saldo sulla cima dei monti

e s'innalzerà sopra i colli,

e ad esso affluiranno tutte le genti.

Verranno molti popoli e diranno:

«Venite, saliamo sul monte del Signore,

al tempio del Dio di Giacobbe,

perché ci insegnino le sue vie

e possiamo camminare per i suoi sentieri».

Poiché da Sion uscirà la legge

e da Gerusalemme la parola del Signore.

Egli sarà giudice fra le genti

e arbitro fra molti popoli.

Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri,

delle loro lance faranno falci;

una nazione non alzerà più la spada

contro un'altra nazione,

non impareranno più l'arte della guerra.

Il *midrash* specifica la luce e, soprattutto, chi sia la luce:

Il Santo, sia Benedetto, dice a Israele: «Figli miei, voi ed io, andiamo e illuminiamo Sion»: Alzati ti (Israele) mia luce, perché (io) la tua luce è venuta⁶⁸.

Gesù Cristo ha conosciuto questa Luce e un raggio della Torah lo ha attraversato, ed Egli, la Luce, si rivolge a tutti i non ebrei che accettino di riceverLo.

Lo Spirito Santo consente di partecipare alla Luce donata a Israele.

Non è ancora il compimento ma la storia ne è irradiata ed invita a cogliere quanto Paolo ha espresso in Rom 11, 15:

εἰ γὰρ ἡ ἀποβολὴ αὐτῶν καταλλαγὴ κόσμου, τίς ἡ πρόσλημις εἰ μὴ ζωὴ ἐκ νεκρῶν;

Se infatti il loro essere rifiutati è stata una riconciliazione del mondo, che cosa sarà la loro riammissione se non una vita dai morti?

Julien Darmon

Nell'autunno del 2022 Julien Darmon è stato invitato a far parte della Commissione teologica della AJCF per approfondire il pensiero di Jean Massonet:

Questi scambi appassionanti mi hanno indotto a tentare di concepire una eco ebraica alle riflessioni⁶⁹.

Si viene a toccare così il punto nevralgico dell'interrogativo posto ai cristiani: quale la reazione e il pensiero dei diretti interessati, cioè gli ebrei?

Julien Darmon ha studiato alla EHESS e con Charles Mopsik, nel 2007 ha ottenuto il PhD con una dissertazione sui testi qabbalistici quali fonti halachiche, insegna commenti biblici e letterature rabbiniche ed è autore di saggi⁷⁰ e di voci per l'enciclopedia *Jésus et Après Jésus*. Si occupa soprat-

⁶⁸ Pesiqta de Rav Jahana, pisq 21, § 64.

⁶⁹ DARMON J., *Répondre à la révolution christologique de l'église: prolégomènes pour une approche juive* in *Sens* 452 (Janvier-février 2024), pp. 34-42.

⁷⁰ *Cantiques de l'âme*, Verdier, Paris 2009;

tutto delle tradizioni metafisiche in ebraico e in arabo, da Maimonide e Nahmanide a Luria e della Qabala post-luriana, da Ikhwan al-Safa e dalle fonti shi'ite a al-Ghazali, Ibn Arabi e Ibn Rushid.

La sua reazione ebraica alla conclusione della riflessione cristiana è molto variegata e pertinente.

La necessità del *No* è gravida di secoli di fedeltà e di riflessione, perché con il *No* Israele conserva la sua specifica identità: esprime la valenza della fedeltà alla *berith*.

Da Abraham (Gn 15,6), nello scorrere dei secoli, sempre l'accento è caduto sulla risposta di Abraham, nella Bibbia del Rabbinate infatti si legge: e ebbe fede nell'Eterno e l'Eterno gliene fece un merito.

Israele, fedele a JHWH e alla Torah, diventa l'onore nel disegno misterioso di Dio, perché il *No* si colloca all'interno dell'obbedienza d'Israele, servo di Dio.

F.-M. Marquardt lo aveva detto già nel 1977 nell'articolo citato «Nemici a nostro favore»⁷¹.

Bisogna quindi partire dalla fedeltà di Israele per apprendere a costruire rapporti chiari e sinceri.

Solo aderendo ad un punto simile si potrà evitare un grave pericolo, talvolta mascherato, talvolta palese, vale a dire:

L'ottica strumentale del popolo ebraico perché è pensato secondo la misura di quanto apporta alla Chiesa⁷².

Tale posizione viene considerata l'asserzione agostiniana rovesciata del popolo testimone, allora umiliato per il trionfo della chiesa, oggi testimone dell'attesa della chiesa.

F.-W. Marquardt ha operato un'autentica rivoluzione:

nei riguardi della dottrina classica della Chiesa ma costituisce possibilmente soprattutto un ritorno all'ottica paolina di questa messianicità: non un fattore di divisione fra ebrei e cristiani ma un modo per i non-ebrei di partecipare spiritualmente all'elezione, secondo un modo loro proprio, senza che sia rimessa in causa l'elezione degli ebrei, si chiamino Simone Kepha-Pietro, Jacob-Giacomo o Gamaliele, Tarfon

⁷¹ *Feinde und unsretwillen...*, op. cit.

⁷² DARMON J., *Répondre à la révolution...*, op. cit., p. 38.

o Aqiba. Come mi ha scritto Jean Massonet: «A mio avviso, non soltanto l'elezione degli ebrei non è rimessa in causa, ma rimane prima, fondamentale, inclusiva per i cristiani (e per tutto il resto dell'umanità, chiamata ad entrarvi)»⁷³.

J. Damon vuole portare il suo contributo alla costruzione di questo antico-nuovo edificio. Nella stessa tradizione ebraica egli ritrova delle linee teologiche che si sono mosse in questa direzione.

Prende in esame quindi il mutuo rifiuto, sempre però osservando il significato di «cristianesimo», per passare dall'evento all'attesa e il ruolo degli ebrei nell'attesa stessa.

La messianicità di Gesù

Un dato rimane assodato e sicuro:

gli ebrei hanno sempre rifiutato l'evento dell'era messianica nella persona di Gesù⁷⁴.

Partendo da questa acquisita certezza, i pensatori e maestri ebraici, fin dal Medioevo, hanno operato una distinzione precisa: il cristianesimo come realtà sociale e la missione di Gesù.

La non messianicità di Gesù viene misurata sulla realtà non adempiuta, non compiuta e dagli effetti deleteri della sua pretesa messianica.

Tuttavia, non viene imputata a Gesù nessuna intenzione cattiva e neppure viene condannato quale causa diretta delle persecuzioni.

Tutto viene imputato agli effetti negativi della teologia cristiana: abolizione della Legge ed evento messianico compiuto.

Maimonide vede un avanzare decisivo verso il tempo, propriamente messianico, nel momento in cui i cristiani ripenseranno i due punti della dottrina e diventeranno amici e protettori degli ebrei:

il mondo intero servirà l'Eterno insieme in unità (*be-yahad*)⁷⁵.

Ottica diffusa fra gli ebrei che si ritrova in Jacob Emden (1697-1776) «per il quale il cristianesimo è un adattamento legittimo della Torah a de-

⁷³ *Ibidem* p. 39.

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ *Ibidem* p. 41.

stinazione dei non ebrei di cui la teologia non si pone, in sé, il problema di come e non si domanda agli ebrei di adottarlo»⁷⁶.

Attualmente a quale punto siamo giunti?

Dopo duemila anni, siamo entrati non nel tempo del compimento messianico ma nel tempo di un'attesa costruttiva di questo evento che la ricerca dell'unità nella diversità contribuisce ad avvicinare⁷⁷.

J. Darmon guarda al futuro:

Piuttosto che un'ottica strumentale Jean Massonet propone un'ottica fondamentale che concepisce l'esistenza del popolo ebraico come una condizione di possibilità dell'esistenza stessa della Chiesa⁷⁸.

Jacqueline Cuche

Jacqueline Cuche, laureata in Lettere e in Teologia, Presidente fondatrice dell'*Association Charles Péguy*, è stata anche Presidente dell'*Amitié Juéo-Chrétiennes* di Francia e delegata della diocesi di Strasburgo al *Service national pour les relations avec judaïsme*.

Collabora alla rivista *Sens* ed è autrice del saggio *Témoigner pour les Juifs. Une parole catholique*⁷⁹.

Jacqueline Cuche - membro attivo della ricerca protratta per anni dall'*Amitié Juéo-Chrétiennes*- sottolinea soprattutto l'inattesa fecondità del percorso che ha esaminato il «No» degli ebrei e ritiene che

[...] è possibile oggi di farne pure una lettura positiva da parte del cristiano stesso, vale a dire una lettura che l'aiuti, una volta di più, paradossalmente, a rinforzare la propria fede nello stesso Cristo Salvatore⁸⁰.

Prezioso l'accento posto sulla postura richiesta ai cristiani, spesso, se si vuole, inconscia e dettata da secoli di teologia della sostituzione:

La riconoscenza della fedeltà di Dio alle sue promesse è spesso compresa dai cristiani come una concessione da accordare agli ebrei, poiché questi

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ *Ibidem* p. 42.

⁷⁸ *Ibidem* p. 38.

⁷⁹ Paris, Parole et silence 2024.

⁸⁰ EAD., *Le «Non» juif à Jésus le Christ: une fécondité inattendue* in SENS 452 (janvier-février 2024), p. 43.

doni sono ancora troppo spesso percepiti inferiori a quelli che loro stessi hanno ricevuto da Dio e cui gli ebrei avranno accesso solo nel Regno⁸¹.

Israele spazio sacro

G. Bernheim, Gran Rabbino di Francia, aprì con un discorso la XXI sessione del *Comité des Liaison entre Juifs et Catholiques*, al Collège des Bernardins il 27 febbraio - 2 marzo 2011:

dall'Antichità, questi capitoli IX e XI della *Lettera ai Romani* hanno subito una sorta di purgatorio. Oggi, rappresentano nella dottrina della Chiesa romana una sorta di inno in onore d'Israele e della sua eminente dignità nel piano divino⁸².

Ai cristiani oggi spetta un compito, teologico ed esistenziale, di primaria importanza: riconoscere la vocazione d'Israele come «spazio sacro» nel mondo, lasciando ormai alle spalle l'insegnamento del disprezzo, aprendosi invece all'*enseignement de l'estime*⁸³.

Jacqueline Cuche invita ad uno sguardo chiaro:

Questo cammino che noi percorriamo insieme ma senza confusione (*bina*, termine che significa «intelligenza» in ebraico, ci ricorda con la sua radice stessa il luogo necessario che vi ha la separazione), ci permetterà di meglio comprendere come Israele e la Chiesa possono rispondere alla loro missione di «Luce per le Nazioni»⁸⁴.

Nella consegna dello Spirito ad Israele, di cui attraversa tutta la storia, per giungere al momento del grande compimento.

⁸¹ EAD., *Le «Non» juif...*, op. cit., p. 44.

⁸² BERNHEIM G., «*Quarante ans de dialogue-Reflexions et perspectives d'avenir*» in SENS 365, Janvier 2012, pp. 66-67.

⁸³ ISAAC J., *L'enseignement du mépris*, Fasquelle, 1962, p. 7.

⁸⁴ CUCHE J., *Le «Non» juif...*, op. cit., p. 54.

«COLLOQUIA MEDITERRANEA» - GIORNATA DELLA FONDAZIONE GIOVANNI PAOLO II. COMPLESSO DELLE MURATE, FIRENZE, 4 DICEMBRE 2024

RENATO BURIGANA – La Fondazione Giovanni Paolo II, come ogni anno, dedica una giornata alla riflessione e allo studio che ritiene fondamentale per il suo lavoro. Quest’anno abbiamo pensato di intitolare questa nostra giornata, che si svolge a Firenze, nel complesso dell’ex carcere delle Murate, «Colloquia Mediterranea», utilizzando il titolo della nostra rivista, nata nel 2011, su indicazione dell’allora presidente della Fondazione, il vescovo Luciano Giovannetti.

La rivista della Fondazione Giovanni Paolo II ha come finalità quella di favorire il dialogo e il confronto fra gli uomini e le donne che vivono nei diversi Paesi che si affacciano sul Mediterraneo.

Questa giornata sarà articolata in due momenti.

La mattina, avremo una prima riflessione su «Giubileo, momento di incontro» con quattro interventi: Cosimo Guccione, presidente del Consiglio Comunale di Firenze, Gherardo Gambelli, arcivescovo di Firenze, Gadi Piperno, rabbino di Firenze, Izzedin Elzir, imam di Firenze.

Avremo poi un confronto con alcuni giornalisti su «Noi e il Mediterraneo», con Andrea Ceredani, Gabriella Simoni, Maurizio Naldini.

Poi rifletteremo su «La tavola del Mediterraneo», aiutati in questo da una scrittrice fiorentina, Silvia Chiarantini, che ha scritto diversi libri di successo sulla cucina delle diverse sponde del mar Mediterraneo. Durante la mattina potremo ascoltare le canzoni di un rapper, Giuseppe Nyamsi e alcune poesie di un poeta fiorentino Pier Luigi Berdondini.

In questa giornata della Fondazione Giovanni Paolo II desideriamo sperimentare una nuova forma di linguaggio, cercando di utilizzare non solo la parola, ma anche le altre forme di espressione.

Nel pomeriggio, il tema che abbiamo scelto è «Mai senza l’altro» e in questa riflessione saremo aiutati da alcuni giovani che hanno partecipato ai progetti promossi dalla Fondazione Giovanni Paolo II, con viaggi e percorsi di approfondimento. Saranno con noi alcuni giovani dell’Istituto Tecnico

Industriale di Arezzo, del Liceo Scientifico Galileo Galilei di Siena, del Liceo San Giovanni di San Giovanni in San Giovanni, del Liceo Scientifico Gramsci e del Liceo Machiavelli di Firenze. Vi ringraziamo perché state lavorando con noi per vedere se e come possiamo cambiare il linguaggio per raccontare le nostre esperienze. Saranno poi con noi i quattro responsabili delle business unit della Fondazione, Chiara Squillantini, responsabile del fundraising, Luca Rossi, responsabile dell'area progetti per l'estero, Thinault Joannais, capoprogetto espatriato, Stefano Ermini, responsabile dei progetti di accoglienza in Italia.

Prima di iniziare questa giornata desidero ringraziare tutti coloro che l'hanno resa possibile. Innanzitutto, il presidente della Fondazione Andrea Bottinelli e tutto il consiglio di amministrazione, il presidente del Consiglio Comunale di Firenze, Cosimo Guccione con il quale l'abbiamo organizzata e la sua segreteria Barbara, Lorella ed Elena, tutti i dipendenti della Fondazione Giovanni Paolo II, e infine Cesare Martignon.

COSIMO GUCCIONE – Grazie Renato, davvero, dell'invito, grazie per aver organizzato questo appuntamento.

Grazie a tutti voi che siete qui questa mattina e a chi ci segue dall'altra sala o via diretta streaming. Ho deciso di rivolgermi con questo mio intervento principalmente ai ragazzi e alle ragazze che sono qui questa mattina, iniziando con un fumetto.

È successo come capita scorrendo Instagram; ogni tanto l'attenzione ci cade su qualcosa, ma solo dopo ci si inizia a pensare in profondità, a rifletterci.

L'autore del fumetto, che si chiama Mangiasogni, per il WorldChildrensDay, ha deciso di ragionare su un nuovo diritto: il Diritto al Futuro, per sognare e costruire un mondo che sappia restituire forza al nostro presente. Vediamolo insieme. [In sala vengono proiettate le tavole del fumetto tratte dalla rete – il relatore legge i testi ad alta voce, ndr].

Dicono che un piccolo roditore chiuso in una gabbia, inizialmente proverà a uscirne.

Dopo vari tentativi di fuga penserà che non ci sia via d'uscita e si paralizzerà dalla paura. Il roditore sopraffatto da forze esterne preferirà restare immobile in preda all'impotenza.

Mai avrei immaginato che leggendo di un roditore in gabbia avrei pensato a

me stesso. Tutto è iniziato quando ho passato due anni chiuso in casa. Sembra non finire più. C'è chi la chiama permacrisi, crisi permanente.

Per me è la nuova normalità. Le guerre, le diseguaglianze, le crisi economiche, sociali, l'emergenza climatica, la paura a ogni alluvione, l'impatto che l'intelligenza artificiale avrà sulle nostre vite. Che mondo ci attende? Vedo i miei coetanei ciascuno nella propria gabbia.

La mia impotenza individuale diventa la paralisi di generazioni incapaci di sognare un futuro. Ma forse è proprio in questo sogno la risposta. Forse è la possibilità di immaginare un futuro, vederlo come prospettiva a restituire un senso al nostro presente.

Quando i tempi sono bui il futuro diventa la luce da seguire, da riaccendere, condividere e coltivare insieme verso il mondo che vogliamo. Questa è la chiave per aprire la nostra gabbia. Ricominciare a immaginare il futuro, a sognarlo e a costruirlo, a parlarne con gli amici, i genitori, gli insegnanti, per noi e per le generazioni che verranno.

Riconquistare il diritto al futuro, la sfida che determinerà la nostra epoca.

Questo fumetto è una delle cose in cui ti puoi imbattere scorrendo sui social, e che possono aiutarci a dare un senso alle nostre giornate, a dirci «Caspita, non ci avevo pensato!»

Io sono certo che ciascuno di noi, ciascuno di voi, una volta nella propria vita, in questi anni, anche più volte magari si sarà trovato a pensare e a immedesimarsi nel personaggio di questo fumetto. «Intrappolato» nel presente, e incapace magari di immaginarsi un futuro, un futuro diverso, un futuro migliore.

Riconquistare il diritto al futuro è, secondo me, la sfida che ci attende tutti, giovani e meno giovani, insieme. Ed è anche il motore che ha spinto Papa Francesco a intitolare il Giubileo del prossimo anno alla speranza. La speranza rappresenta le fondamenta del pensiero del futuro. Tutti sperano, credenti e non credenti; la speranza come desiderio e attesa del bene, ha scritto il Papa nella bolla che è il documento ufficiale con il quale è stato indetto il Giubileo.

Speranza non come auspicio astratto, ma come impulso per ricostruire una prospettiva di futuro. Ora, qui oggi ci sono persone e autorità religiose che meglio di me potrebbero fare un racconto di tipo storico, però voglio ancora rivolgermi ai più giovani tra i presenti, ai ragazzi, voglio provare a raccontare la nascita dell'idea che sta alla base del Giubileo. Su questo per altro vi consiglio un bellissimo podcast che viene pubblicato ogni due

settimane su Spotify da un giornalista che ci chiama Mauro Monti. Ogni puntata dura cinque, sei minuti, si ascolta tranquillamente nel traffico fiorentino o sulla Firenze Siena, si ascolta tutto, ci vuole talmente tanto tempo a spostarsi!

Questa puntata di cui vi parlo riesce a raccontare in breve diecimila anni di storia del Giubileo, storia che affonda le sue radici nella tradizione ebraica. Ogni cinquant'anni si decise che gli schiavi venissero liberati; a me è piaciuta molto questa idea da cui nasce l'«anno santo», quello che vivremo, ancora una volta, nel 2025, a distanza di settecento da quel primo, del 1300, voluto da Papa Bonifacio VIII.

All'inizio il Giubileo cristiano cadeva ogni cento anni, poi ogni cinquanta, poi ogni venticinque, senza contare quelli straordinari. Ricorderete forse che infatti ce ne è stato uno nel 2015. È successo anche, d'altro canto, che se ne siano saltati alcuni a causa delle guerre, o a causa di occupazioni straniere dello stato, allora Stato pontificio. Il Giubileo insomma non è fuori dalla storia, ma ne fa parte. È dentro quelle che sono le vicende umane, e insieme agli uomini e alle donne il Giubileo si è evoluto. All'origine si concretizzava con la visita alle Basiliche Romane di San Pietro e di San Paolo, e poi è iniziato a coincidere con il pellegrinaggio. Sul pellegrinaggio tornerò dopo, magari.

Successivamente si sono aggiunti altri momenti e segni, come quello della Porta Santa. Ricordo benissimo quando nel 2000 con i miei genitori, in una giornata incredibilmente piovosa, tutti quanti in fila entrammo sotto questa porta. Avevo otto anni, non che capisca tanto ora, ma all'epoca capivo pochissimo, però lo ricordo bene quel momento, proprio bene. Questo della Porta Santa è un simbolo potentissimo.

Una cosa bellissima di quest'anno, di questo Giubileo indetto da Papa Francesco, è proprio la sua decisione di aprire un Porta Santa in un carcere, quello romano di Rebibbia, probabilmente la prigione per eccellenza a livello italiano quando parliamo dei problemi che ha il nostro sistema carcerario.

Si tratta di un luogo che ha un grandissimo bisogno di speranza, sicuramente, questo penso lo si possa concordare tutti quanti. La scelta del Papa è dunque una scelta straordinaria, unica nella Storia.

Dicevo poi anche del pellegrinaggio. È la cifra distintiva forse del Giubileo, la più emblematica. Per molti è addirittura sinonimo di Giubileo. Ci si alza, ci si mette in viaggio, si cammina verso Roma. Lo fanno i cristiani,

però il pellegrinaggio è un tema, un'esperienza che si ritrova anche nell'Islam, uno dei pilastri dell'Islam è proprio il pellegrinaggio alla Mecca. Il muoversi, lo spostarsi del resto sono da sempre un'esigenza fondamentale dell'uomo, anzi di più, sono uno dei suoi tratti distintivi. Quale altra creatura, infatti, ha la stessa capacità di adattamento di vivere in ambienti diversissimi, di abitare tutto il pianeta, di desiderio di scoprire? Di muoversi costantemente insomma.

«Solvitur ambulando», camminando si risolve, lo dicevano già gli antichi, tutti i più grandi pensieri sono concepiti mentre si cammina, scriveva Nietzsche, che penso si studi in quarta o in quinta, sono passati diversi anni, quindi magari in quinta, non ricordo di preciso... La vera casa dell'uomo non è una casa, è la strada. La vita stessa è un viaggio da fare a piedi, sosteneva l'esploratore e scrittore Bruce Chatwin.

Il tema del viaggio, del pellegrinaggio, è dunque un aspetto che ritroviamo sì nelle religioni, ma che viviamo come persone, che si ritrova nell'agire dell'uomo a prescindere dal fatto che sia credente o non credente. Aggiungo che quello del pellegrino è in ogni caso un camminare della speranza, perché chi resta fermo rinuncia, come appunto il topolino nella storia del fumetto di Mangiasogni, mentre chi si mette in cammino coltiva, anche proprio letteralmente, la speranza. Ora sembra proprio venuto il momento di mettersi in cammino, ne abbiamo tutti bisogno.

Il prossimo anno milioni di persone, di uomini, di donne, di ragazze e ragazzi si metteranno in viaggio per venire a Roma in occasione del Giubileo. Sono stimati circa 25 milioni di pellegrini. Dieci milioni sono previsti a Firenze, perché ovviamente se parti da chissà dove, nel mondo, quando vai a Roma poi facilmente prenderai il treno per arrivare anche nella nostra Firenze. Ed ecco il perché sono qui stamattina, come diceva Renato prima: sono qui a rappresentare come Presidente del Consiglio comunale – l'organo rappresentativo di tutti i cittadini di Firenze – la nostra città. Sono ancora, sempre emozionato quando lo dico, perché il Consiglio comunale è un'istituzione, il luogo per eccellenza in cui si fanno scelte per la città, scelte che ci toccano tutti. Sono onorato di farne parte insieme al Vicepresidente del Consiglio comunale Vincenzo Pizzolo che ringrazio di essere anche lui qui stamattina.

La nostra presenza, insieme alle autorevoli voci delle tre confessioni religiose musulmana, ebraica e cristiana oggi qui con noi, testimoniano la volontà di tutta la comunità cittadina di lavorare per far sì che il Giubileo non

si tramuti semplicemente in un motore per alimentare ancora una volta il turismo, senza controllo, ma perché diventi invece utile, bello, interessante per lo spirito dei cittadini, per la nostra dimensione umana oltre che di consumatori... Se lo vorrete tutti quanti insieme, soprattutto insieme ai voi giovani, potremo organizzare dei momenti di incontro e di riflessione nell'ambito del Consiglio comunale di cui sarò lieto e orgoglioso di aprirvi le porte.

A proposito di porte, su quella del Consiglio comunale di Firenze c'è una scritta che recita «Festina Lente». Si tratta del motto dei Medici, che significa: quando prendi una decisione prendila riflettendoci, ma dopo che l'hai presa mettiti in moto rapidamente.

Simbolicamente il motto è rappresentato da una tartaruga con sopra una vela. Ecco, mi farebbe piacere aprire i battenti in legno della porta del Consiglio, il luogo cui vengono prese decisioni, fatte scelte importanti per la città e anche per i visitatori che vengono da fuori, affinché qualcuno almeno tra quei dieci milioni di viaggiatori che verranno a Firenze non lo facciano da turisti e basta, ma vengano a raccontarci le loro storie, condividere le loro esperienze di cittadini e di persone, prima ancora. Creare un'occasione di incontro, di dialogo, e dunque di speranza, per fare in modo che le storie che questi uomini e donne portano con loro vengano raccontate, condivise, diventino occasione per scoprire quello che pensano del mondo. Conoscere le stesse motivazioni per cui magari dall'Asia, o dal Sud America, o dall'Africa hanno deciso di mettersi in cammino per arrivare a Roma e poi a Firenze, sarebbe bello, ecco, sarei curioso di scoprire quanto ci accomuna, pur nelle nostre mille diversità. Ecco, mi farebbe davvero piacere portare avanti questo progetto insieme a tutti voi, per dare un senso anche al tempo che viviamo, perché si possa un giorno nel nostro piccolo dire che abbiamo contribuito a fare la storia, quella con la S maiuscola, senza esserne stati solo spettatori. Tra venticinque anni potremmo forse dirci: «io dopo quella mattina alle Murate ho preso parte all'inizio di un percorso che mi ha cambiato».

Termino con i ringraziamenti. Anzitutto quello alla Fondazione Giovanni Paolo II e poi ai rappresentanti delle tre religioni che a Firenze rappresentano centinaia di migliaia di persone. In conclusione, poi, ribadisco ancora l'auspicio anticipato in premessa rifacendomi alla bolla d'indizione del giubileo di Papa Francesco, che tra l'altro è materialmente un libricino di semplice lettura – costa un euro e cinquanta ma si trova anche in rete,

gratuito. Dice tutto in maniera semplice e diretta, ma è densissimo, ci sarebbe bisogno di cinquanta appuntamenti solo per sviscerare tre pagine (!), ma l'auspicio che condivido e che sta alla base dell'anno santo, di tutto, è davvero che la speranza che ricolmi il cuore di tutti quanti, ne abbiamo bisogno per pensare di poter riconquistare quel diritto al futuro di cui abbiamo letto insieme prima, nella storia del topolino.

RENATO BURIGANA – Grazie al Presidente del Consiglio Comunale grazie anche al Vicepresidente del Consiglio per essere stato qui con noi, ma soprattutto grazie per la proposta che ci ha fatto e credo che iniziare la nostra giornata con una proposta così forte sia molto bello e stimolante. Passerei la parola adesso, in ordine di antichità di religione, al Rabbino di Firenze Gadi Piperno, che ringrazio per essere qui stamattina, per aver accettato di partecipare con noi a progettare questo momento della giornata. Progettando questa giornata, abbiamo pensato che fosse importante riflettere sul «noi», sull'aspetto di quanto sia oggi indispensabile ragionare non dell'io, io faccio questo, io faccio quello; ma del «noi» che insieme possiamo fare qualcosa. Il noi è importante anche perché ci chiede di dialogare con tutti coloro che incontriamo sulla via e con i quali possiamo camminare, costruire, realizzare qualcosa, certamente di piccolo, per gli altri. Nessun uomo è un'isola, ma siamo tutti chiamati a scoprirci bisognosi dell'altro.

GADI PIPERNO – Grazie a voi. Intanto è un grande piacere essere qui con voi. Per me è un onore essere oggi ospite della Fondazione Giovanni Paolo II, perché io sono nato nel '73 e nella mia crescita di ragazzo quando ho cominciato un po' ad affacciarmi al mondo, nella mia personale memoria l'idea di Papa è proprio Giovanni Paolo II. Quando avevo 10 anni l'ho visto entrare in Sinagoga, e ricordo il giorno in cui ha reso l'anima al Creatore, il sabato successivo io a piedi andavo da casa mia in Prati al Tempio Maggiore e chi conosce Roma sa che si passa per il Vaticano. Ricordo che quel sabato mi fermai qualche minuto, recitai dei salmi proprio lì davanti a San Pietro perché fu un'emozione grande. Poi è noto anche qual era il suo rapporto con il mio maestro, con il Rabbino Elio Toaf, è una figura che mi è rimasta impressa e quindi per me è veramente un onore essere oggi qui ospite della Fondazione Giovanni Paolo II.

Io devo parlare del giubileo dal punto di vista ebraico. Il Presidente ha ricordato appunto le radici ecco, inizierei con un titolo, «Giubileo, un cor-

no», vedo, dal riso, che molti hanno compreso il senso, diciamo, spiritoso di questo mio titolo perché il Giubileo viene dalla parola *jovèl*. *Jovèl* era un corno di ariete e, come è stato ricordato, questo corno dava un suono particolarmente dolce perché era il suono della liberazione, è stato detto degli schiavi. Ora bisogna stare attenti anche un po' alle parole perché la Torah, i testi sacri, parlano del termine «èved», in ebraico. «Èved» viene oggi tradotto col termine di schiavo ma in realtà parliamo di un concetto completamente diverso; non è lo schiavo come noi lo intendiamo oggi, forse semmai era una persona asservita per una serie di ragioni; ma quali? Dobbiamo inoltrarci dentro al testo biblico, perché il mondo del Giubileo come previsto dalla Torah è un mondo molto articolato, anzi è sostanzialmente il modello di società previsto dalla Torah, previsto dalla Bibbia per il popolo ebraico, su come deve crearsi una società santa all'interno del popolo ebraico.

È un capitolo, il capitolo 25 del Levitico, che vi invito a leggere perché poi io vi racconterò tante cose, ma andatelo a leggere tutto! È un capitolo importantissimo da unire al capitolo 26 per capire poi che cosa avviene se non si rispettano, diciamo, le regole fondamentali di questo modello. Ma parliamo del giubileo in sé. Il capitolo 25 del Levitico, dunque, ci parla di una serie di norme che regolano la società e allora vediamo un attimo perché cerchiamo di capire di che cosa stiamo parlando.

È un sistema di welfare, è un sistema di mutuo soccorso ma c'è tanto altro; ci troviamo dentro principi di ecologia e infatti questo capitolo inizia parlando dell'anno sabbatico; che cos'è l'anno sabbatico? Immaginate una società principalmente agricola, e non come quella odierna principalmente industriale. In essa l'anno sabbatico dice che ogni sette anni un anno la terra deve essere lasciata libera di germogliare spontaneamente, non può essere coltivata e tutto quello che genera spontaneamente è a disposizione di tutti. Come si può immaginare, una cosa del genere oggi significherebbe che tutti i responsabili delle industrie, tutti i consigli di amministrazione delle industrie a quel punto smettono di amministrarla, lasciano andare l'industria come va, è tutto quello che viene prodotto lo mettono a disposizione di tutti, cioè immaginate che rivoluzione sarebbe una cosa di questo genere. L'idea non è soltanto un fatto ecologico, sappiamo bene che se noi la terra la lasciamo un anno libera fa solo bene alla terra, ma in realtà il senso è che questo fa bene alla società perché in questo modo chiaramente i frutti della terra sono a disposizione di tutti. Non solo, ogni sette

anni i debiti venivano rimessi, altra cosa che in una società attuale sarebbe inimmaginabile e infatti questo poi con l'andare degli anni ha creato dei problemi.

Mettiamo che siamo in prossimità dell'anno sabbatico, e tu presti a una persona che ha bisogno e poi non ti ritorna indietro niente; questo pensiero tutto sommato non è un po' sbagliato, ma è proprio sbagliato. Perché il prestito di denaro non è inteso come un prestito per investimento. Una persona ha bisogno, ma non è ancora arrivato a richiedere la *tzedaqà*, la beneficenza, ha solo bisogno di denaro. Allora tu prestaglielo anche se c'è la possibilità che non ti torni indietro. Lascia comunque la dignità alla persona ancora di auto amministrarsi, è una forma di beneficenza, ma non è la beneficenza per cui una persona deve andare alla cassa comune per sostenersi.

Poi esiste anche la modalità di prestare a interesse per investimento. Oggi le società moderne senza il credito non starebbero in piedi, eppure alcune banche nel mondo negli Stati Uniti, in Israele, fanno il prestito «kasher»; cosa vuol dire il prestito kasher? Vuol dire un prestito in cui sì, c'è l'interesse, ma non contraddice la regola della Torah, ma come è possibile? Perché chi presta a interesse è compartecipe del rischio, non vi è la certezza del ritorno completo del prestito con in più l'interesse e quindi chi presta è un investitore.

C'è anche un'idea fondamentale che nella società ebraica non esiste la proprietà della terra perché essa appartiene a Dio. È una cosa che oggi non sarebbe possibile, ma in quella situazione le terre erano assegnate alle tribù e alle famiglie e non potevano venderle, potevano eventualmente affittarle e qui andiamo al discorso del mercato. L'altro giorno ci chiedevamo se la Torah sia di destra o di sinistra? È liberista o è comunista? c'è un po' di tutte e due le correnti. Perché da una parte appunto non esiste la proprietà della terra, ma esistono altri tipi di proprietà. Esiste un'idea anche di mercato e di circolazione della moneta e di investimenti e tutto può far sì che c'è chi si arricchisce e c'è chi invece si impoverisce e allora che succede? Succede, se voi leggete quel capitolo, è scritto per quattro volte in ebraico, «quando un tuo fratello si impoverisce», e lì ci sono varie modalità con cui deve essere sostenuto prima dai familiari, poi dai membri della società e poi da tutto il sistema economico, perché se un fratello si impoverisce e va verso una strada che lo rende incapace di sostenersi è un problema per tutti e poi vedremo perché e quindi in questo capitolo viene detto anche come deve

essere aiutato. Bisogna prima aiutarlo, come si diceva prima, attraverso un prestito a fare in modo che riesca ad auto amministrarsi e poi bisogna sostenerlo. Può arrivare addirittura una situazione in cui lui non ce la faccia più e diventi quello che si diceva prima non uno schiavo, forse un servo potremmo dire, ma un servo che ha tutta una serie di tutele, arriva quasi al livello di, un dipendente ma poco ci manca, nel senso che per quella società lì ha tutta una serie di diritti che qui non c'è il tempo di spiegare. Soprattutto, questo stato non può durare più di sei anni. Al settimo anno diventa libero e se lui non volesse essere libero, perché dice «io non ce la faccio comunque», può rimanere sotto il suo padrone ma gli veniva forato l'orecchio, quell'orecchio che ha sentito «io sono il signore tuo Dio che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto dalla casa degli schiavi» e che quindi ti ha reso libero. Lui stesso ha deciso di rimanere in questo stato e in ogni caso, e qui viene il suono del giubileo, il suono del giubileo lo rende libero ma gli dà anche gli strumenti per esserlo, perché poi ognuno ritornava al proprio appezzamento di terra. Come dice Daniele Garrone, un grande biblista valdese, tutte queste sono regole anti-inerziali nel senso che bilanciano l'inerzia del libero mercato che porta necessariamente agli squilibri. L'anno sabbatico e il Giubileo cercano di riequilibrare e di fare sostanzialmente un reset sociale. Questo è un sistema che potrebbe apparire utopico, ma in realtà lo è molto meno di quel che si creda. È chiaro che proiettare tutto questo su una società come quella moderna non è semplice. Dal punto di vista ebraico si cerca comunque di mantenere alcuni principi, vi dicevo prima il discorso del prestito a interesse rispetto al quale, ripeto, in una società moderna non vivrebbe senza credito, si può però trovare un modo per far sì che si riesca a mantenere un principio andando incontro alle necessità della realtà contemporanea: io ti do 100 e tra 10 anni ho 120, ecco questo ebraicamente non si può fare. Il prestito deve servire a chi è veramente in difficoltà ed è un dovere farlo. Il prestito a interesse ci può essere ma chi presta deve, come dicevo prima, essere compartecipe, una forma di redistribuzione delle ricchezze, ce ne rendiamo conto sempre di più è una cosa fondamentale nelle nostre società. Ho letto degli articoli recentemente, uno molto interessante, secondo me, di Rampini su quello che sta succedendo oggi in Argentina con Milei che per certi versi ha sicuramente degli elementi di interesse. Adesso non voglio parlare di politica economica, però sappiamo che ci sono alcune situazioni in cui lo Stato è troppo magari presente e questo magari crea una stagnazione. È evidente

che un sistema totalmente liberistico arriva all'estremo opposto, non lo devo spiegare a voi, anche i ragazzi penso che capiscano dei problemi di una situazione di questo genere. Io credo che le regole che noi troviamo nel capitolo 25 del Levitico siano molto, molto attuali e anche moderne per certi punti di vista. Chiaramente vanno proiettate su quella che è la nostra società e bisogna cercare chiaramente di creare una società in cui la persona sia al centro. Infatti, il capitolo finisce, «i figli di Israele sono servi miei, non possono essere venduti come uno schiavo»; e i maestri del Talmud spiegano, e con questo concludo, cosa vuol dire «servi Mieï»? Vuol dire che non sono servi di altri servi, cioè l'idea della dignità dell'essere umano, anche in situazioni di libero mercato, in cui ci sono degli squilibri, ma questa è un'idea che deve sempre stare davanti ai nostri occhi: noi non siamo schiavi di nessuno. Il massimo grado di libertà è essere servi direttamente di Dio. In una azienda dipendere direttamente dal «principale» è il massimo grado di libertà, ossia sapere che noi tutti siamo allo stesso livello e abbiamo sopra di noi il Signore. Questo visto dal punto di vista religioso, ma anche per chi non crede, o crede diversamente, ci può essere un sistema etico di regole che sono sopra tutti e valgono per tutti. Questa è senz'altro un grande insegnamento che emerge dal capitolo 25 del Levitico.

RENATO BURIGANA – Ringraziamo il rabbino Piperno per averci introdotto all'interno del Giubileo. In questi mesi quando leggeremo il capitolo 25 del libro del Levitico faremo tesoro delle sue parole. Chiedo adesso anche all'arcivescovo di Firenze, mons. Gherardo Gambelli, di guidarci nel Giubileo. Mi fa piacere sottolineare che l'arcivescovo Gambelli è stato consacrato vescovo di Firenze, proprio lo scorso 24 giugno, festa del patrono della città. Mons. Gambelli è un prete fiorentino, quindi, come nel caso del vescovo Silvano Piovanelli, per la guida della Chiesa fiorentina, il papa ha scelto un presbitero di questa Chiesa, per Piovanelli fu Giovanni Paolo II a sceglierlo, per Gambelli è stato Francesco. La rivista *Colloquia Mediterranea*, ha pubblicato il suo saluto alla città, pronunciato al termine della consacrazione episcopale: le sue prime parole da arcivescovo di Firenze rivolte a tutti i fiorentini.

GHERARDO GAMBELLI – Buongiorno a tutti, ringrazio Renato Burigana, ringrazio il Presidente del Consiglio Comunale Cosimo Guccione, il Rabbino Gadi Piperno e l'Imam Izzedin Elzir perché è molto bello sottolineare

qui oggi il senso del noi. Sono infatti molte più le cose che ci uniscono nelle religioni che quelle che ci dividono, e la parola noi mi sembra molto importante.

Vorrei cominciare con una storia che racconta il Padre Gesuita Antony de Mello a proposito del noi. Si racconta che un discepolo di un grande maestro, semplicemente pronunciando il nome di questo, diventa capace di fare dei miracoli, tipo camminare sul mare come Gesù. Un giorno il maestro viene a saperlo e decide di andare a vedere il miracolo. Il discepolo quel giorno ha il suo maestro accanto a sé e pronunciando il suo nome cammina sulle acque. Il maestro a quel punto pensa come sono grande se semplicemente un mio discepolo pronunciando il mio nome diventa capace di fare cose simili, e decide di entrare lui stesso nell'acqua dicendo io, io, io e così dicendo sprofonda annegando. È la conseguenza dell'individualismo, mentre il Giubileo ci ricorda l'aspetto importante della dimensione sociale.

Mi vorrei soffermare nel mio intervento su tre punti: le origini, la dimensione sociale, e poi la spiritualità del Giubileo.

Il primo punto: le origini del Giubileo. Certamente quello che il rabbino ha detto è valido anche per noi, le scritture d'Israele sono fondamentali per la nostra fede e il Giubileo, come citava il presidente del Consiglio, è nato ufficialmente nel 1300 con Bonifacio VIII. Ma il primo Giubileo non nasce tanto da una tradizione biblica, quanto dalla pietà popolare del tardo Medioevo

Papa Francesco ne parla tante volte e collega la pietà popolare al *sensus fidei fidelium*, il senso della fede da parte dei fedeli, quel sentire che ha il popolo santo di Dio che percepisce qualcosa anche senza aver studiato, senza aver magari letto le Scritture. Il popolo di Dio coglie in particolare il concetto della misericordia e del perdono. In tutti i Giubilei questo viene sottolineato soprattutto attraverso la pratica dell'indulgenza. E la speranza è legata al prendere coscienza che siamo tutti amati e che Dio è sempre molto più grande di quanto noi possiamo mai immaginare.

C'è una frase molto bella di Sant'Agostino che dice che quando si tratta di Dio i pensieri sono più esatti delle parole, ma la realtà è più esatta del pensiero. È un concetto un po' complesso: quando si parla di Dio quello che io riesco a dire è sempre molto più pallido di quella che è in verità il pensiero che ho su Dio.

Il Giubileo ci aiuta a prendere coscienza di questo, proprio attraverso la pietà popolare, il 'fiuto' della pietà popolare. Così possiamo vivere una

fedeltà più grande che non è un'osservanza di regole, la religione non è una osservanza di regole. C'è uno studio molto interessante di un professore di esegesi di origine belga André Wénin sui dieci comandamenti. Wénin fa una riflessione sui comandamenti che vanno dal quinto al decimo, e se noi mettessimo su due colonne parallele ci accorgeremmo di una cosa molto interessante. Del Decalogo abbiamo due versioni, una nel Libro dell'Esodo e l'altra nel Libro del Deuteronomio, se noi prendiamo l'ordine come è nel Libro del Deuteronomio ci accorgiamo che il quinto comandamento è non uccidere, il sesto non commettere adulterio, il settimo non rubare; se poi su una colonna parallela mettiamo l'ottavo il nono e il decimo, il quinto comandamento corrisponde all'ottavo, il non uccidere corrisponde a non pronunciare falsa testimonianza, perché anche semplicemente una menzogna, una calunnia può uccidere una persona. Il sesto comandamento non commetterai adulterio in parallelo con il nono che dice non desidererai la donna del tuo prossimo e il settimo in parallelo con il decimo, non ruberai in parallelo al non desidererai i beni del tuo prossimo. La struttura che ho descritto ci fa capire che se noi non comprendiamo che la regola ci è stata data per la nostra libertà, e non per renderci schiavi, rischiamo di fermarci a un'osservanza letterale e questa ci rende davvero delle persone prigionieri.

Alle origini del Giubileo c'è questa presa di coscienza: spesso viviamo una fedeltà, che non è una vera fedeltà e questo ci rende scontenti, e abbiamo quindi bisogno di una purificazione.

Mettersi in cammino, fare un pellegrinaggio ci permette di prendere coscienza di questo, e soprattutto di essere purificati e vivere una fedeltà che ci dà gioia, che ci dà libertà.

La dimensione sociale del Giubileo è importante. C'è una frase del libro del Levitico capitolo 25 versetto 23 che Papa Francesco cita nella Bolla di indizione che dice così: «le terre non si potranno vendere per sempre perché la terra è mia e voi siete presso di me come forestieri e ospiti» è proprio questa frase che è al centro della dimensione sociale del Giubileo. La terra appartiene al Signore, noi siamo ospiti e non possiamo comportarci da padroni. La terra è un dono che ci è stato dato per dividerlo con gli altri, è qualcosa che ci è affidato per poter diventare tra di noi fratelli e sorelle. Il Papa nella Bolla di indizione del Giubileo ricorda che i beni della terra non sono destinati a pochi privilegiati, ma a tutti, e ancora che la fame è una piaga scandalosa nel corpo della nostra umanità e invita tutti a un sussulto

di coscienza. «Rinnovo l'appello affinché con il denaro che si impiega nelle armi e in altre spese militari costituiamo un fondo mondiale per eliminare finalmente la fame e per lo sviluppo dei Paesi più poveri, così che i loro abitanti non ricorrano a soluzioni violente o ingannevoli e non siano costretti ad abbandonare i loro Paesi per cercare una vita più dignitosa».

Ciò che indica Papa Francesco è in continuità con il magistero di Giovanni Paolo II che sosteneva che la vera e unica guerra contro le ingiustizie e contro il terrorismo è l'eliminazione delle ingiustizie. Finché ci sono delle ingiustizie nel mondo ci sarà sempre qualcuno che penserà di poter farsi giustizia da solo. Sempre Papa Francesco condanna l'attuale crisi del debito dei Paesi poveri che diventa spesso strumento di oppressione, e propone il condono del debito estero e il riconoscimento di un debito ecologico tra il Nord e il Sud del mondo, invitando a un cambio di modello che metta al centro la giustizia e la solidarietà.

Se prendiamo coscienza di questa nostra responsabilità impariamo veramente a lasciarci purificare, a lasciarci amare e a vivere la dimensione del perdono.

Nell'anno del Giubileo si può ottenere il dono dell'indulgenza e mi piace molto il modo in cui il Papa lo spiega nel documento dove scrive: «il peccato "lascia il segno", porta con sé delle conseguenze: non solo esteriori, in quanto conseguenze del male commesso, ma anche interiori, in quanto «ogni peccato, anche veniale, provoca un attaccamento malsano alle creature, che ha bisogno di purificazione, sia quaggiù, sia dopo la morte, nello stato chiamato purgatorio».

C'è un'immagine molto bella che ci può aiutare, il peccato è come un chiodo che si conficca nel nostro cuore; quando ci rivolgiamo a Dio e chiediamo perdono, il chiodo viene tolto, ma l'indulgenza chiude anche il foro. E noi abbiamo bisogno di questo, di fare esperienza forte di questa misericordia, perché solo così acquisiamo quei riflessi nuovi: per costruire la pace ci vogliono dei riflessi nuovi.

Una piccola storia che raccontano i padri del deserto illustra cosa vuol dire avere questi riflessi nuovi. Si racconta che due monaci avevano sempre vissuto in grande amicizia e mai avevano litigato nella loro vita. Un giorno uno dei monaci dice all'altro, tutti litigano nel mondo, facciamolo anche noi. E l'altro monaco dice ma come si fa a litigare? L'altro gli dice, è semplice, mettiamo una brocca d'acqua nel mezzo, io dico, è mia, tu dici, no, è mia ed iniziamo a litigare. E così provano. Mettono la brocca nel mezzo,

il primo dice è mia, il secondo dice no, è mia, il primo riprende la parola dicendo, va bene, se è tua, prendila. E quindi non riescono a litigare.

Il Giubileo è un'occasione per acquisire riflessi nuovi, e fino a che ciò non accade il rischio è di andare avanti per automatismi, con l'inerzia di cui parlava prima il rabbino, ecco, mi sembra una cosa molto pericolosa e allora abbiamo bisogno di convertirci.

Così possiamo veramente sognare un mondo giusto e fraterno. Grazie.

RENATO BURIGANA – Grazie. Memorizziamo questa frase, il giubileo sia l'anno per acquisire riflessi nuovi. Quando veniva citato il discorso delle spese per gli armamenti mi permettete dieci parole? Ugo Caffaz e Antonio Lovascio, che ringrazio per essere qui con noi questa mattina, si ricordano come Firenze si fosse impegnata per ridurre le spese agli armamenti, per aiutare gli operai che lavorando in aziende che producevano armi facevano l'obiezione di coscienza. Riordiamo che l'allora arcivescovo di Firenze, il cardinal Silvano Piovanelli donò il suo anello perché venisse fuso per aiutare gli operai delle fabbriche di armi che facevano l'obiezione di coscienza e che non potevano rimanere senza stipendio. Tutta la città si mobilitò superando qualunque cosa, non c'erano più le religioni, non c'erano più le appartenenze politiche, c'era questa voglia di costruire concretamente la pace. Fare come i due monaci, di cui ci ha parlato l'arcivescovo Gambelli. Adesso chiedo all'imam di Firenze, Izzedin Elzir di fare il suo intervento. Mi piace ricordare che lui fiorentino, da sempre, è nato in una delle più belle città del Medio Oriente, Hebron: la città dove si possono pregare i Patriarchi, cari alle nostre tre religioni, Abramo, Isacco e Giuseppe.

IZZEDIN ELZIR – Buongiorno a tutti. Inizio proprio da Abramo, per noi musulmani il pellegrinaggio fa ricordare proprio Abramo. Perché per noi Abramo, come tutti i messaggeri di Dio, tutti i profeti sono il nostro esempio di come dobbiamo vivere e mettere in pratica la nostra fede come avete sentito anche ora, sentirete anche a me. Vedete, noi spesso facciamo bei discorsi, ma nella pratica talvolta non siamo così, e questi bei discorsi hanno bisogno dello sforzo di ciascuno di noi, hanno bisogno che ciascuno metta in pratica quello che crede e che dice. Dico questo soprattutto ai giovani. Sono molto contento che noi abbiamo qui questa mattina il Presidente del Consiglio Comunale, lui è un giovane e questa è la dimostrazione che i giovani, non solo sono il nostro futuro, ma anche il nostro presente. Cer-

tamente noi siamo chiamati ad attuare questo pensiero del perdono, del rispetto, dell'integrazione. L'integrazione ha bisogno del nostro impegno, è faticosa, ma queste belle parole hanno bisogno di essere messe in pratica, hanno bisogno della nostra fatica, del nostro impegno quotidiano.

Il Rabbino ha parlato di parola «evad», servi, io ho riflettuto molto su questa parola, perché nella nostra generazione, in particolare i giovani, non accettano di essere servi. Sapete che la lingua araba e la lingua ebraica sono lingue semite, hanno la stessa origine. Ho scoperto che realmente non siamo servi, siamo «adoratori di signori», che è totalmente diverso, totalmente diverso perché se torniamo all'ebraismo alla lingua ebraica, alla lingua araba al singolare Abd, allora può essere servo come può essere adoratore al plurale. Nel Corano, e non solo nella Bibbia, Evad, non Abid, Evad sarebbe adoratore di signori non servi, o più che altro sottomessi. Perché chi ha una fede dovrebbe essere una persona libera, se sei sottomesso non puoi essere una persona di fede, perché la fede deve essere una scelta tua e quando sei libero puoi mettere in pratica la tua fede. Infatti, non puoi obbligare qualcuno a mantenere una fede o a prendere una fede, e il pellegrinaggio di Abramo è questo scoprire la libertà. Scoprire la tua origine, scoprire che questa vita è una vita dura, non è come viene spiegata dai film a noi così semplice, diciamo romantica, e quando andiamo ad affrontare la vita reale troviamo che è una vita dura, una vita che ha bisogno di sacrifici. Abramo insegna a noi cosa vuol dire sacrificio, e questa parola è quasi cancellata del nostro vocabolario. Questa conversione, come ha detto il nostro vescovo, ha bisogno di questo sforzo: sapete cosa vuol dire in arabo sforzo? Jihad, il jihad non è la guerra santa, perché le guerre sono sporche, non esiste una guerra santa. Tutte le guerre sono sporche, anche quella di difesa. Le guerre sono sporche perché uccidono tuo fratello, e se non uccidono compromettono la vita umana. Questo viaggio di Abramo, portando sua moglie, secondo la visione islamica, alla Mecca, lasciando la moglie con il figlio alla Mecca, in una terra deserta, vuol dire affidarsi al Signore; vuol dire che c'è qualcosa di superiore a noi. Noi dobbiamo affidarci a lui, a questa etica. Ciascuno di noi sceglie, grazie a Dio siamo liberi e abbiamo la possibilità di scegliere: noi crediamo che c'è un unico Dio, creatore, il Signore, il Misericordioso, il Clemente. Ma poi ognuno è libero anche di mettere il grande architetto sopra tutto. Ciascuno di noi, come è stato detto dal rabbino, dal nostro vescovo, appartiene a questa terra, ma questa terra non è la nostra è di Dio. Ma non solo la terra, l'universo tutto è di Dio, se noi mettiamo solo questo

in pratica potete vedere che tanti problemi che ci sono oggi, e che ci sono stati anche nel passato e purtroppo ci saranno anche domani, vengono cancellati in maniera automatica, in maniera molto semplice. Affrontare la nostra vita in questa maniera e aiutare noi stessi a vivere meglio, a vivere in tranquillità, è quello che ci viene chiesto in questo anno giubilare.

Vedete nella nostra società piccola società, spesso dentro una classe c'è il bullismo no? immaginate se i bulli avessero le armi, oltre il bullismo cosa farebbero? Gli Stati fanno il bullismo in maniera più grande, non è che sono più adulti e allora non fanno il bullismo; no, fanno lo stesso che fa qualcuno dentro a una classe. Quello che purtroppo fanno gruppi di maschietti contro le femmine, contro i maschi che hanno pelle di un colore diverso dal proprio, contro chi si veste in maniera diversa, e le guerre realmente sono così.

Il pellegrinaggio come è stato detto, è questo cammino che aiuta noi a spogliarci di tutte queste negatività. Perché quando cammini se tu hai addosso tante cose è faticoso, perché devi camminare leggero. Camminare leggero vuol dire che nel tuo cammino prendi quello che è più utile con te, noi nella nostra vita dobbiamo prendere le cose più utili con noi, non entriamo nel meccanismo del mercato come ha detto il nostro rabbino. Non entriamo nel consumismo nella nostra vita, noi compriamo e vogliamo comprare tutto, e oggi addirittura compriamo anche le religioni.

Penso alle nuove religioni, ognuno tenta di fare la sua religione «hand-made», per essere su misura. Ma questo non è la libertà, questo è seguire la moda. Io sono, per gli studi che ho fatto, uno stilista di moda, sono un imam per caso, quindi non sono contro la moda, ma la moda la devo decidere io se sono autonomo, se sono libero, se non sono sottomesso. E noi non dobbiamo essere sottomessi a nessuno e a nessun influencer, dobbiamo cercare di mantenere questa libertà e grazie a Dio, nel nostro Paese viviamo questo spazio di libertà. Parlo in particolare ai giovani, credetemi questa libertà che noi abbiamo in altri Paesi nel mondo non c'è, ci sono giovani nella vostra età che lottano per la loro libertà perché non possono dire la loro opinione, perché non possono praticare quello che loro credono, sia un credo religioso o anche un credo politico.

Il pellegrinaggio aiuta ciascuno di noi a togliere tanti pesi, tante strutture che durante la storia abbiamo accumulato sia come eredità culturale, sociale, e anche strutture religiose. Tutto questo con il tempo è diventato un peso, e il dialogo religioso ci aiuta a togliere questi pesi, queste strutture

che abbiamo costruito. Noi siamo chiamati a riscoprire l'essenza delle nostre fedi religiose, senza cambiarle, anche se siamo liberi di farlo.

Ognuno di noi crede in Dio, creatore, clemente, misericordioso ma ognuno di noi vive questa religiosità in maniera diversa e scopriamo, quando parliamo l'uno con l'altro, quando facciamo questo pellegrinaggio o giubileo, questo cammino insieme, questa ricchezza.

Ognuno di noi è una ricchezza per l'altro, queste nostre diversità diventano un ponte l'uno verso l'altro per scoprire questa bellezza, questa ricchezza, e piano piano si scopre che spesso abbiamo sbagliato perché abbiamo giudicato l'altro con i pensieri che abbiamo ereditato dalla nostra società, dalla nostra famiglia, dai nostri libri di scuola. Io ho tre figli che hanno frequentato la scuola, due hanno già terminato e una la sta ancora frequentando la scuola, e quando leggo come viene presentato l'ebraismo, il cristianismo, l'islam, provo una grande vergogna. La colpa non è degli insegnanti, ma la colpa è di coloro che hanno fatto «copia e incolla» scrivendo questi libri, perché la maggior parte di questi libri, con tutto rispetto per coloro che li hanno scritti, sono fatti male. Una volta, qui a Firenze, abbiamo fatto una commissione dalla diocesi di Firenze, dalla comunità ebraica e dalla comunità islamica per studiare uno di questi libri. Tutti e tre abbiamo criticato come venivano presentati il cristianesimo, l'ebraismo e l'islam. Il cristiano non ha accettato quello che è scritto sul cristianesimo, l'ebreo non ha accettato quello che è scritto sull'ebraismo, il musulmano non ha accettato quello che è scritto sull'islam.

Allora il pellegrinaggio realmente ci aiuta a superare le nostre difficoltà a superare i nostri pregiudizi, a cercare di trovare una comunità. Perché quando facciamo il pellegrinaggio, questo cammino insieme, troviamo una nuova comunità, non la mia comunità di appartenenza. Trovare una nuova comunità non vuol dire escludere la tua comunità, ma che la tua comunità diventa un valore aggiunto, è questa la nostra ricchezza, questo noi abbiamo cercato di fare nella nostra realtà fiorentina. Non per questo dimentichiamo che ci sono problemi nel mondo, come ci ha detto il nostro vescovo, ci sono guerre, ci sono persone che vengono uccise, ci sono persone che muoiono perché non hanno la possibilità di mangiare e noi purtroppo nella spazzatura buttiamo una grande quantità di cibo. Se vogliamo cambiare il mondo, vivendo il giubileo che è un momento di riconciliazione, dobbiamo riconciliarci con noi stessi, prima di tutto, prima di riconciliarci con gli altri.

Dobbiamo trovare la strada equilibrata, vogliamo chiamarla strada giusta nel cammino per il cambiamento e il pellegrinaggio è un momento di cambiamento, è stato chiamato un momento di perdono, di purificazione. Il pellegrinaggio è un momento di cambiamento spirituale, religioso, economico come è stato detto dal rabbino, un momento di cambiamento culturale che ti apre la mente a una nuova comunità a una nuova realtà. Ma credetemi, se non ci si impegna tutti, come voi vi impegnate quando la mattina vi alzate per andare a scuola, a studiare, o per fare un esame, non riusciremo a cambiare noi stessi. Perché ogni giorno noi dobbiamo impegnarci, dobbiamo faticare per cercare di cambiare prima noi stessi e poi il mondo: se cambiamo noi stessi allora possiamo cambiare il mondo, ma se noi pretendiamo di cambiare il mondo senza cambiare noi stessi, non riusciremo.

RENATO BURIGANA – Carissimi grazie per queste vostre riflessioni. Noi pubblicheremo i testi della Giornata della Fondazione sul prossimo numero di *Colloquia Mediterranea*. Certo non avranno l'emozione e la partecipazione dell'ascolto, ma saranno molto utili per le riflessioni che andremo a fare insieme nel 2025. Adesso io chiederei a un giovane rapper, Giuseppe Nyamsi, di venire qui e di cantarci due sue canzoni che ci aiuteranno nel proseguire il nostro riflettere sul Mediterraneo, sul dialogo, sull'accoglienza, sulla necessità, almeno per noi, di camminare insieme.

Chiedo scusa a Giuseppe perché, quando pubblicheremo le riflessioni di questa giornata, purtroppo pubblicheremo solo le parole delle sue canzoni e perderemo moltissimo: la tua musica, il tuo volto e la tua partecipazione mentre canti. Ma le parole che utilizzi sono così belle che siamo sicuri ci aiuteranno anche se private della musica.

GIUSEPPE NYAMSI – Grazie per avermi invitato e per avermi chiesto di cantare le mie canzoni. Attraverso le mie parole vorrei dirvi che se l'arte è soggettiva, ogni soggetto è un'opera d'arte, e quindi a tutti voi dico «siete arte, siete il presente, siete per sempre». ho iniziato a scrivere perché scrivere mi piace è la mia forma di espressione. Quando scrivo ho il tempo per riflettere per parlarmi. Ho iniziato a scrivere perché stavo attraversando un periodo difficile e ogni difficoltà porta con sé un dono di Dio e ho imparato ad essere felice anche quando le cose vanno male perché so che esisterà

sempre un interruttore per accendere la luce e quindi ho continuato a scrivere anche per voi perché credo che nei momenti bui si possa sempre accendere la luce.

LOVE SULLA TOVAGLIA BY GIUSE (*testi senza tempo...*)

Pensieri troppo ingombranti per sti ragazzi distratti,
Non stiamo attenti a lezione perché siamo da altre parti,
Problemi di tutti tipi a partire da tutto, e ogni tanto sorridi perché hai pensato che brutto...

E allora te ne sbatti, te ne fotti, te ne stanchi, non te frega niente se non sai come rifarti, c'è chi le prova tutte, anche se non prova niente, c'è chi si sente male, anche quando non lo sente

Lo stomaco fa male quando ti manca qualcosa, non sai colmare il vuoto ma sai cosa non funziona, cerco di distrarmi ma in realtà son già distratto e, sto pensando a lei mentre quello sta parlando

E C'ho la testa sulla nuvole mentre ritorno a casa, c'era un sole spaccapietre mo è rimasta qualche scaglia, fare troppo non fa bene poi si rischia che si sbaglia, ma dai son tutte chiacchiere voglio love sulla tovaglia

Voglio Love, voglio Love, si lo so non dormirò, si lo so farò le due con le farfalle nello stomaco, ma che ci posso fare, voglio rosso quell'intonaco, rosso come l'Eros, rosso come il Bayern Monaco.

Si lo so come finisce ma siam fatti per amare, c'è chi non lo concepisce, ma, che ci possa fare, vedo che tutto svanisce, ma non succede davvero, perché se tutto sparisse, non si vedrebbe il sentiero.

Dimmi tutto quanto lo sai sono un botto aperto, prendo a botte quella porta quando poi mi sento perso, oggi sono un sacco happy quindi non mi sento spento, c'era buio nella stanza adesso tira il giusto vento.

E vado di rime bacciate perché è te che sto baciando, non mi frega di alternare perché voglio sempre maggio, non mi affosso sui problemi perché poi vanno risolti, se tieni i fiori in casa sai qualcuno li ha raccolti

Lo stomaco fa male quando ti manca qualcosa, non sai colmare il vuoto ma sai cosa non funziona, cerco di distrarmi ma in realtà son già distratto, sto pensando a lei mentre quello sta parlando

E C'ho la testa sulla nuvole mentre ritorno a casa, c'era un sole spaccapietre
mo è rimasta qualche scaglia, fare troppo non fa bene poi si rischia che si
sbaglia, ma dai son tutte chiacchiere voglio love sulla tovaglia.

CORAGGIO (by GIUSE)

Dimmi dov'è il coraggio se non provo paura,
Mi son detto sogna in grande anche se sta vita è dura, Troppa tristezza in
giro, raga sotto tortura,
Si perdono per strada ricercando una cura Facile o difficile penso sia rela-
tivo,
Dentro un banco di prova, siamo qui per riuscire,
Il successo è soggettivo non siam fatti a stampino, Voglio divertirmi sem-
pre, prima di morire.

Voglio, vedere il mondo, fare tutto davvero, Abbracciare un amico e dirgli
ce la faremo, Trovare quell'amore che mi rende sereno, Trovare la passione
che mi rende completo. Alla fine questo è il nostro viaggio,
Secoli di storia sono il nostro eritaggio, Vivere tipo un'opera di Caravag-
gio, Ridere fino a che, non sono più stanco

Tra una candela e l'altra, sono sempre più esperto Estate dopo estate di
ogni raggio mi servo Inverno dopo inverno le pare le spengo
E foglia dopo foglia io mi sento star meglio
Son passati venti anni, come, un battito di ciglio,
Come un aereo sopra il cielo, come una canzone disco, Dico, Amori rovi-
nati da dubbi inesistenti,
Poi rimpianti su rimpianti ma non puoi farci niente

Accettare la realtà e l'unica cosa che serve
E se ti piange il cuore ricordati di farlo smettere. C'est la vie mon frere vado
avanti a più non posso, Cittadino del mondo, lì troverò il mio posto
E se il tuo posto non esiste, è tuo compito crearlo, O ti siedi e ti lamenti,
o ti alzi e cambi stato,
Ci son certi momenti in cui pensi "non sono portato", Ricorda son cazzate,
ricorda che puoi farlo

Il domani mi spaventa, forse ci tengo troppo,
 Ma di una cosa son certo, se mi fermo sono morto, meglio muoversi fallire
 poi provare a rimediare,
 che bloccarsi nella vita per paura di sbagliare E coraggioso chi agisce nonostante la paura,
 la paura dei giudizi, dello sbaglio, della sventura, le aspettative ci fottono,
 la curiosità ci salva, l'incertezza è certa quindi merita apprezzarla.

RENATO BURIGANA – Per affrontare il tema «Noi e il Mediterraneo», abbiamo chiamato tre giornalisti, che per il lavoro che svolgono sono abituati a scoprire, conoscere, raccontare il mondo con le sue complessità. Quindi cedo molto volentieri la parola ad Andrea Ceredani, che ci guiderà in questo dibattito. Abbiamo la fortuna di avere con noi, questa mattina, due giornalisti, con molta esperienza ed entrambi fiorentini, che hanno raccontato il mondo, spesso quello in guerra, che hanno cercato di capire le situazioni di molti Paesi che si affacciano sul Mediterraneo, Paesi ricchi di storia e di complessità. Saluto e ringrazio Gabriella Simoni, inviata Mediaset, vincitrice (tra gli altri) del premio Ilaria Alpi, e Maurizio Naldini, ex-inviato speciale de La Nazione.

ANDREA CEREDANI – Buongiorno a tutti e a tutte, ci hanno chiesto di parlare attorno al tema «Noi e il Mediterraneo» secondo una prospettiva giornalistica: con me ci sono Gabriella Simoni e Maurizio Naldini.
 [Vengono proiettate alcune carte geografiche] La prima cosa che mi viene in mente guardando questa carta è che il Mediterraneo ha un senso diverso se ci sentiamo cittadini europei. Noi siamo al centro del mar Mediterraneo e del bacino del Mediterraneo. A volte ce lo scordiamo, eppure evidentemente condividiamo qualche valore. Quindi, non ci deve stupire se in tempo di guerra abbiamo trovato il tempio romano o greco in Libano, Libia, Egitto. Ma sicuramente ci riguarda anche quello che accade oggi nel Mediterraneo.

Ai primi di dicembre, gli sbarchi sono stati 63.537, contro i 152.804 dello scorso anno. Altri 10.000 almeno arrivano ogni anno dalla rotta balcanica, quindi a piedi. Ci riguarda. E ci interessa capire storicamente cosa sia successo e, giornalmisticamente, cosa succeda ora. Ne parliamo con due ospiti d'eccezione: Gabriella Simoni, giornalista televisiva per le reti Mediaset. È stata in moltissimi Paesi: Iraq, Somalia, Afghanistan Egitto, Ucraina,

Israele e Palestina. Ha vinto il premio Ilaria Alpi, ha vinto il premio internazionale Ischia, ha vinto il Premiolo. Ne parliamo anche con Maurizio Naldini, storica firma, inviato speciale de La Nazione. Anche lui ha viaggiato verso moltissime mete e me ne perderò altrettante: Iran, Israele, Somalia, Bosnia, Kosovo, etc. Si è occupato anche di terrorismo e di mafia. Non cito i numerosi premi che ha vinto.

Vorrei iniziare chiedendo come il giornalista affronta la guerra che vede, come racconta la morte.

GABRIELLA SIMONI – Buongiorno e grazie per avermi invitato. Io sono fiorentina esule, come tanti fiorentini. Quindi ringrazio Andrea e la Fondazione che mi ha dato questa opportunità. Per me è un'emozione: a Firenze ho vissuto, ci sono nata, ho studiato, sono cresciuta. E da brava fiorentina, non lo dico tanto ora per far scena, una delle cose che io non amo sono le etichette: quindi, non chiamatemi «inviata di guerra», nonostante abbia fatto solo questo. Ho cominciato che ero bambina alla fine degli anni '80. Per me raccontare le guerre era ed è raccontare qualcosa che qualcun altro non vede, spiegando quello che si vede. Noi vediamo il barcone, non si vede quello che lo ha determinato. Non si vede quello che determina le cose e questo è, credo, il problema più grosso: cioè scoprire quello che sta accadendo quando ormai è tardi. Quando si parla di numeri, il problema è che dobbiamo occuparcene prima. Perciò, è bellissimo vedere tre religioni sedute a questo tavolo, ma questo dovrebbe avvenire anche a piani molto più alti. L'idea che Firenze diventi un laboratorio, come è sempre stato, una città che guarda avanti e non che guarda indietro, per me sarebbe motivo di grandissimo orgoglio. È tanto difficile in questo momento: sapeste quanto è stato difficile per me parlare di negoziato durante il primo anno di guerra di Ucraina, sembravo una specie di traditrice che voleva in qualche modo venire meno al dovere di difendere il fratello ucraino. Io dicevo semplicemente che, a fronte di una presenza importante, per far capire che non si invade un altro Paese, ci voleva qualcuno che negoziasse: forse l'Europa poteva avere questo ruolo.

Ma, tornando a noi, l'inviato di guerra non è un inviato di guerra; è un inviato, uno che racconta. Ad esempio, quando non è stato possibile raccontare la Siria perché i giornalisti facevano una brutta fine, io sono andata a raccontare quello che poi è diventato la culla del jihadismo, sono andata a Molenbeek, un anno prima del Bataclan, cioè dell'attentato a Parigi. Cosa

fosse Molenbeek si sapeva già: quando io partii, il direttore dell'epoca mi disse: «Ma cosa vai a fare, a comprare la cioccolata per Natale?». Gli dissi «no, sono stata informata che ci sono delle famiglie che denunciano i figli che scompaiono». Erano i ragazzi che partivano per andare a combattere a Raqqa, a Mossul nell'Isis. Non tutti di seconda generazione. Perché con la generazione noi ce l'abbiamo sempre, ma non è così semplice: abbiamo lasciato una generazione intera priva di ideali, di qualcosa di cui andare fiera. Così tanto che, quando lo trovano, anche se il fasullo lo pigliano. E questo stava accadendo: quindi, io andai a raccontare questa realtà di questo quartiere di Bruxelles, Molenbeek, dove si stava creando una situazione stranissima: genitori che denunciavano la scomparsa dei figli, che in molti casi sapevano che erano partiti per andare a combattere e arruolarsi, magari dopo mesi di lavaggio del cervello nelle camerette davanti al computer, con i genitori che stavano tranquilli. Ma, nel frattempo, questi diventavano soldati, terroristi in qualche caso. E combattevano pensando di difendere la Siria da Assad ma partivano per andare ad ammazzare. Quando io arrivai al Bataclan, mi dissero che uno degli attentatori veniva da Bruxelles e capii subito. Ho preso il primo treno, ho abbandonato quello che noi chiamiamo il circo mediatico, cioè mettersi davanti a un posto e dire quello che non si vede, e sono andata a raccontare quello che conoscevo. Ho fatto una parabola per dirvi che non bisogna essere inviati di guerra, ma bisogna fare i giornalisti andando lì dove la gente non può andare o non ha voglia di andare o gli fa freddo andare o quello che volete. E, lì, raccontare quello che si vede, che è sempre assolutamente diverso di quello che racconta qualcuno che quella roba non la vede. Anche perché la nostra ignoranza fa sì che noi diventiamo preda di facili strumentalizzazioni politiche che ci schiacciano tra due realtà che sono entrambe fasulle.

Quando io sono arrivata a Kiev, ho preso un treno. Sapete quei treni che si vedevano carichi di gente? Io l'ho preso vuoto, perché andavo verso Kiev. Poi sono stata una notte a dormire per terra, perché arrivavano i missili. In quel momento, c'erano pochi giornalisti: erano tutti in Donbass e raccontavano altro. Anche in quel caso, ero contraria alle dirette dove siamo cartonati. Mi piace andare vedere e far vedere quello che vedo, ma ci sono situazioni in cui la diretta ha un senso. Quella era una di quelle, perché l'assedio è una sensazione, l'assedio è una privazione di libertà giorno dopo giorno. Un giorno puoi uscire solo da sud est, sud ovest, est. Il giorno dopo, invece, chiudono un'altra strada, poi un'altra, un'altra e un'altra an-

cora. Quando ne rimane una aperta, devi decidere se rimanere o andartene. In quel momento, comincia questa grande battaglia - quella sì - con i bombardamenti nelle città satellite di Kiev: Irpin, Bucha, Ostomel. Sapete già tutti cosa è successo con i crimini di Bucha. E si capiva perché era pazzesco: se tu fossi arrivato alla periferia di Kiev, avessi fatto questo stradone lungo 5 km a una velocità assurda perché bombardavano anche lì e fossi arrivato sul luogo, avresti trovato questo ponte e la gente scappava. Al terzo giorno i bombardamenti arrivano al ponte e una famiglia viene sterminata da un colpo di mortaio. Quella storia è la storia che mi ha fatto capire all'improvviso che questo assedio, questa atmosfera, questo racconto di una guerra aveva una conseguenza che io avevo davanti agli occhi.

E voi mi direte «Certo che la guerra è morte». Ma quando vedi una scarpa da ginnastica fuori da una coperta e una mano e un trolley, dove una persona in meno di un'ora ha messo dentro tutto quello che sa di cui può aver bisogno e che può voler portare dietro da casa sua che forse non vedrà mai più, ecco, quello è come un terremoto nel cervello. E io ho vissuto questo: ho continuato a raccontare questa storia per mesi, sono andata a cercare il padre, che è l'unico rimasto in vita, e sono andata a cercare di capire dove stessero. Sono andata a vedere.

Ecco, io credo che questo sia quello che noi dobbiamo fare: accorciare le distanze fra chi sta qui e sta là. Voi non siete spettatori, voi vi dovete immedesimare, pensare a che cosa mettereste in quel trolley se aveste un'ora per andare via da casa vostra. Solo se pensi questo, capisci che cos'è essere un profugo e andarsene. Senza star lì a pensare: «Ah, ma quello ha il cellulare». Perché voi non lo prendereste il cellulare se andaste via, per comunicare con la famiglia o comunicare con persone da conoscere all'arrivo?

Noi dobbiamo accorciare le distanze perché siamo uguali: tutti, tutti uguali. Anche se abbiamo opportunità diverse.

ANDREA CEREDANI – Gabriella ci ha dato una serie di stimoli: ci ha parlato di empatia, di racconto. Ci sono situazioni in cui il giornalista è in qualche maniera mediato: deve interfacciarsi con autorità, anche con eserciti se siamo in guerra. C'è una parola che è *embedded*, incorporato all'italiana, che fa riferimento a giornalisti che in varia misura sono accompagnati dall'esercito sul campo. Cambia qualcosa, Maurizio, nel vedere, conoscere ed empatizzare? Dicci pure se hai qualche aneddoto.

MAURIZIO NALDINI – Cambia tutto. Ma fatemi fare una premessa. Io sono qua anche per Gabriella, perché lei è stata forse la prima donna dopo Fallaci. Io ho di lei un ricordo che mi insegue da 35 anni, l'ultima volta che ci siamo visti, ma ci vogliamo bene anche dopo 35 anni.

E il ricordo si ricollega alla domanda. Lei era alla cooperazione italiana di Mogadiscio, quando io sono arrivato perché avevo dei capi redattori che dicevano forse sarebbe opportuno andare a Mogadiscio. Quelli che io chiamo il fuoco amico, in queste occasioni, sono i tuoi colleghi che restano al desk e che molto spesso riescono ad essere i più ostili.

Non importa. Io arrivo là e con un aereo che portava il Qat, la droga per i fanciulli somali, un piper guidato a 40 km dal Mogadiscio in delle piste in terra battuta. Lì bene o male esce il Qat e poi esce Naldini, che aveva fatto un'ora e mezzo con le ginocchia sul collo. Ero un po' preoccupato perché tutte le volte che incontravamo una nuvola, questa nuvola ci spingeva indietro, quindi non capivo. In più, facevo un po' di conti: nella targhetta c'era scritto «portata massima 400 kg». Considerando i miei 90-100, quelli del pilota più o meno simili e i rotoli che contavo, eravamo sicuramente un 50% in più, quindi c'era da preoccuparsi.

Riesco ad arrivare in questo aeroporto in terra battuta, c'erano questi signori che erano in calo volevano il Qat e quindi gli tremava il kalashnikov fra le mani e volevano arrivare al sodo. Io dico «beh, sono l'unico occidentale. O parto io o partono loro. Decido di partire io e faccio: Ho bisogno di una scorta armata, venite con me». E quelli mi fanno «200 dollari». Ne avevo 10mila nella cintura, ma occorreva trattare. Alla fine, mi portano a Mogadiscio e chiedo dov'è la cooperazione italiana. Mi dicono «Basta che tu attraversi la strada». Io mi avvio tranquillamente e quelli mi dicono che sono pazzo ad andare senza scorta armata.

Alla fine, un personaggio mi porta dentro alla cooperazione italiana e lì trovo un cancello sbarrato, una mitragliatrice a 20 metri e un paio di locali che sono pronti, laddove qualcuno rompesse il cancello per entrare dentro la cooperazione, a sparare. Alzo ancora più gli occhi e in lontananza vedo una fanciulla magrissima, altissima, che mi fa «Oh, che tu ci fai qui anche te?». Mi misi a ridere come un pazzo: era Gabriella. La sera stavamo con quei ragazzi a parlare, la cucina aveva organizzato la cosa perfettamente. Quindi ci siamo incontrati così e solo in quell'occasione forse per un mese ci siamo frequentati, finché abbiamo ripreso insieme l'aereo che ci riportava in Italia.

Ma tra noi c'era una differenza: io ho fatto l'inviato speciale, non solo l'inviato di guerra. Nel senso che l'ho fatto in tutte le occasioni che si sono presentate, ma non era questa la mia specificità.

ANDREA CEREDANI – In una di queste esperienze da inviato di guerra, però, hai vissuto sulla tua pelle quanto fosse difficile raccontare la verità in contesti bellici. Penso a un episodio, in particolare, avvenuto in Somalia. Ce lo racconti?

MAURIZIO NALDINI – È molto semplice. All'epoca c'era ancora l'embargo per il Sudafrica. In Somalia uno dei compiti che avevano gli uomini dei servizi era quello di raccogliere questi metalli, che poi partivano su navi più o meno clandestine, che portavano i metalli a chi non li doveva avere: al Sudafrica che aveva l'embargo. Ecco, questa era un po' una delle tante manovre che avvenivano in quel periodo. A fare questo tipo di operazione c'era questo signore: Marocchino si chiamava di cognome, era un bresciano se non sbaglio, che aveva fatto fallire un'azienda di tondini di ferro. Insomma, si era ritrovato in Somalia e si era fidanzato con la sorella di Alimadi, che era uno dei signori della guerra assieme ad Aidid. Alimadi era l'uomo che piaceva molto agli occidentali, forse perché permetteva con il suo esercito di circa 300 uomini e mitragliatrici montate sui pick up e di garantire sicurezza per quelle operazioni a cui ho accennato prima. Quindi, Marocchino era il tramite tra la realtà locale e la realtà italiana. C'era anche Gabriella in quell'occasione. Alcuni dei miei colleghi, in quel momento, non vanno alla cooperazione a lavorare, dove c'era Gabriella e dove c'ero anche io. Ma vanno direttamente da Marocchino, il quale garantisce sicurezza e informazioni, ma quelle che interessano a lui. Oltre al rimborso spese, perché loro mangiavano mentre noi bevevamo acqua salata e mangiavamo solo della pasta. Ecco, le realtà sono anche queste, ma fanno giornalismo molto diverso.

GABRIELLA SIMONI – Mi permetto di precisare solo una cosa, per il pubblico, da questo racconto prezioso. La situazione che raccontava Maurizio è diversa dall'embedded, che è quello che va a lavorare con un esercito. Di embedded si parla quando si vedono i giornalisti entrare a Gaza oggi: cioè, a Gaza oggi non si entra a meno che tu non vada con l'esercito israeliano. E andare con l'esercito israeliano a Gaza significa non raccontare Gaza:

sembra di vedere Tomb Raider. Corrono nel vuoto, c'è un vuoto cosmico come se non ci fosse più nessuno, e sappiamo che non è così. Vuol dire raccontare il punto di vista dei militari: non è disdicevole, è un mestiere, un punto di vista. Quindi, se tu hai solo quello, racconti quello. Ma non è il mio. A me viene sempre di fare il contrario di quello che mi viene ordinato. Ma resta un punto di vista importante.

Ma noi dobbiamo cercare sempre la verità. In Somalia, ad esempio, si può fare di avere degli informatori come Marocchino perché Marocchino conosce la realtà. Ma la verità, il fatto vero a cui si tende, non è quello che ti racconta Marocchino. Non è neppure quello che ti racconta l'esercito e non è quello che ti racconta la gente e non è quello che vedi. O, meglio, quello che vedi è un fatto vero. E, a forza di fatti veri, si può pretendere di arrivare alla verità.

Quello, però, che è fondamentale, secondo me, è che bisogna abbandonare l'idea di non guardare i fatti brutti o violenti. Io non pretendo di propinarvi cadaveri a pranzo, però o ci si comincia a svegliare tutti oppure qui ci si ritrova di fronte alla Siria.

Un altro esempio sono le nostre giovani generazioni: vogliamo capire perché migliaia di ragazzi sono andati a devastare il Corvetto a Milano? Capiamolo. Questo non significa che si risolve, ma almeno vogliamo capire cosa hanno in testa quelli di Corvetto che sfasciano tutto?

Dobbiamo indagare la loro rabbia, la loro disperazione e la loro mancanza di alternative. Quindi, anche quando si parla di Mediterraneo, posso dirvi che io non mi sento né europea né americana, mi sento un essere umano che vive in questo mondo e basta. Ma per quello che mi riguarda cerco di essere rispettosa dei principi cristiani, islamici, ebraici e quello che io vedo nel mondo non ha nulla a che vedere né con l'islam, né con l'ebraismo, né col cristianesimo. E lo dico da laica: che, in nome di una religione, si faccia fuori un altro popolo non ha niente a che vedere con la religione. E, quando noi smetteremo di aver paura di offendere la storia, per comprendere la vicinanza umana, capiremo anche questo senso mediterraneo, cioè un senso profondo spirituale dell'essere esseri umani a prescindere dal colore, dalla razza, dal sesso e dalla religione.

Per capirsi ci vogliono dei giornalisti. Non sono d'accordo nemmeno sul fatto di dire ai ragazzi non farlo: ce n'è più bisogno ora di prima, perché c'è un sacco di fake news in giro e c'è bisogno di giornalisti che smontino tutta questa architettura di bugie, che ci fa credere che siamo uno contro l'altro,

che la violenza è l'unico modo e che si può solo chiudere la gente dietro le sbarre e buttare via la chiave.

MAURIZIO NALDINI – Per me il Mediterraneo è immediatamente il Mediterraneo di Fernand Braudel. Quando dico che ho fatto l'inviato e non sapevo se facessi l'inviato oppure facessi il professore universitario, volevo fare riferimento al periodo nel quale con molta attività mi occupavo di queste cose. *Annales* era la nostra fonte principale e, quindi, la prima cosa che ho fatto quando mi è stato chiesto di parlare del Mediterraneo è stata andare a rivedere quel libro, che è fondamentale tanto che persino la Meloni - qualcuno gliel'ha scritto sicuramente - l'ha citato l'altro giorno in un intervento.

Bene o male noi guardiamo ad un'area non solo in una dimensione storica, ma in una dimensione storico-geografica cercando di capire come era quella realtà nel corso dei secoli. È inutile parlare di Tunisia oggi, se si dimentica che era il granaio del mondo e adesso c'è il deserto. Oppure la Giordania, dove sappiamo benissimo che ci sono ancora le scene di caccia perché era una delle zone più ricche di selvaggina.

E l'Egitto con il Nilo. Ricostruire la società quale fu nel passato è fondamentale. In questo senso, sapere quanti erano gli abitanti di una volta e Cartagine è importante. Questo tipo di risposte è un modo di fare storia e a me è sempre interessato moltissimo, tanto che ho rischiato di fare quel lavoro lì. Anche il Mediterraneo, perciò, va letto in questa dimensione. Ricordiamoci che il Mediterraneo è veramente il cuore della civiltà e non abbiamo niente da invidiare alla gente dell'Ostenburgo.

GABRIELLA SIMONI – Posso dire una cosa veloce che mi hai ricordato Maurizio? Immaginatevi la cooperazione italiana occupata, con il coprifuoco, non si poteva uscire. E il Naldini che la sera ti raccontava queste cose: si mangiavano solo fusilli, perché ero riuscita a trovare due sacchi di fusilli e pomodoro e abbiamo mangiato solo quelli. E tutte le sere gli propinavo questi fusilli. Ma immaginatevi veramente la bellezza della costrizione, perché lui da fiorentino aveva sempre questa capacità di riportarti dall'allora a ora: è una capacità rara e straordinaria che, secondo me, sarebbe una scuola di giornalismo per tutti, perché non tutti hanno il tempo di leggere manuali di storia e molti - me compresa - non ci pensano nemmeno. Ma a cosa serviva il vecchio giornalismo? A questo. Imparare, tramite ponti

e contatti, in che direzione andare a cercare. Questo credo che manchi. Questi ponti sono fondamentali, perché io me le ricordo ancora le cose che raccontava, dandomi una dimensione a cui non ci avevo mai pensato. Le cose sembrano semplici e i confini sempre quelli. Lavorando, è tutto così veloce. In realtà, se tu allarghi la tua dimensione e la tua ottica, capisci che è già tutto scritto nel passato. E che basta leggere.

ANDREA CEREDANI – Ed ecco perché a questo tavolo starei ancora molto ad ascoltare entrambi, ma è arrivato il momento delle domande dal pubblico.

[Segue una domanda sull'opportunità di chiamare «genocidio» l'intervento militare di Israele sulla Striscia di Gaza a partire dal 7 ottobre 2023]

GABRIELLA SIMONI – Secondo me è genocidio quello che accade in Palestina. Devo dire la verità: non sono una donna che ama le definizioni. Però le posso dire questo: che sono stata in Israele, sono partita non il 7 ma il 10 ottobre 2023 perché avevo il Covid, sono arrivata lì e ci sono stata 3 settimane. Poi sono ritornata. La prima cosa che ho fatto è stata andare a parlare con i coloni. In particolare, con Daniela Weiss che è una sorta di matriarca dei coloni. Sono stata la prima a intervistarla insieme al New Yorker e poi ho fatto, grazie a lei, tutto un giro tra i coloni. Loro dicono e vogliono che Gaza torni ad essere una colonia colonizzata dai coloni israeliani, lo stesso doveva essere per una fascia sud del Libano. Per loro, la Cisgiordania è israeliana dal Giordano al mare: tutto nostro. Allora quello che io penso è che qui si sono scontrate due necessità: quella di una parte degli israeliani che in questo momento ha più forza politica e quella di una parte che sta soffrendo, perché non si sente rappresentata da una politica e da un governo che non parla per loro.

Non scordiamoci la mentalità socialista dei kibbutz, non scordiamoci quelli che andavano a Gaza tutti i giorni a prendere i malati di tumore e li portavano negli ospedali israeliani a farli curare, non scordiamoci quelli che si occupavano dei bambini. Ricordiamoci tutto questo, mentre sta prevalendo quello che, se non lo si vuole chiamare genocidio, sicuramente è l'intenzione di azzerare la forza di un popolo per riuscire a prevalere e a prendersi una terra. E questo è evidente perché Sinwar non c'è più, Haniyeh non c'è più, Nasrallah non c'è più, eppure si va avanti. Io sono in contatto quotidiano con Gershon Baskin, che vi invito a seguire, che è

un israeliano: è stato il mediatore che è riuscito a liberare dopo 5 anni il soldato Shalit, un uomo straordinario che dopo il 7 ottobre ha smesso di avere rapporti con il suo corrispettivo di Hamas per ovvi motivi. Anche lui ha vissuto questa frattura: il 7 ottobre è stato l'11 settembre di Israele. Non possiamo scordarcelo. C'è stata una reazione, tutto quello che volete, ma qui siamo andati oltre: qui c'è la messa in atto di un piano che era preventivo e che ha un duplice scopo. Quello di mantenere al potere un uomo che altrimenti andrebbe in galera e quello di portare avanti un obiettivo, che è di una parte che tiene in piedi un governo.

Gershon Baskin, due settimane prima che ammazzassero Sinwar, pubblicava l'accettazione della proposta fatta dagli americani e sottoscritta da una parte di Israele e da parte di Hamas. Nessun giornale l'ha mai scritto e qui arriviamo alle responsabilità della stampa. Io non ho mai visto censura come in questo periodo: non si parla dei bambini che muoiono a Gaza, non si parla di quello che succede e questo non è giustificato in nome di quello che è successo il 7 ottobre di cui dobbiamo altrettanto vergognarci. Prepariamoci un giorno libero nel calendario perché ci metteremo il Giorno della Memoria dei Palestinesi, se andiamo avanti così.

Noi europei non abbiamo avuto il coraggio di diventare arma diplomatica neppure nella guerra fra Ucraina e Russia. Ora arriva Trump e agisce rapidamente così, che vuol dire? Noi dobbiamo avere una nostra identità, la nostra identità deve essere quella dei negoziatori perché non abbiamo la forza di essere una potenza belligerante e forse nemmeno la mentalità, grazie a Dio. In particolare, l'Italia all'interno dell'Europa. Dobbiamo recuperare anche una dimensione autonoma dagli Stati Uniti, dalla Russia, dalla Cina. Oscillare in questo modo ci fa coprire degli orrori di cui poi ci vergogniamo. Non ci serve il Giorno della Memoria se non ci siamo e se non capiamo.

Quindi, forse non lo so se è genocidio, non glielo so dire. Mi stucca questa cosa, perché diventa una contrapposizione esattamente come quando uno dice «Quello che hai detto è antisemitismo». Sono cresciuta in una famiglia di ebrei: rifiuto qualunque tipo di «anti» sulla mia persona. Io non sono «anti» niente, però non essere «anti» non significa non dire le cose come stanno: altrimenti chiudeteci la bocca.

[La platea applaude, ndr]

Mandatemi a fare la contadina, che è meglio. [Gabriella Simoni ride, ndr]

RENATO BURIGANA – Ringraziamo Andrea Ceredani, Gabriella Simoni e Maurizio Naldini che ci hanno aiutato in questa riflessione su «Noi e il Mediterraneo». Adesso chiederei a un poeta, Pier Luigi Berdondini, di farci sperimentare il linguaggio poetico leggendo una sua composizione scritta per noi oggi.

PIER LUIGI BERDONDINI – Ho scritto una serenata del mattino immaginando che tutte le aurore di un mare, cerniera di civiltà, dialogassero tra loro, cosparse da mille profumi, dialetti, sapori e colori. Aurore di un mare delle genti. La «serenata del mattino» è, fra le tradizioni del Mediterraneo, canto di gioia e risveglio di genti che hanno generato le nostre culture e le rinnovano tra abissi e macerie dei nostri giorni.

Il mare delle genti
serenata del mattino

Vieni a sfogliarmi sale di aurora
alle cinque e trentaquattro di un germoglio
indosserò ad agio la salsedine
nel sempre verde acuto del tuo stelo
vieni a sfogliare la mia bocca scalza
così che le dita dei silenzi
portino in dote alla tua rugiada
ogni sorso di mare del mattino
onde di aromi in cirri di salmastro
custoditi nella goccia del sole
vieni a sfogliare il lindo dello sguardo
così che il cristallino arcobaleno
dipinga acerba la voce di pupilla
sul fuoco di carezza del buon giorno
fiocchi di fiori alveoli di frumento
frangono le giostre dei dialetti del mare
le dita su altre dita
le mani su altre mani
in albore di abbraccio
urlano sentieri urgenti di risveglio
le aurore nel mare delle genti.

RENATO BURIGANA – L'ultima testimonianza della mattinata abbiamo pensato di chiederla a una scrittrice fiorentina, Silvia Chiarantini. Silvia Chiarantini, da diversi anni, ha la passione per la cucina delle diverse sponde del Mediterraneo. Ha scritto numerosi libri che trattano del cibo, del modo di cucinarlo nelle terre dei diversi Paesi del Mediterraneo. In particolare, questa mattina le abbiamo chiesto di aiutarci nel riflettere su «La tavola del Mediterraneo».

SILVIA CHIARANTINI – Prima di tutto vorrei ringraziare Renato che è un caro amico da tanti anni, la Fondazione Giovanni Paolo II e le persone che hanno parlato prima di me dandomi nuove interpretazioni e punti di vista. Tra le belle parole che ho ascoltato stamani per raccontare questo Giubileo, quella che più trovo a me vicina e di cui ne sento sempre un estremo bisogno è «speranza».

Oggi vi racconterò storie legate alla cucina e cercherò di mostrarvi come alcune ricette abbiano avuto, sia in Italia che in altri Paesi del Mediterraneo, le stesse sorti percorrendo la stessa strada di cambiamento e come anche la nostra cucina, questa famosa cucina italiana di cui andiamo tanto fieri, debba la sua fortunata sorte a incontri, viaggi, guerre, matrimoni, divorzi e scambi attraverso le sponde del Mediterraneo.

Allora vorrei iniziare da una ricetta legata alla giornata di oggi 4 dicembre, perché ogni anno, in questo giorno, la mia amica Fida - con cui ho scritto il libro sulla cucina palestinese «Pop Palestine. Viaggio nella cucina popolare palestinese» -, mi manda su WhatsApp le foto del *burbara* che ha appena cucinato, un budino che si prepara in Medio Oriente per festeggiare Santa Barbara. È una tradizione delle comunità cristiane, ma viene preparato in questo giorno da chiunque, almeno in Palestina, ed è fatto con grano cotto, frutta secca, noci, mandorle e guarnito con chicchi di melograno o anche scaglie di cocco. La stessa identica ricetta, in questo caso chiamata *ashura*, si prepara anche per l'omonima festa del calendario islamico. Si trova anche con il nome di *budino di Noè* e la storia ci porta ai tempi dell'arca quando ormai non c'era rimasto più cibo né per gli uomini né per gli animali e Noè disse ai naviganti di raccogliere tutto quello che era rimasto sull'arca. Animali, uccellini, uomini e donne portarono tutto quello che trovarono: semi, pezzetti di grano e frutta secca. Tutto venne bollito in un gran pentolone e da qui il nome *budino di Noè* che salvò dalla fame i naviganti.

Ma la storia di questi budini di grano continua a creare ponti arrivando perfino in Sicilia il 13 dicembre, per Santa Lucia, giorno in cui si prepara la *Cuccia*, anche questo un budino fatto con il grano. Si narra che durante una tremenda carestia arrivò a Siracusa, nel giorno di Santa Lucia, una nave carica di grano. Gli abitanti affamati non pensarono di prendere il grano e farne farina, ma subito lo misero nell'acqua per bollirlo e poterlo mangiare, e ci mescolarono quello che trovarono: mandorle, un po' di frutta, ricotta e del miele. Anche in Puglia e in Calabria si prepara un budino a base di grano che si chiama *colva*, dove si aggiunge anche la cioccolata e si prepara per la festa dei defunti. Le comunità greco-ortodosse preparano la *colliva* che è praticamente la stessa ricetta. Ecco, quindi, un budino che gira nel calendario delle fedi in Italia e dall'altra parte del Mediterraneo.

Vorrei parlarvi, anche se velocemente di altre due ricette. La *zuppa inglese* perché ci riguarda, è il nostro dolce e un tempo, nell'antico caffè Doney in via Tornabuoni, che oggi non esiste più, si mangiava una straordinaria zuppa inglese. Questo dolce si prepara con un liquore che si chiama *alchermes* - o come diciamo noi fiorentini l'*alchermesse* -, che veniva preparato alla farmacia dei frati domenicani di San Marco, affiliati a quelli ben più famosi di Santa Maria Novella (anche se ho trovato scritto che le suore del convento di Maria, già dal 1200 avevano fatto un liquorino che era simile all'*alchermes*). Il termine *alchermes* ha un'origine araba, che è *al quirmiz* che starebbe a indicare sia un colore rosso scuro sia la cocciniglia che era l'animaletto che in origine veniva utilizzato per fare quel colore lì. La zuppa inglese è quindi testimonianza di come la cucina sia meticciosa e incontro perché fatta con il pan di Spagna, la crema pasticcera inventata da un cuoco genovese in Francia e questo liquore che ha un'origine araba. La cosa curiosa è che a Santa Maria Novella vendono ancora *Alchermes*, denominato «prodotto tradizionale della regione toscana»!

Come ultima ricetta vorrei parlarvi della *rummaniya*, un piatto che ho assaggiato tanti anni fa a Gaza nel campo di Jabalia, un luogo che oramai esiste solo come cumulo di macerie. Quindi ci tengo a ricordare questa ricetta a base di cipolla, spezie, melanzane e lenticchie. A Gaza è un piatto dell'autunno, perché si prepara, come dicono i *gazawi*, per salutare le ultime melanzane e dare il benvenuto alle prime melagrane. Anche la ricetta della *rummaniya* ha fatto dei viaggi molto lunghi e la si ritrova, seppur con l'aggiunta del pollo, nel *Liber de Coquina*, un ricettario anonimo scritto in latino nel XIII secolo e nel *Kitab al-Khatib*, un libro scritto a Baghdad

nel 1100, il cui manoscritto è stato ritrovato nella basilica di Aya Sofya a Istanbul il secolo scorso. In quest'ultima ricetta è utilizzata la zucca al posto delle lenticchie, però rimane il sapore dolce e acidulo della melagrana la caratteristica di questo piatto. La melagrana nelle lingue semitiche, *rumman* in arabo o *rimman* in ebraico significa proprio melagrana il cui nome scientifico è *Punica Granatum*. Anche questo nome racconta una storia di viaggi perché *Punica* era Cartagine, ed è lì che probabilmente i romani hanno conosciuto questo frutto e lo hanno portato in Italia mentre *Granatum* sta a indicare i grani, i semi che ci sono dentro. Dunque, anche la *rummaiya* è un piatto che ci fa viaggiare da Gaza a Roma passando per Cartagine!

Avrei tante storielle di cucina da raccontarvi, ma il tempo per il mio intervento è finito.

Avrei voluto intitolare questo mio intervento «la tavola unisce», perché mi piace l'idea che la cucina sia uno strumento di dialogo e unione, come mi piace pensare che la musica superi i confini. Ma purtroppo, dalla mia esperienza, queste metafore belle, romantiche, in cui tutti vorremmo credere, si sono scontrate con la realtà nella quale vivono molti popoli nel Medio Oriente. Un giorno, a Ramallah ero andata ad assistere alle prove di un'orchestra, ma la metà dei musicisti non erano riusciti ad arrivare per via di un checkpoint che aveva chiuso ed altri perché erano stati fermati dai soldati israeliani per dei controlli e sarebbero rimasti lì per ore. In quell'occasione mi raccontarono che quando dovevano andare a fare un concerto all'estero, dovevano spesso ricomporre la formazione perché molti dei musicisti con passaporto palestinese non riescono ad ottenere il visto d'ingresso per molti Stati. Quindi anche la musica non sempre riesce a passare i confini. Anche sullo slogan «la tavola unisce», devo ammettere che talvolta è questa una frase vuota perché per unire, innanzitutto, a quella tavola si deve poter arrivare. Mi è capitato di avere avuto un invito a pranzo a Gerusalemme al quale la mia amica Fidaa non poté accompagnarmi perché non aveva il permesso per entrare nella Città Santa e non lo aveva più neanche la sua mamma, nata e cresciuta a Gerusalemme.

Quindi la tavola unisce se a quella tavola ci si arriva tutti e per arrivarci tutti dobbiamo avere gli stessi diritti per spostarsi, per muoversi, per avere cittadinanza. E la tavola unisce se non c'è un capotavola, se la tavola è rotonda e se tutti possono accomodarsi su sedie comode e per tutti uguali. La tavola unisce se tutti abbiamo gli stessi diritti, è questa la mia speranza!

COLLOQUIA MEDITERRANEA. NOI E IL MEDITERRANEO

(4 dicembre 2024, pomeriggio)

RENATO BURIGANA – Prima di iniziare il pomeriggio, che sarà articolato con alcune testimonianze dei ragazzi che hanno partecipato a un viaggio a Palermo e poi i responsabili della Fondazione, io volevo ricordare tre persone. Perché questa è la prima giornata della Fondazione Giovanni Paolo II che facciamo da oltre vent'anni, senza il nostro fondatore, il vescovo di Fiesole, Luciano Giovannetti che alla fine degli anni 90 fece un grande pellegrinaggio con 600 persone, moltissimi erano anche giovani da Fiesole alla Terra Santa. E la Fondazione nasce da quel pellegrinaggio.

Poi vorrei ricordare un'altra persona che ci ha lasciato: Simone Torrini. Morto giovane, qualche mese fa, che ha lavorato molto con la città di Bethlehem. E poi quando ho visto arrivare i primi ragazzi stamane non potevo non pensare quanto sarebbe stato felice di essere qui con noi un'altra persona che ci ha lasciato qualche mese fa: Carlo Basani.

Chiederei a Federico Sabaden, che è qui con noi e che era amico di Carlo Basani, di ricordarlo.

FEDERICO SABADEN – Carlo ha fatto tante cose belle nella sua vita e una delle cose belle che abbiamo fatto anche insieme era questa voglia di lavorare sempre con i giovani perché non crediate a chi vi dice: «voi siete il futuro», perché voi siete il presente della storia e le nostre generazioni devono mettersi a servizio del presente della storia.

Ho avuto la fortuna di conoscere per oltre vent'anni Carlo, e a lui mi ha legato una profonda amicizia. La voce che io userò sarà la mia ma i pensieri che cercherò di esprimere sono quelli che ho condiviso con lui in questi lunghi anni lui. È la persona che ha avuto, a un certo punto, il coraggio di affidarmi il compito di essere preside della scuola alberghiera di Trento, quando lui era dirigente generale dell'istruzione in provincia di Trento. Lui è stato un grande dirigente della pubblica amministrazione lo è stato per oltre 40 anni; ha svolto incarichi di dirigenza generale in vari settori

ed ha sempre interpretato la responsabilità con un forte senso etico e con un forte senso di servizio. Qualcosa che ha a che fare più con il mondo anglosassone che con quello italiano un vero e proprio public servant, una persona che ha sempre saputo che il suo ruolo era quello di essere al servizio e lo ha fatto maturando competenze diversificate.

Dalle nostre lunghe conversazioni scaturivano idee, pensieri, progetti, visioni. Nel rapporto con lui siamo cresciuti tanto reciprocamente nell'affrontare anche le fatiche e le difficoltà che questi vent'anni hanno portato con sé.

Fra questi pensieri ce ne sono alcuni che mi piace trasmettervi proprio come se fosse lui a parlare. Un primo pensiero: a che serve la nostra vita? a che serve tutto quello che noi abbiamo? a che serve il ruolo, i soldi, la fama, il successo se noi non educiamo nessuno? che cosa resta della nostra vita se togliamo la parola educazione?

Ecco questo è stato un primo grande tema che io e lui abbiamo condiviso e poi ognuno nel suo piccolo e con tutti i nostri difetti abbiamo cercato di fare qualcosa affinché questa cosa fosse reale.

La seconda riflessione: ci piacerebbe arrivare alla fine dei nostri giorni potendo guardare indietro rendendoci conto che la nostra vita non è servita solo a noi ma anche a qualcun altro. Diciamo che su questo Carlo è andato avanti rispetto a me, mi ha anticipato. Però il pensiero è comune e lui in questo bilancio che ha fatto alla fine dei suoi giorni sicuramente può darsi una risposta positiva: la sua vita è servita a molti perché comunque dove lui andava cercava sempre il senso di quello che faceva, e il senso lo cercava sempre nel rispondere «questa cosa è utile a qualcuno o solo a me». In tutti i suoi progetti di cooperazione internazionale e anche nei progetti che ha sviluppato in questa Fondazione c'è sempre stata la ricerca di questa risposta e che fosse una risposta positiva. Negli ultimi periodi ci domandavamo in tutto questo trambusto, in tutta questa confusione, qual è un modo, come possiamo noi trasmettere qualcosa concretamente che non si confonda; qual è un modo che noi possiamo indicare ai ragazzi semplice, essenziale ma profondo. E allora ricordo che io gli avevo detto ciò che avevo imparato nei miei vent'anni a San Patrignano, una cosa molto semplice in cui io credo tantissimo: ascoltare per capire e capire per non giudicare. Questa semplicissima uguaglianza è stata per me e per Carlo una sintesi di tutto, perché ci siamo detti tante volte «pensa se tutte le persone facessero così, pensa se tutte le persone al mondo applicassero queste cose sempli-

cissime: ascoltare per capire e capire per non giudicare, la conseguenza sarebbe che nessuno si sentirebbe solo perché si sentirebbe capito e nel sentirsi meno solo sarebbe capace di dare voce alle parti migliori di sé e non di chiudersi nella paura, del giudizio altrui, e quindi le persone in questa minor solitudine saprebbero più fare il bene per sé e per gli altri e quindi quante meno divisioni e quindi quante meno guerre».

Queste sono, in sintesi, tre immagini che ho voluto lasciarvi di quello che è stato il mio rapporto con Carlo. Tutto questo poi mi piace concluderlo con una cosa che ci dicevamo: «bisogna guardare al futuro e fare», per cui anche in questo ricordarlo voglio tenere vivo questo spirito, «guardare avanti, guardare a voi, guardare a quello che potremo fare insieme portando avanti sempre, sempre e comunque quel grande spirito di servizio che ha contraddistinto la vita di Carlo e a quale ho cercato di abbeverare me stesso, la mia anima e cui ho cercato sempre di contribuire con i miei enormi limiti con tutti i miei difetti.

RENATO BURIGANA – Grazie Federico per questa tua testimonianza e anche perché c'è un lavoro ancora da fare e quindi andiamo avanti nella memoria di Carlo. Ti chiediamo un favore: quando rientri a Trento, ti chiediamo di salutare la moglie di Carlo e portarle un abbraccio da parte di questo gruppo di fiorentini che non ha solo intenzione di ricordarlo ma che ha intenzione di andare avanti provando a fare ciò che lui ha fatto e ci ha insegnato.

Il tema di questo nostro pomeriggio è «Mai senza l'altro», perché noi pensiamo che dobbiamo imparare a ricercare le strade del dialogo, dell'incontro, del confronto, del camminare insieme. Nessun uomo è un'isola, ma ciascuno è diventato quello che è grazie all'incontro con l'altro, un incontro quello con l'altro che fa crescere e continuamente cambiare la propria vita.

Adesso abbiamo la testimonianza di studenti di alcuni istituti superiori della Toscana che hanno partecipato al progetto «Voglia di futuro: la sfida della solidarietà».

Inizieranno a raccontarci la loro esperienza Riccardo Giovannini e Federico Amerini del Liceo Scientifico Gramsci di Firenze, studenti della 4 D. Poi intervorranno Federigo Franceschelli, del Liceo Scientifico Galileo Galilei di Siena; Giorgia Vitellozzi ed Emma Michali del Liceo Classico Machiavelli di Firenze.

Prima di darvi la parola, desidero ringraziarvi a nome della Fondazione Giovanni Paolo II per il vostro contributo nella partecipazione ai progetti, e per il contributo che oggi porterete qui: per noi tutti è importante.

Vorrei salutare e ringraziare anche i docenti che sono qui con noi oggi, in particolare le professoresse M. Luce Giuliani, Flavia Stramandino, Milena Micillo e M. Grazia Viticchi. Un saluto e un ringraziamento particolare alla dirigente del Liceo Scientifico Gramsci di Firenze, Silvia Bertone. Riccardo a te la parola.

RICCARDO GIOVANNINI – Innanzitutto buonasera a tutti e un ringraziamento a tutti voi per questa opportunità di dialogare, di confrontarci. Un ringraziamento ai ragazzi che sono venuti con noi a Palermo, è stata un'esperienza molto bella così come un ringraziamento alla dirigente scolastica che è venuta qui ad ascoltarci e anche alla mamma per essere venuta a vedermi. Vi raccontiamo il progetto che noi studenti della classe quinta D del liceo scientifico Antonio Gramsci abbiamo intrapreso.

Questo progetto si chiama «voglia di futuro, la sfida della solidarietà». Già dal titolo si può capire che questa idea della solidarietà deve essere proiettata nel futuro. Questo progetto è stato organizzato e promosso da due fondazioni, la Fondazione Giovanni Paolo II e la Fondazione Giorgio La Pira ed è consistito in una serie di incontri mirati ad acquisire una maggiore consapevolezza sul significato di solidarietà, termine che abbiamo capito non è affatto scontato nella sua pluralità di significati. Abbiamo acquisito anche alcune importanti conoscenze relativamente ad esempio alla nostra Costituzione, relative alla centralità che la solidarietà ricopre nella nostra Costituzione. La solidarietà è anche scritta nel secondo articolo della Costituzione così come anche alcune competenze relative alla formulazione e alla strutturazione dei progetti come quelli che abbiamo già presentato il 18 aprile 2024 e come in parte quello che tra poco vi illustrerò. Particolarmente significativo è stato per noi l'incontro che si è tenuto, a febbraio 2024, presso la casa dei padri rogazionisti. Qui abbiamo avuto modo di ascoltare le preziose testimonianze di alcuni rifugiati ucraini che sono fuggiti dalla guerra e con queste persone abbiamo potuto confrontarci e dialogare. Nella villa dei padri rogazionisti si fa da 15 anni accoglienza per minori, mentre dal 2022 ci si occupa, dopo il conflitto russo-ucraino, di accogliere dei profughi ucraini. Un'altra esperienza significativa è stata la possibilità di poter avere una conversazione, di poterci confrontare con padre Ibrahim Faltas che è il vicario della Custodia di Terra Santa.

Il 18 aprile 2024, il giorno della restituzione dei progetti, abbiamo avuto la possibilità di confrontarci di dialogare con una classe di studenti di Gerusalemme in un momento chiaramente molto complesso per la loro vita. Tutti questi incontri ci hanno indotto, ci hanno portato a una profonda riflessione sulla solidarietà su che cosa significhi la solidarietà. Abbiamo capito che essa consiste innanzitutto nel prendersi cura delle relazioni con gli altri nel curare le relazioni con gli altri, mentre dall'incontro con i rifugiati ucraini abbiamo compreso la necessità di aprirci a un aiuto concreto e collettivo.

Vi parlerò, adesso, del progetto realizzato insieme a Federico Amerini, Edoardo Bartoli, Francesca Caputo e Cosimo Menichetti. Questo progetto «Pensiamo, Informiamoci e Torniamo a Votare» si è svolto nell'ambito dei progetti realizzati dagli studenti della classe quinta D del liceo scientifico Gramsci. È stato premiato con un viaggio di tre giorni a Palermo che poi Federico vi illustrerà nelle sue diverse attività, nel suo grande valore culturale e umano.

Il problema generale di cui abbiamo voluto occuparci è la crescente diminuzione della partecipazione appunto al voto per quanto riguarda la popolazione italiana abbiamo deciso di trattare questo problema e di formulare un progetto in sua risposta poiché la bassa partecipazione all'abita politica rappresenta uno dei maggiori pericoli per un sistema democratico come quello italiano di fronte all'osservazione dei dati la cui fonte è stato l'annuario statistico italiano dell'ISTAT del 2023 che mettono evidentemente un trend negativo che persiste dal 2006 relativamente all'affluenza degli eventi di diritto di voto alle urne è secondo noi di primaria urgenza una presa di coscienza relativamente ai rischi legati a una democrazia che diviene depauperata della sua stessa essenza cioè il voto il diritto di voto è appunto una delle pietre miliari della democrazia esso consente agli individui di avere voce in capitolo nei processi decisionali e quindi diciamo votando quindi esercitando il nostro diritto di voto non solo noi garantiamo che la nostra voce venga ascoltata ma contribuiamo anche al più ampio quadro democratico che sostiene i principi di uguaglianza libertà e responsabilità in particolare ricercando le origini di questo grave fenomeno cioè la diminuzione dell'affluenza dei votanti appunto alle urne abbiamo potuto confermare attraverso i dati che esso sia in parte dovuto allo scarso interesse dei giovani nelle questioni politico-sociali del paese così come anche allo scarso entusiasmo nell'idea di cittadinanza attiva e di comunità

che sono appunto i problemi specifici a cui il nostro progetto è rivolto abbiamo quindi elaborato delle attività con i rispettivi prodotti che secondo noi potrebbero risolvere questi problemi o comunque costituire una buona base di partenza per poterli risolvere non entro ovviamente nello specifico quindi secondo noi sarebbe importante e fruttuoso realizzare un progetto come il nostro nelle scuole superiori fiorentine a partire dalla terza e dal quarto anno che aiuti appunto gli studenti ad informarsi in modo consapevole e al sicuro ad esprimere criticamente la propria opinione e diciamo a riacquisire fiducia nella politica nel sistema democratico come strumento per cambiare la società questi sono appunto i risultati attesi che appunto ci attendiamo sottoponendo gli studenti a questo percorso formativo che deve avere appunto la durata di circa due anni ipotizziamo noi bene lascio la parola con piacere al mio amico Federico Amerini che vi illustrerà il viaggio che abbiamo potuto intraprendere a Palermo tra il 18 e il 20 novembre quindi molto recentemente e che ha avuto un grande valore culturale e umano al tempo stesso. Quindi lascio la parola a Federico.

FEDERICO AMERINI – Ringrazio anche io tutti quanti voi per essere qui presenti oggi ad ascoltarci e sono molto contento di rappresentare la classe e il gruppo che ha effettuato il viaggio a Palermo. Innanzitutto, ringrazio anche io la mamma che è qui presente; io parlerò del viaggio a Palermo che è stato effettuato dal 18 al 20 novembre 2024.

È stata per noi un'esperienza che ci ha toccato profondamente, che ha lasciato un segno profondo in ciascuno di noi come ha anticipato il mio compagno è stato promosso dalle fondazioni Giovanni Paolo II e Giorgio La Pira e non è stato per noi soltanto una mera visita turistica della città, ma un vero e proprio viaggio di formazione e crescita personale. Nei giorni che abbiamo trascorso a Palermo abbiamo camminato per le strade di una città che porta purtroppo le profonde cicatrici della mafia, ma ha anche la forza e la virtù di chi ha scelto di opporsi al male. Palermo i suoi abitanti ci hanno mostrato come è difficile vivere in quartieri come Brancaccio, Ballarò o Danisinni dove per decenni le organizzazioni mafiose hanno avuto il monopolio. Qui le persone, spesso lasciate sole dalle istituzioni, hanno trovato nella criminalità organizzata un supporto e un sostegno economico che le hanno legate a una vita di paura e sottomissione, eppure in questo contesto di vita particolarmente difficoltoso abbiamo riscontrato qualcosa di straordinario: la capacità di resistere e di non arrendersi, abbiamo visto

uomini, donne e bambini che hanno deciso di costruire una comunità basata sull'aiuto reciproco, sulla condivisione sul sostegno a chi è più fragile. L'esempio più forte ce l'ha dato la figura di Don Giuseppe Puglisi. Don Puglisi era un uomo semplice, umile e sorridente, era un parroco, ma soprattutto un educatore di coscienze delle nuove generazioni come ci ricorda la medaglia d'oro al valore civile conferitagli il 26 agosto 2015. Don Puglisi sacrificava la propria vita senza piegarsi alle pressioni della criminalità organizzata e il suo obiettivo primario non era sconfiggere la mafia con la forza ma impedire che bambini e giovani adolescenti diventassero in futuro sicari o accoliti dei mafiosi. Nei tre anni presso la chiesa di San Gaetano, a Brancaccio, Don Giuseppe Puglisi ha cercato di strappare i giovani dalla strada dando loro un luogo sicuro dove poter studiare, praticare sport e sognare un futuro diverso. Nonostante le sue più condivisibili e innocenti azioni, la mafia ha deciso di ucciderlo il giorno del suo 56° compleanno il 15 settembre 1993. È toccante vedere, come nonostante la mafia lo abbia fatto tacere uccidendolo, il suo messaggio non sia morto con lui, ma sia ancora vivo e il suo messaggio portato avanti da chi ha creduto nel suo intento. Oggi al Brancaccio l'ente morale Centro Padre Nostro continua la sua opera a favore dei più bisognosi e deboli offrendo non solo un rifugio ma anche vere e proprie opportunità di crescita personale e di riscatto sociale. Abbiamo visto con i nostri occhi giocare i bambini all'interno del centro polisportivo che Don Puglisi avrebbe voluto inaugurare e abbiamo visto e anche conosciuto soci organizzatori e volontari che aiutano minori, anziani e qualunque abitante del territorio di Brancaccio a vivere e sopravvivere con dignità.

Un'altra esperienza molto importante oltre a quella di Brancaccio e del Centro Padre Nostro è stata la visita a un'impresa sociale nei pressi di Ballarò, dove abbiamo cenato la prima sera e abbiamo compreso come il cibo possa essere uno strumento eccezionale di dialogo e condivisione fra persone di diversa cultura, e questo ristorante non è solo un posto dove mangiare ma è anche un luogo multietnico dove le persone possono condividere le proprie esperienze le proprie conoscenze e le proprie emozioni. Grazie a questa impresa molti immigrati riescono a trovare a Palermo un lavoro con il quale poter vivere, e una comunità che li accoglie senza preclusioni perché come hanno detto loro «la nostra terra non è il luogo da dove proveniamo ma è il luogo dove poggiano i nostri piedi».

Per concludere possiamo dire che per quanto la criminalità organizzata abbia perso gran parte del proprio potere i problemi, le difficoltà non sono

svaniti. La mafia ha lasciato questi quartieri in uno stato di degrado e abbandono. Ciò che ci ha colpito maggiormente è stata, in fin dei conti, la determinazione di queste persone che non si arrendono di fronte al problema e che cercano di risolverlo dandosi una mano a vicenda non solo per sé stessi, ma per l'intera comunità. Essere caritatevoli, tendere la mano verso il prossimo e costruire legami di solidarietà è ciò che sta alla base della loro vita. Queste persone ci hanno insegnato che non basta essere felici se si è soli ma la vera felicità nasce dalla condivisione, dall'aiutare chi ci sta accanto e sostenere il prossimo. Noi torniamo da Palermo con una promessa e un impegno: cercheremo di mantenere sempre e comunque quello che abbiamo vissuto e imparato, e soprattutto fare la nostra parte ovunque saremo per costruire una società più giusta, più solidale e soprattutto più umana.

RENATO BURIGANA – Grazie a Riccardo e Federico per la vostra testimonianza.

Adesso chiederei a Federico Franceschelli di Siena di portarci la sua testimonianza.

FEDERIGO FRANCESCHELLI – Buonasera a tutti e grazie di questa giornata perché è stato un momento d'incontro sotto molti punti di vista, in particolare quello religioso ma anche quello della scrittura come ci ha detto stamani la giornalista. Certe volte scrivere è anche mettere in pratica quello che noi recepiamo, quindi una sfida una sfida che ci porta al futuro e a migliorare il nostro presente perché noi siamo sia il presente che il futuro, e io attraverso anche i miei compagni che oggi sono qui Eleonora, Francesca, Rachele, Francesca, Silvia e Nicolò abbiamo scelto di intitolare il nostro progetto come era il tema datoci dalle due Fondazioni, che ringraziamo, «voglia di futuro, la sfida della solidarietà» Perché scegliere il tema della solidarietà? perché la solidarietà è un tema troppo ampio troppo bello e speciale da poter dividere e selezionare. Quindi abbiamo creato un percorso che in particolare si è soffermato su quello che è il progetto della nostra realtà senese. Io personalmente insieme ad altri non vivo a Siena ma più distante e questo ha permesso anche un confronto all'interno del nostro gruppo e vedere quella che è la solidarietà tra compagni e soprattutto, in quello che è il mondo delle contrade un mondo che affascina tutti e che certe volte sembra essere distaccato rispetto a quella realtà di tutti i giorni del turismo. Il mondo delle contrade è un mondo che tende sempre a dare

una mano, in particolare si è visto lo scorso 17 ottobre quando a Siena è piovuto fortemente e delle attività commerciali hanno subito dei danni e subito una contrada ha teso la mano ed è andata notte e giorno a spalare il fango. Quello è stato un gesto di solidarietà e ci ha mostrato che tutti dobbiamo dare nel nostro meglio. Ha permesso a questa attività economica di riaprire dopo i gravissimi danni subiti.

Un'altra giornata importante che abbiamo vissuto è stata lo scorso 19 aprile con il collegamento da Bethlehem. Ci ha permesso un confronto con gli studenti di Bethlehem, di capire le difficoltà della guerra che in questo momento si vive sia in Ucraina ma anche in Palestina e nella striscia di Gaza. Andare in Sicilia è stata una scelta bella da molti punti di vista perché certe volte tendiamo noi ad andare fuori dal nostro Paese per vedere altri continenti, altri Stati e poi in fondo non facciamo un bilancio di quello che abbiamo a casa nostra.

Il 30 novembre è ricorsa la festa della Toscana un altro giorno importante perché è il giorno in cui per la prima volta in tutta Europa, ma anche in tutto il mondo, è stata abolita la pena di morte.

La nostra esperienza a Palermo ci ha permesso di vedere l'esempio di Don Pino Pugliesi nel quartiere di Brancaccio. Don Puglisi ha fatto sì che la strada non fosse più quel luogo dove veniva creata la mafia del domani, la mafia del presente e del domani, ma diventasse luce. Ha speso tutta la sua vita per migliorare il Brancaccio e, oggi, grazie al lavoro di molti volontari Brancaccio ha la possibilità di essere un quartiere come gli altri. Don Puglisi è riuscito a superare le difficoltà e ha permesso anche di cambiare quell'idea di una regione, perché diciamocelo quando parliamo del sud Italia, in particolare della Sicilia pensiamo che sia solo mafia. Ma dopo quello che è successo non è più così. Palermo e la Sicilia sono un esempio di riscossa contro la mafia, hanno un patrimonio culturale molto importante, una ricchezza per tutto il Mediterraneo. Perché se Don Pino Pugliesi non avesse dato la spinta, oggi Palermo e anche tutta l'Italia sarebbe ancora senza la speranza che cambiare si può, mentre la sua vita ha dimostrato che migliorare si può, che cambiare si può, che costruire la solidarietà si può in ogni luogo.

RENATO BURIGANA – Grazie Federigo per le tue parole: cambiare si può in ogni circostanza, in ogni luogo. Ora vorremmo ascoltare la testimonianza di Giorgia Vitellozzi e a Emma Michali del Liceo Classico Machiavelli di Firenze.

GIORGIA VITELLOZZI – Il 14 aprile 2024 la mia compagna, Florence Kiniger, ed io abbiamo aperto le porte della galleria San Gallo di Firenze, dando vita a «Jeunesse, arte di nuova generazione».

Ma cos'è Jeunesse? Jeunesse è stata una mostra d'arte, che aveva la caratteristica di essere dedicata ai giovani artisti, alle loro visioni spesso ignorate del mondo. Dovendo infatti agire per la solidarietà, mesi prima, alla nascita del progetto, ci trovammo in difficoltà a pensare a cosa noi personalmente avremmo potuto fare per i giovani. Forse i giovani non avevano bisogno di aiuto? Sì, e continuano a farlo, eppure siamo sempre più abituati a pensare ai nostri problemi, e a pensare che a quelli degli altri ci penseranno gli altri, e se poi non se ne sente più parlare, vuol dire che non erano così importanti. Eppure, sono tante le voci ignorate, e con questa consapevolezza nasce Jeunesse.

L'arte è sempre stata un mezzo fondamentale per comunicare la natura umana, e con essa si evolve e cambia, portando alla luce aspetti sempre nuovi del presente.

Sono pochi i nomi che riescono a farsi largo nel mercato dell'arte, e hanno sempre gli stessi connotati: spesso uomini bianchi di mezza età con un patrimonio a sostenerli ed un ego abbastanza grande da stimarsi diversi. Eppure, l'arte può sbocciare ovunque. E noi eravamo convinte che è proprio dove non arrivano gli occhi della fama, possiamo scorgere un'arte che parla non per essere ascoltata, ma per raccontare.

Ammettiamolo, il futuro è ancora troppo giovane per poter poterci insegnare qualcosa. Ma proprio per questo ha bisogno di un suo spazio per maturare. Così questi giovani artisti, che – esclusi casi eccezionali – non trovano posto in quello che è l'elitario mondo dell'arte, hanno bisogno della possibilità di parlare di loro. Non di ciò che c'è stato, di cui si occupa la storia, non di ciò che accade ora, aldilà dei telegiornali e delle cronache, ma di ciò che ci sarà, un oracolo che arriva solo agli occhi dei giovani.

Per questo Jeunesse è stata un successo. Per questo per la prima volta tanti giovani diversi si sono volontariamente radunati nella stessa galleria a parlare di un'arte nuova. Perché era un'arte diretta a loro, che parlava di speranza, di novità, di passione e di solidarietà.

Fin dalla nostra infanzia ci hanno insegnato a sognare in grande, Florence ed io volevamo mostrare ai nostri coetanei che il futuro è la cosa più vicina ad un sogno che abbiamo.

Quindi oggi non volevo parlarvi di cosa abbiamo fatto noi a livello burocratico: di come abbiamo radunato e convinto gli artisti a fidarsi di noi,

dell'organizzazione pratica e meticolosa che ci siamo trovate ad affrontare; ma di ciò che il 14 aprile 2024 è accaduto in una piccola galleria d'arte di Firenze. Di ciò che speriamo, non si sia concluso quel pomeriggio, che continuerà a vivere nei nostri artisti e nelle persone che si sono presentate e si sono trovate immerse in uno squarcio di futuro.

Come ho più volte ripetuto, sono molto orgogliosa, e riconoscente verso Jeunesse. Questo nostro progetto ci ha portato più lontano di quanto ci aspettassimo.

Solo un paio di settimane fa' la fondazione Giovanni Paolo II con la fondazione La Pira ci ha accompagnato in un viaggio alla scoperta di Palermo, una città che personalmente mi ha arricchito molto.

«Palermo è una città che vive», ci dissero la prima sera, dopo il nostro atterraggio. E dopo esserci stata posso dire di concordare, Palermo è una città che vive ed in questi giorni ci ha raccontato un po' della sua storia. Una storia piena di speranza. La storia di una città che non si arrende, che ricomincia dalla solidarietà.

Abbiamo conosciuto persone piene di amore per Palermo. A prima vista abbandonata, ma profondamente abitata dai suoi cittadini, dai più grandi, ai bambini.

Ho conosciuto molte persone nel corso della mia vita che mi hanno raccontato della loro casa, ma i palermitani amano. Amano Palermo e ci tengono a dimostrarcelo. Non lo fanno per turismo, ma perché Palermo ha bisogno di quell'amore che l'aveva da tempo dimenticata.

Questo ci hanno chiesto, di raccontare di come Palermo sia rinata grazie ai suoi cittadini.

Troppo spesso ci ritroviamo disabitati ad aiutare, mentre guardiamo il mondo andare avanti senza di noi. A Palermo invece la gente voleva aiutare, vivere la città, e lo faceva. Concretamente.

Quindi sono partita da un progetto nato tra i banchi di scuola, scritto a matita e più volte cancellato, alla rinascita di una città. E mi piace pensare che queste cose non siano scollegate, che si possa davvero ripartire dalla speranza, per un futuro che non si dimentichi di noi.

A mio parere sarebbe importante fare spazio ad un concetto più ampio di solidarietà.

Iniziare a sostenere ed incoraggiare l'espressione della differenza, non solo tollerarla. Serve che si esprimano visioni diverse dalle nostre, osservare come il mondo come cambia e si adatta ad esse. Viviamo un mondo che è

strettamente intrecciato e tessuto insieme. Siamo tutti figli della differenza e questo ci permette di connetterci agli altri a livelli più profondi.

Osserviamo come gli altri contribuiscono alla politica, all'arte, impariamo da loro. Promuoviamo spazi di espressione, di confronto, di informazione, in modo che le differenze non vengano annullate, ma rese partecipi della realtà.

Investite sui giovani, che troppo spesso hanno paura del futuro, lasciate che parlino per loro e incoraggiateli nelle loro lotte.

Sarebbe necessario creare spazi solo per loro, dove si possano esprimere e approcciare al domani senza paura, e non rilegati ai margini in attesa di essere improvvisamente considerati adulti. Spazi dove vengano promossi i loro interessi, incrementate le loro capacità, nutrita questa loro voglia di futuro.

Cambiamo qualcosa. Rischiamo qualcosa. Dissestiamo l'ordine e rendiamoci conto che l'essere umano non è mai stato Soggetto, ma l'Altro.

EMMA MICALI – Ormai è passato un anno da quando ci hanno presentato il progetto a cui abbiamo lavorato «Voglia di futuro: la sfida per la solidarietà», e ammetto che quando ce l'hanno presentato la prima volta io non gli avevo dato tutta l'importanza che poi ha avuto. Insieme alle mie compagne Caterina e Marta abbiamo ideato a un piano di lavoro per portare un progetto teatrale ai bambini dell'ospedale pediatrico Meyer, e man mano che andavamo avanti, man mano che ne parlavamo, l'eccitazione cresceva e capivamo quanto ci stava insegnando. Ricordo tutte le emozioni che abbiamo provato e credevamo che se fossimo riuscite a far sorridere un bambino, a lasciare un ricordo felice in un momento difficile, sarebbe stata la sensazione più bella, più riempiente che potevamo aspirare a provare. Desidero ripercorrere questo progetto in ogni fase della sua realizzazione, dalla creazione del progetto alla bellissima esperienza a Palermo di cui hanno parlato nel dettaglio i miei compagni. Perché nella fase di progettazione sono riuscita a conoscere meglio e ad apprezzare di più le mie compagne di classe, successivamente abbiamo conosciuto molte persone e realtà da cui posso solo imparare. Ma soprattutto mi sono trovata in una città dove la solidarietà non è una teoria ma è qualcosa di pratico, che i palermitani mettono all'opera quotidianamente, mettendosi in gioco per realizzarla. Le persone che abbiamo incontrato a Palermo non aspettano senza fare nulla un futuro migliore, ma si si prodigano perché questo futuro possa arrivare

il prima possibile e si impegnano per raggiungere più persone possibile. Ed è questa è la cosa che più ho apprezzato dell'esperienza: respirare ogni giorno un'aria di cambiamento concreto e conoscere e collaborare con le persone che lo attuavano. Perché la cosa più sbagliata che possiamo fare è pensare che un cambiamento sia importante solo quando è grande e parte dall'alto o ha una risonanza maggiore. Ma se non iniziamo noi nel nostro piccolo o se non pensiamo che anche noi da soli possiamo fare qualcosa, possiamo fare la differenza, se aspettiamo di seguire qualcuno, non riusciremo mai ad andare da nessuna parte. Perché il qualcuno da seguire potrebbe essere ognuno di noi. Quindi io voglio prendere, come hanno fatto tutte le persone che abbiamo conosciuto a Palermo, l'esempio di padre Pino Puglisi e seguirlo per tutta la mia vita. Credo che la massima aspirazione che tutti noi possiamo avere, a cui possiamo tutti noi arrivare, è morire col sorriso come fece lui. Perché sapeva che la sua vita non era stata sprecata, che nella sua vita lui aveva fatto grandi cose e quello che aveva fatto non era perduto.

Dobbiamo alzarci ogni mattina pensando di poter lasciare qualcosa nel cuore degli altri, perché l'altro può essere ovunque, l'altro può essere una signora che deve attraversare la strada e ha bisogno di un braccio; l'altro può essere un bambino i cui genitori lavorano fino a tardi, e ha bisogno di aiuto con i compiti; l'altro può essere un ragazzo che è appena arrivato in Italia, dopo un viaggio che è stato più un'odissea e che non trova il suo posto; l'altro può essere una madre, un padre in Ucraina o a Gaza che per una donazione riesce a vedere suo figlio salvato.

Non c'è un modo giusto di aiutare l'importante è non rimanere a guardare.

RENATO BURIGANA – Giorgia ed Emma grazie, non dimenticheremo le vostre parole, in particolare la necessità di impegnarci ogni giorno per l'altro che incontriamo sulla nostra strada. La fondazione Giovanni Paolo II con questa giornata costruita così intende provare anche a cambiare il linguaggio e ci proviamo non da soli, perché da soli non ce la possiamo fare. Abbiamo bisogno del vostro aiuto, di quello che state facendo e state dicendo. Abbiamo bisogno di non utilizzare solo più la parola ma tutte le arti visive possibili e immaginabili; abbiamo anche bisogno di fare esperienza, cioè fare insieme delle azioni. Desidero ringraziare tutti voi che collaborate con noi, in particolare Carla Gonfiotti, che è per la Fondazione Giovanni Paolo II, la responsabile dei progetti giovani e del rapporto con la scuola.

Adesso chiamerei i responsabili delle quattro business unit della Fondazione: Luca Rossi, responsabile dell'area progetti esteri, Chiara Squillanti, responsabile del fundraising, Stefano Ermini, responsabile dei progetti dell'accoglienza in Italia. Come sapete il quarto responsabile, Thibault Joannais, è a Baghdad e con lui ci colleghiamo subito.

THIBAUT JOANNAIS – Buon pomeriggio a tutti, a tutti gli amici della Fondazione a tutti quelli che sono alle Murate oggi pomeriggio e anche a quelli che ci seguono in diretta streaming. Mi presento brevemente: mi chiamo Thibaut Joannais, sono di Firenze e attualmente mi trovo a Baghdad come capo progetto di un'iniziativa finanziata dall'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo. Questo progetto ha come titolo «In Action for your Rights! Tutela della minoranza cristiana e creazione di una cultura dei diritti umani in Iraq». È un progetto che è iniziato a giugno 2024 e terminerà a maggio 2026. È il terzo progetto che noi facciamo in Iraq finanziato dall'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo, mentre prima avevamo fatto due progetti finanziati dalla CEI. Vorrei presentare la mia esperienza, ma anche dire quali sono le difficoltà nel fare il capo progetto in un contesto non semplice, un Paese che ha conosciuto più di 40 anni di conflitti, di guerra e che oggi tutto sommato è stabile, anche se da un giorno all'altro tutto può cambiare.

La particolarità del progetto che seguo è che è finanziato dall'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo e quindi ci sono delle regole molto precise e severe, delle procedure da seguire e queste procedure dobbiamo anche introdurle presso i nostri partner locali perché la Fondazione non è registrata in Iraq e quindi noi dobbiamo fare tutte le nostre attività tramite partner locali. Abbiamo tre partner locali validi che però dobbiamo accompagnare per essere sicuri che loro seguano le procedure richieste dall'Agenzia Italiana.

Per fare un esempio, l'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo ci chiede di eliminare completamente l'uso dei contanti per pagare anche piccole spese, piccole somme, e questo non è semplice e richiede prima di tutto un lavoro di pedagogia con i partner per spiegare che il donatore, quindi chi finanzia, ha queste esigenze e che quindi noi le dobbiamo seguire ma anche loro. In Iraq, purtroppo, il sistema bancario è piuttosto complicato e costoso. Anche ogni minima operazione bancaria costa tanto, in particolare poi quando subentrano le questioni dei costi dei tassi di cambio

allora si complicano ulteriormente le cose. Questo è un primo aspetto delle regole, sui pagamenti, da seguire e da far capire ai nostri partner locali.

Un'altra cosa con la quale mi devo confrontare quotidianamente è l'approccio al lavoro da parte degli iracheni: la cultura lavorativa è molto diversa rispetto alla nostra in termini di esigenza, di qualità, in termini di approfondimenti, di fare le cose per bene. Questo non è semplice, a volte ci sono persone molto valide, molto preparate in Iraq però ci sono anche, diciamo la maggioranza, che ha sicuramente patito, per 40 anni la situazione di guerra presente nel Paese e di conseguenza è meno preparata.

È per questo che è importante essere presenti fisicamente: se qualcuno della Fondazione non è presente fisicamente in Iraq, a Baghdad e a Bassora, nel sud dell'Iraq, dove abbiamo alcune attività, le cose non vanno avanti o vanno avanti molto lentamente. Purtroppo, ce ne siamo accorti negli anni passati con altri progetti; se non c'è una presenza fisica del capoprogetto diventa molto molto difficile gestire i progetti e portarli avanti, per i motivi che ho spiegato.

Un altro aspetto importante per me è il supporto da parte degli uffici della Fondazione in Italia, perché in Iraq sono da solo, sono solo a collaborare con i partner locali; quindi, il supporto della Fondazione è importante, e per questo vorrei ringraziare i miei colleghi che lavorano in Italia. È importante avere questo sostegno, questo supporto da parte di alcuni della sede per gli aspetti amministrativi, per gli aspetti più legati alle attività, su come fare, risolvere alcune questioni; quindi, avere sempre un punto di riferimento che ti aiuta e ti sostiene. Da soli non possiamo fare nulla, ma con il contributo di tutti possiamo centrare i nostri obiettivi.

Per il resto, quella che sto vivendo in Iraq è un'esperienza che ritengo molto stimolante per me che lavoro da quasi 15 anni per la Fondazione. Sto vivendo in questi mesi un'esperienza da cooperante. Di solito si fa un po' il contrario, si fa prima il cooperante e poi si lavora nella sede centrale, nel mio caso ho fatto il cammino inverso, però la ritengo un'esperienza molto, molto stimolante.

L'Iraq è un Paese molto giovane, quindi il contatto con i giovani è importante per capire anche la mentalità locale e, per esempio, un aspetto che mi colpisce fortemente è che questi giovani si stanno allontanando dalla religione, hanno uno sguardo molto più critico nei confronti della religione perché pur rispettando sempre la fede, la religione, gli anni passati, in particolare l'arrivo dello Stato islamico, del famoso Stato islamico, hanno

aperto gli occhi a molti di loro sul rischio dell'estremismo e oggi i ragazzi sono molto più liberi e hanno uno sguardo aperto anche sul mondo grazie ai social media, Instagram, X. Sanno bene cosa succede nel resto del mondo, vedono come vivono gli altri giovani e chiedono anche loro di poter avere la libertà di scelta, la libertà di esprimersi, la libertà di costruire un futuro. Però si nota anche una grande discrepanza tra questi giovani, questo popolo giovane, e una classe politica che è, diciamo, non sempre all'altezza delle aspettative di questi giovani. Dobbiamo sperare che questo iato che c'è tra i giovani e la classe politica non scoppi in maniera brutale, violenta. Vi ringrazio per l'attenzione, spero che questa testimonianza sia stata anche utile per capire meglio cosa fa la Fondazione qui in Iraq, quali possono essere le difficoltà che affrontiamo.

Colgo questa occasione per fare a tutti voi gli auguri di buon Natale.

RENATO BURIGANA – Grazie Thibault per la tua testimonianza da Baghdad e buon lavoro. Ora chiederei a Luca Rossi, responsabile di tutta l'area progetti, di spiegarci cosa vuol dire fare progetti, con un occhio a quelli che sono i problemi e le difficoltà, perché chi vuole vedere i nostri progetti può andare sul nostro sito e leggerli. A noi, oggi, interessa più capire come si fa un progetto, quali sono le difficoltà, i problemi.

LUCA ROSSI – Sono Luca Rossi e sono il responsabile dell'area progetti esteri della Fondazione; quindi, mi occupo nello specifico dei progetti di cooperazione allo sviluppo che la Fondazione realizza all'estero. La Fondazione ha come sua area di riferimento per questi tipi di progetti, il Medio Oriente. Ha iniziato, molti anni fa, nei territori palestinesi e ha abbracciato un po' tutti i paesi della zona, abbiamo sentito parlare dell'Iraq da Thibault, lavoriamo in Giordania, lavoriamo in Libano; quindi, siamo presenti in diversi Paesi dell'area. Più recentemente stiamo iniziando ad operare anche in Africa, siamo presenti in Burkina Faso e stiamo avviando progetti anche in Tunisia.

Diciamo che a livello di contesto abbiamo sentito parlare già stamattina di quelle che sono le difficoltà a livello di sicurezza; l'abbiamo sentito anche da Thibault, sono contesti che di per sé sono difficili dal punto di vista sociale, economico ed è per questo che ci lavoriamo e oltre a questo ci sono problematiche legate anche alla sicurezza.

La difficoltà di fare progetti di sviluppo e quindi non di emergenza ma

proprio di sviluppo, implica un processo di accompagnamento, di lavoro con partner locali, con le comunità locali e poi anche con il contesto che cambia. Dal momento in cui si iscrive un progetto che solitamente dura tre o cinque anni viene scritto possono cambiare le cose, che è un po' quello che è successo in questi anni, per esempio, in Palestina dopo il 7 ottobre. È quello che succede più recentemente in Libano per esempio; quindi, noi operiamo in un contesto che cambia e quindi abbiamo bisogno una certa flessibilità e una capacità di adattamento dei progetti ai cambiamenti del contesto, tenendo presente e fissi quelli che sono gli obiettivi e quello che è l'impatto dei nostri progetti che deve rimanere più o meno invariato.

A livello di fonti di finanziamento, domandiamoci chi paga questi progetti? Noi lavoriamo principalmente con, a livello di donatori istituzionali, il Governo italiano, quindi l'Agenzia Italiana della Cooperazione allo Sviluppo, abbiamo progetti anche finanziati dall'Unione Europea, da alcune agenzie delle Nazioni Unite, da altre cooperazioni di altri Paesi come la cooperazione tedesca, ma il nostro donatore di riferimento è il Governo italiano.

Ovviamente questo se da una parte ci permette di sviluppare progetti e dare continuità a quello che facciamo, ci lega anche a quello che sono poi i cambiamenti che il Governo italiano, in base alle sue scelte che possono cambiare con il cambiare dei Governi, decide di apportare sia a livello di quantità di fondi disponibili, che quindi varia negli anni, che a livello di Paesi prioritari in cui ci è richiesto di lavorare e anche delle aree tematiche. Per esempio, l'ultimo bando del Governo italiano ha imposto a tutte le ONG che l'80% dei fondi disponibili fosse destinato ai Paesi africani e il restante 20% ai Paesi prioritari del resto del mondo, quindi Medio Oriente, Sud America, Asia. Per un'organizzazione come la nostra che faceva del Medio Oriente la sua area principale di intervento questo impone di adeguarsi un po' a quello che è la volontà del donatore e dall'altro lato di cercare di diversificare il più possibile quelle che sono le fonti di finanziamento. Lo stesso vale a livello di vincoli tematici per cui alcuni tipi di progetti sono prioritari per il Governo italiano, per esempio la formazione professionale nell'ultimo bando e quindi anche su questo piano c'è bisogno di adeguarsi al cambiamento di contesto che viene imposto dal donatore. Thibault ha anche un po' trattato il tema di quelle che sono le regole di rendicontazione, l'ammissibilità delle spese per cui quando si fa un budget, quando si richiedono dei soldi a un donatore si devono rispettare tutta

una serie di regole e di spese che il donatore è disposto a coprire. Per cui quello che diceva Thibault, per esempio, l'importanza di avere un supporto dall'Italia è fondamentale perché c'è una complessità nella rendicontazione sia a livello di amministrazione delle spese che di dimostrazione che certi risultati, il numero di beneficiari che sono stati raggiunti spesso è difficile da quantificare. Ci vuole personale e ci vuole quindi la possibilità di pagare professionisti che lavorano su queste attività cosa che il donatore è sempre meno disposto a fare. Si coprono i costi relativi alle attività, tutto quello che è direttamente correlato alle attività con i beneficiari ma sempre meno si coprono i costi dell'organizzazione per cui anche da questo punto di vista c'è bisogno di sopperire a queste richieste del donatore attraverso una differenziazione delle fonti di finanziamento compreso quello che è il fundraising a livello privato.

Un'altra problematica con cui ci confrontiamo che è correlata a questo è quella relativa al riconoscimento legale nei Paesi in cui operiamo, per cui la Fondazione quando inizia a lavorare in un Paese si deve accreditare presso le autorità di quel Paese per poter lavorare. È un processo burocratico che costa, che richiede tempo e nel frattempo non si può operare o si può operare tramite partenariati con altre associazioni o altre realtà del territorio quindi la Fondazione ha al momento in atto due processi di accreditamento, uno in Iraq e uno in Tunisia però nell'ottica di allargare un po' il nostro spazio di azione c'è bisogno di andare in questa direzione.

A livello tematico i nostri progetti si concentrano principalmente da un lato sullo sviluppo economico, in particolare lo sviluppo agricolo e quindi lavoriamo con i piccoli produttori, le organizzazioni di produttori, i lavoratori e le lavoratrici di filiere agricole che producono frutta e verdura in diversi Paesi, dall'altro abbiamo anche progetti che si basano sull'educazione, educazione inclusiva, soprattutto delle fasce di popolazione più svantaggiate, bambini e persone portatrici di handicap, per cui si lavora con istituti locali per cercare di integrare queste persone con queste difficoltà nel sistema scolastico e sanitario dei Paesi di intervento.

Lavoriamo sempre con un approccio di partenariato per cui prevediamo dei partner locali quindi delle organizzazioni di riferimento nei Paesi in cui lavoriamo siano esse società civile, enti centrali o locali a livello governativo, settore privato, università, istituti di ricerca con cui stabiliamo una rete di partenariato che ci consente una presenza nel territorio e ci consente di operare nei settori in cui vogliamo e allo stesso tempo costruiamo una rete

di partenariato in Italia con partner che hanno delle competenze specifiche nei settori in cui lavoriamo ed esperti che possono favorire uno scambio di competenze ed esperienze tra il nostro Paese e i Paesi in cui operiamo. Lavoriamo con uno staff che può essere composto da personale espatriato quindi italiano, europeo e affiancato da staff locali che in collaborazione con tutti i partner portano avanti le nostre progettualità.

RENATO BURIGANA – Noi vediamo al telegiornale illustrato il progetto Mattei, il Governo italiano che sposta il suo intervento e i fondi di qua e di là, così te la mattina dopo ti trovi l'80% che va in Africa, che per una Fondazione come la nostra che stava in Medio Oriente ha rappresentato un bel problema. Un'ultima nota positiva sui progetti.

LUCA ROSSI – Due progetti che sono partiti in Palestina del 7 ottobre e che si stanno avviando alla conclusione in questi mesi. Sono due progetti che la Fondazione ha sviluppato e ha portato avanti con enti locali in Palestina e in Italia, creando una relazione tra municipalità.

Il primo è un progetto a Betlemme per l'avvio della raccolta differenziata della carta e del cartone, un progetto di economia circolare e di riciclo dei rifiuti. L'altro un intervento con i produttori di datteri della città di Gerico, una cooperativa che produce e vende datteri e che porta avanti la valorizzazione del territorio palestinese. Questi erano due progetti che erano stati pensati in un contesto precedente al 7 ottobre e che quindi hanno comportato non poche difficoltà nel riadattarli, e che stanno arrivando oggi verso la conclusione.

Con tutte le difficoltà del caso abbiamo a Betlemme costruito e aperto il centro che ospita già tutti i macchinari che porteranno alla raccolta di carta e cartone a fini commerciali, che inizia ad essere operativo in questi giorni. Mentre a Gerico la cooperativa di datteri attraverso il progetto ha potuto acquistare dei macchinari che consentono di produrre barrette energetiche a base proprio di dattero. Anche in questo caso i macchinari sono arrivati in questi giorni e il lavoro fatto in questi tre anni finalmente sta portando a dei risultati concreti, a maggior ragione ora nel contesto attuale in cui c'è particolarmente bisogno.

RENATO BURIGANA – Grazie a Luca Rossi per la sua illustrazione. Anche per la chiarezza con la quale ha manifestato le difficoltà che incontra una Fondazione come la nostra, quando il Governo decide di concentrare le

proprie risorse sull'Africa e quasi abbandonare il Medio Oriente, area nella quale noi operiamo da sempre.

Chiara Squillantini è la responsabile di tutta l'unità fundraising della Fondazione. Innanzi tutto, ti chiederei di spiegarci che cosa è il fundraising, come funziona e poi anche qualche difficoltà che si può incontrare, quali sono le difficoltà nell'Italia del 2024 a fare fundraising per una Fondazione?

Chiara Squillantini – Il fundraising è la raccolta fondi, ovvero il gesto di tutte le persone – donatori privati – che sostengono i nostri progetti ispirandosi a quello che ci ricordavano prima anche gli studenti che sono stati a Palermo, citando quel famoso «se ognuno fa qualcosa si può fare molto» di padre Pino Puglisi.

Insieme a Martina e Maria, che con me fanno parte dello staff di raccolta fondi e comunicazione – e che desidero ringraziare – cerchiamo di sopperire, per esempio, alla mancanza di fondi da destinare alla realizzazione di progetti situati in zone che non sono «prioritarie» per il donatore istituzionale.

Ad esempio, se l'Agenzia Italiana per la Cooperazione decide di destinare l'80% dei fondi all'Africa, utilizzando due linguaggi per due diverse tipologie di donatori, riusciamo ad affrontare questa difficoltà grazie all'affetto e all'attenzione che i nostri donatori privati dimostrano per i Paesi nei quali nasce l'opera della Fondazione (Palestina, Siria, Libano).

Il panel di questo pomeriggio si intitola «mai senza l'altro» e per il nostro ufficio «l'altro» è rappresentato sia dai beneficiari che riusciamo a raggiungere con i nostri progetti ma anche e soprattutto dai donatori che ci danno la possibilità di farlo.

Per quanto riguarda le difficoltà riscontrate nel nostro lavoro, sicuramente c'è stato un calo importante delle donazioni. Dopo il Covid, che ha giustamente indirizzato le risorse degli italiani verso la sanità e verso gli ospedali – che in quel momento avevano sicuramente bisogno di sostegno – abbiamo riscontrato, negli ultimi 4 anni, un calo di circa il 30% delle nostre entrate da raccolta fondi privata.

Non farei il mio lavoro se non lanciassi quindi, un appello. Prima, sullo schermo avete visto il banner della nostra campagna di Natale: «proteggi il sorriso dei bambini»; in questo Natale sosteniamo ancora una volta le attività che svolgiamo nella nostra sede a Betlemme, indirizzate in particolar modo al sostegno psicologico dei bambini, visto quello che sta succedendo

in quella terra. Attraverso l'arte, attraverso workshop di musica e di drama therapy cerchiamo di riportare un sorriso ai bambini di Betlemme, di tornare a farli sentire un po' bambini perché vedono, sentono e parlano di cose troppo «da grandi»; i loro genitori non stanno lavorando e quindi loro vivono un Natale molto diverso da quello che pensiamo noi.

Quando pensiamo al Natale a Betlemme, infatti, verrebbe subito in mente il posto ideale, gli scintillii degli alberi, il presepe, ma in realtà la situazione è piuttosto diversa; quindi, l'invito che rivolgo nuovamente è quello di sostenere questo Natale a Betlemme, anche con una piccola donazione.

Chiedeva prima Emma: «come si può fare qualcosa? una donazione?» e ha citato Gaza. Ecco, questa è un'altra delle difficoltà che affrontiamo perché quando i nostri donatori sentono alla televisione una notizia, pensano che la Fondazione possa subito intervenire, realizzando un progetto di emergenza. Purtroppo, non è sempre così perché in realtà – come hanno detto anche i colleghi prima di me – i nostri progetti sono per la maggior parte progetti di sviluppo e solo in minima parte progetti di emergenza. Quindi dobbiamo far capire ai nostri donatori che gli interventi di emergenza sono riservati a pochissime organizzazioni come la Caritas o l'UNRWA, anche se è notizia di questi giorni che neppure loro sono più in grado di distribuire gli aiuti a Gaza.

Stessa cosa accade per la Siria, il telegiornale ne parla e tutti pensano che l'indomani si possa intervenire. Ma purtroppo non è così. Noi chiediamo ai nostri donatori di sostenere progetti, non legati all'emergenza immediata, ma che possano aiutare le popolazioni a superare le conseguenze delle emergenze e ad affrontare la fase di ricostruzione a lungo termine.

Gli interventi in risposta a situazioni di emergenza sono gestibili solo grazie alla presenza di un referente in loco. È stato il caso della recente escalation in Libano: un nostro grande e affezionato donatore ha subito alzato il telefono e ha detto «cosa posso fare?». Grazie al nostro capo progetto Stefano Baldini, che a Beirut ha gestito tutta la regia, siamo riusciti a utilizzare subito la donazione per l'acquisto e la distribuzione di medicinali che sono arrivati immediatamente ai destinatari.

In altri casi, senza referenti in loco, ci sono invece notevoli difficoltà. Sono anni, per esempio, che ci sono difficoltà di tipo amministrativo e finanziario sul trasferimento di fondi in Siria. Per dare un'idea molto concreta basti pensare che per fare un bonifico all'estero o per trasferire una donazione in loco, la quantità di incartamenti che occorre preparare è incredibile.

Per finire con una cosa bella che è successa negli ultimi giorni e che dimostra quanto sia importante saper mettere a disposizione le proprie relazioni, elemento indispensabile per la raccolta fondi e affinché la Fondazione possa crescere. Grazie a due colleghe che hanno attivato dei loro contatti, infatti, siamo riusciti a creare una collaborazione con un'importante azienda del Valdarno che ha deciso di sostenerci in questo Natale, facendo una donazione alla Fondazione come regalo ai propri dipendenti e abbiamo aperto un canale molto importante con il Centro Missionario Medicinali di Firenze che ci fornirà gratuitamente i medicinali per tutti gli ospiti presenti nei nostri centri di accoglienza.

RENATO BURIGANA – Chiara grazie per la tua testimonianza sul fundraising e la sua importanza per la Fondazione. Stefano Ermini è il responsabile dei progetti di accoglienza in Italia promossi dalla Fondazione. Anche a te chiederei di spiegarci soprattutto quali sono le difficoltà che incontriamo oggi nel fare accoglienza dei profughi fuggiti dalle guerre, di coloro che fuggono dalla povertà o da regimi dittatoriali.

STEFANO ERMINI – Una delle principali criticità in ambito di accoglienza è il contesto internazionale che cambia ed è in continuo movimento. Basti pensare che la Fondazione quando ha iniziato l'accoglienza nel 2016 ospitava principalmente nuclei familiari di richiedenti asilo provenienti dall'Africa subsahariana, soprattutto nigeriani, mentre adesso il contesto è completamente cambiato. Noi gestiamo un centro solo per ucraini; quindi, una risposta concreta a quello che sta succedendo in Ucraina: accogliamo 30 persone, quasi tutte donne o minori. Negli altri centri invece ospitiamo principalmente famiglie provenienti dal Nord Africa e da Paesi come il Pakistan e il Bangladesh. Noi abbiamo in questo momento quattro nuclei familiari tunisini ospiti a Monteverchi.

Quindi il contesto che cambia è una sfida per noi perché ci interroga, perché naturalmente famiglie che arrivano da contesti diversi hanno vissuti e culture differenti e noi abbiamo la necessità di approcciarci da un punto di vista culturale in modo diverso e quindi fare accoglienza oggi è una continua sfida, è un continuo cambiamento, è un continuo adattamento rispetto alle condizioni che dobbiamo affrontare.

Un'altra grande criticità riguarda la normativa che cambia continuamente e purtroppo peggiorando le condizioni di accoglienza. Ad esempio, i centri

di accoglienza straordinaria che noi gestiamo, nascono nel 2015 in risposta al primo grande flusso di arrivi. I centri di accoglienza straordinaria nascono in accordo con le prefetture con l'idea di essere un'accoglienza straordinaria molto limitata nel tempo, pensavano che le persone sarebbero rimaste in accoglienza 5-6 mesi, terminando il loro iter burocratico e amministrativo e poi spostandosi nei centri di seconda accoglienza, quelli che una volta erano gli SPRAR e che adesso sono i SAI.

In realtà non è così, noi abbiamo una permanenza media di tre anni circa dei nostri nuclei familiari e quindi noi non ci possiamo interrogare esclusivamente nell'aiutarli a seguire il loro iter burocratico e amministrativo ma dobbiamo aiutarli a integrarsi. C'è la necessità di approfondire la conoscenza della lingua e della cultura italiana, c'è la necessità di iniziare un percorso anche di inserimento socio lavorativo di persone che restano nei nostri contesti, nei nostri territori per molto tempo. Questo si scontra con una normativa che cambia. Noi abbiamo iniziato nel 2016 e avevamo dei servizi obbligatori da fornire alle famiglie in accoglienza, servizi come il supporto psicologico, l'orientamento legale, l'insegnamento della lingua italiana.

Dal 2019 il supporto psicologico e l'orientamento legale non esistono più, dal 2023 con il decreto Cutro anche l'insegnamento della lingua italiana non esiste più. Oggi noi saremmo obbligati, come centro di accoglienza straordinario, esclusivamente a fornire vitto e alloggio alle persone che ospitiamo e la parte burocratica e sanitaria fortunatamente; ma tutto quello che riguarda l'integrazione a partire dalla lingua italiana non c'è più. Ed è assurdo se pensiamo poi al contesto sociale nel quale viviamo oggi, è un contesto in cui c'è una povertà comunque in aumento e quindi si rischia di creare una bolla sociale, una guerra anche fra poveri che è assurda.

Questo naturalmente ci interroga come Fondazione Giovanni Paolo II anche perché questi cambiamenti normativi hanno portato a una diminuzione delle risorse a nostra disposizione. Noi che vogliamo fare un'accoglienza dignitosa e rispettosa delle persone che accogliamo, ma soprattutto che vogliamo favorire percorsi di integrazione, dobbiamo quindi trovare risorse alternative rispetto a quelle che lo Stato ci mette a disposizione, quindi una progettazione complementare creando reti sul territorio. Noi lavoriamo molto sul contesto locale, sulla creazione di reti perché soprattutto la parte di integrazione sarebbe impossibile farla senza le tante associazioni di volontariato con le quali collaboriamo, a Montevarchi, il Punto Famiglia

Villa Pettini, a Fiesole, con la parrocchia di San Martino a Mensola, tutte realtà che ci permettono di fare attività che altrimenti da soli non saremmo in grado di fare. L'altro aspetto fondamentale, perché noi lavoriamo con le persone, riguarda le persone che ospitiamo e anche lì il contesto è molto cambiato in questi anni. Nei primi anni di accoglienza c'era il tema del lavoro, era molto complesso trovare lavoro per le persone straniere che arrivavano nel territorio. Questo è un tema che in questa fase, negli ultimi anni è molto diminuito: c'è una facilità a trovare lavoro soprattutto nei contesti nei quali viviamo. Il problema è che è un lavoro povero, è un lavoro che non permette la fuoriuscita dal contesto di ospitalità e quindi si allungano i tempi. Un'altra tematica che è molto legata, non solo ai nostri migranti ma alla povertà in generale in Italia, in questo momento, è il tema abitativo: non si trovano case, non si trovano case in affitto e molto spesso poi i proprietari di casa preferiscono tenere le case sfitte che affittarle a famiglie straniere e questo è un tema che c'è.

E poi un aspetto che noi vediamo molto legato alle persone che accogliamo, ma che è un tema un po' trasversale in questo periodo, è quello legato alla povertà relazionale. Molto spesso, è una povertà che genera problematiche non soltanto da un punto di vista economico ma anche da un punto di vista psicologico. Le persone che non hanno rete di supporto tendono a chiudersi, tendono a sentirsi più sole, tendono ad avere difficoltà a creare delle relazioni di fiducia e in questo i migranti purtroppo sono i poveri tra i poveri, perché lasciano il loro contesto di origine e vanno in un contesto in cui non hanno una rete familiare, non hanno una rete amicale, non hanno una rete di supporto e può sostenerli.

Altre difficoltà per noi sono poi, ne parlava anche Luca, la relazione con l'Ente pubblico. Per noi Ente pubblico vuol dire non soltanto donatore, perché l'Ente pubblico per noi è un donatore, è quello che finanzia i nostri progetti, ma è anche un soggetto con il quale dobbiamo interloquire tutti i giorni perché comunque abbiamo la necessità di interloquire con le ASL, per la parte sanitaria delle famiglie che accogliamo; ma anche con la scuola perché un tema centrale per noi è l'inserimento scolastico dei bambini che ospitiamo ed è complesso perché le famiglie non è che arrivano tutte a giugno per poi inserirle a settembre, per essere concreti. E quindi c'è un grande sforzo, un grande lavoro degli operatori nel cercare di sopperire a questi problemi, perché inserire il prima possibile i bambini a scuola è fondamentale per iniziare il loro percorso di inserimento. E poi naturalmente

con i servizi anagrafici, con i servizi comunali che scontano purtroppo una scarsa conoscenza delle tematiche che affrontiamo anche perché le normative cambiano costantemente.

Un tema che per noi è fondamentale, proprio per il racconto che vi stavo facendo, è quello legato alla relazione. Vediamo quanto sia fondamentale creare una relazione di fiducia, una relazione di fiducia con gli ospiti prima di tutto che è di una complessità assoluta.

Io per tre anni sono stato operatore per la Fondazione, quindi a diretto contatto con gli ospiti, poi il mio ruolo è cambiato. Conosco la difficoltà di creare una relazione di fiducia con gli ospiti perché appunto sono persone che hanno fatto viaggi molto complessi, molto difficili e quindi tendono giustamente a fidarsi poco degli altri. Inoltre, in un contesto di subordinazione perché loro sanno che dipendono da noi per tanti servizi che noi eroghiamo.

Poi dobbiamo creare una relazione di fiducia reciproca con l'Ente pubblico, perché creare una relazione di fiducia con l'Ente pubblico è fondamentale per superare anche le difficoltà dovute dalla scarsa competenza e alla non conoscenza delle tematiche.

L'ultimo aspetto per noi fondamentale, perché non l'ho detto all'inizio, è quello che la Fondazione dall'inizio ospita esclusivamente nuclei familiari di richiedenti asilo. Questo è un aspetto per noi centrale, quindi sono famiglie e quindi ci sono tanti bambini; tanti bambini sono nati in questi anni nei nostri centri d'accoglienza e quindi per noi la tutela del minore è al primo posto, la tutela all'interno delle famiglie, la tutela all'interno dei nostri centri d'accoglienza perché è fondamentale far sentire i bambini al sicuro e questo l'abbiamo visto ad esempio ospitando le famiglie ucraine. I primi tempi, quando i bambini ucraini ospiti sentivano una sirena di un mezzo che passava per Fiesole, entravano subito in casa impauriti, perché per loro la sirena aveva un altro significato. Adesso sono più sereni e questa serenità, vederli correre e giocare felici, ci ripaga di tutte le fatiche giornaliere.

RENATO BURIGANA – Ringraziamo Stefano Ermini per quanto ci ha detto sui progetti dell'accoglienza che la Fondazione fa in Italia. Lui ha utilizzato molto l'espressione «costruire relazioni», per la nostra Fondazione questo è importante in tutti i campi e in tutti i settori nei quali operiamo. Noi siamo fortemente convinti che solo insieme possiamo costruire qualcosa, provare ad alleviare il dolore, integrare chi è dovuto scappare dalla guerra o

dalle persecuzioni. Nessuno si salva da solo, nessuno può lavorare da solo, perché nessun uomo è un'isola.

Permettetemi di ringraziare tutti coloro che hanno collaborato alla realizzazione di questa nostra giornata, tutti i dipendenti e i volontari che lavorano nella Fondazione Giovanni Paolo II, senza il contributo di ciascuno non avremmo potuto realizzarla.

In particolare desidero ringraziare Maria Arias per la comunicazione, Carmen Pitarch, Coordinatrice del Comitato Scientifico e Cesare Martignon. Chiederei ad Angelo Pontecorboli, editore fiorentino di lungo corso che stampa *Colloquia Mediterranea*, di portarci il suo saluto.

Angelo Pontecorboli – Ho iniziato la collaborazione editoriale con la Fondazione nel 2023. L'obiettivo primario era quello di ridurre le pubblicazioni a stampa e aumentare la diffusione in digitale. La piattaforma utilizzata nella mia Casa Editrice è OJS (Open Journal System) creata dalla Simon Fraser University è una piattaforma utilizzata in prevalenza per l'editoria universitaria e colta. Questa piattaforma permette di diffondere a livello internazionale la rivista della Fondazione.

Ogni articolo è segnalato nelle banche dati, pertanto ha un numero di riferimento DOI (Digital Object Identifier). Questo cosa significa? Significa che l'articolo diventa permanente, non sparisce.

Il primo obiettivo era quello di non perdere i contenuti. Ovviamente il secondo obiettivo è quello di crescere il numero dei lettori che cresce con i buoni contenuti.

Qualche informazione sulla Casa Editrice. Ho pubblicato circa 1300 libri con il 50% in commercio. Che cosa vuol dire pubblicare come editore: pubblicare un libro non vuol dire stamparlo, vuol dire inventare un titolo, inserirlo in una collana, diffonderlo, farlo durare nel corso degli anni.

Qualche notizia sulla Casa Editrice Pontecorboli.

La Casa editrice è stata fondata insieme a mio padre quarantacinque anni fa. Più trascorrono gli anni più aumenta la mia preoccupazione perché sento pochi giovani dire «voglio fare l'editore». Per quale motivo? Forse il motivo è quello della moda della autopubblicazione che è la cosa peggiore che si possa fare. Un editore serve a garantire una qualità, serve a garantire una distribuzione che non è cosa facile oltre e soprattutto a proporre un indirizzo culturale.

Un editore piano piano impara la scelta degli argomenti, dei titoli, delle proposte culturali e politiche.

In merito alla diffusione della nostra rivista dobbiamo tener presente che una volta le riviste venivano anche distribuite in libreria ma questo non esiste più. Una volta le riviste erano cartacee, si diffondevano tramite gli abbonamenti e anche questa modalità è in calo. Sono pertanto certo che il futuro delle riviste sarà totalmente digitale; pertanto, io credo che questa sia la strada giusta.

RENATO BURIGANA – Angelo ti ringrazio per questo tuo intervento e per l'aiuto che stai dando a tutti noi con *Colloquia Mediterranea*. Adesso diamo la parola per le conclusioni al Presidente della Fondazione Giovanni Paolo II, Andrea Bottinelli

ANDREA BOTTINELLI – Per concludere, come prevede il programma della giornata, bisogna avere i mezzi tecnici, la capacità di fare una sintesi completa senza nulla togliere e nulla aggiungere a quanto abbiamo ascoltato. Diceva Walter Benjamin, quando ha scritto il piccolo manuale sull'utilità del traduttore, cosa deve fare un traduttore: deve essere fedele quanto basta ma anche libero quanto necessario.

Quindi più che concludere vorrei aggiungere alcune considerazioni che sono legate alla traiettoria che abbiamo compiuto. Ci è stata regalata oggi una traiettoria straordinaria. Siamo partiti dai tempi lontani, dai tempi antichi, dove in qualche modo lì nasce tutto, nasce quello che oggi chiamiamo civiltà. Abbiamo, dopo questo percorso nel tempo, attraversato l'attualità ospitati da coloro che raccontano l'attualità e abbiamo visto in che modo viene raccontata e quali sono le prudenze, i rischi, la capacità interpretativa! C'è un aspetto delicatissimo affermato, sempre a proposito di quello che ho citato prima, ovvero del pericolo o della differenza fra ciò che ho inteso dire e ciò che invece viene inteso; eppure, uso le stesse parole. Pensate che Venere, la stella Venere, viene citata sia come sentinella del mattino sia come della sera: è citata nello stesso modo.

Ma capite qual è la differenza se qualcuno la inserisce come sentinella della sera piuttosto che sentinella del mattino? Eppure, dice la stessa proposizione. Siamo approdati lì e poi cos'è accaduto? Abbiamo avuto questa bellissima sorpresa in un'area in cui ci siamo elevati.

Abbiamo ascoltato una poesia, poi abbiamo ascoltato un ragazzo straordinario che ha espresso tutta la sua speranza e la sua volontà di vita. Ha raccontato in termini sonori una biografia che con pochissime parole ha

fatto capire a ciascuno di noi chi fosse; esercizio per noi particolarmente difficile raccontarla o farla comprendere con la stessa efficacia.

L'efficacia non era l'accompagnamento musicale, non erano i tamburi, non erano le percussioni, erano le parole. Nel pomeriggio avete scoperto o appreso meglio cos'è la Fondazione. Siamo approdati nella regione che più ci appartiene, la regione in cui noi facciamo le cose, le diciamo, le pensiamo e le proponiamo.

Avete compreso le difficoltà, le speranze, i sogni, tutto quello che avviene, ma c'è una cosa importante che mi auguro sia passata come comprensione. La Fondazione è un'azienda, non è qualche cosa di serie B, qualche cosa di inventato, che ha regole del gioco completamente diverse.

Quindi abbiamo costruito in tutta la giornata una serie di saperi, ma sapete che i saperi devono avere anche sapore. I linguisti dicono che la sapidità e la sapienza hanno la stessa origine. Un sapere senza sapore è semplicemente erudizione.

È la stessa cosa di una sapienza senza saggezza. Si può essere molto sapienti senza essere saggi e ci sono saggi senza essere sapienti. E noi abbiamo la dimostrazione delle generazioni passate.

Quante persone hanno dimostrato saggezza nella vita senza mai aver fatto l'università, senza aver conosciuto la relatività generale, senza sapere chi era Gödel!

Così allo stesso modo abbiamo l'esperienza quotidiana di quante sapienze sono solo erudizione senza saggezza. Una persona molto preparata diceva che l'intelletto conduce alla conoscenza, la ragione conduce ai significati. È possibile avere solo conoscenza senza significati?

Questa sera voi, soprattutto voi ragazzi, avete dato una dimostrazione straordinaria.

Proprio quando avete citato le vostre esperienze, quando avete fatto le vostre relazioni. Bene: "questa è stata la traiettoria". Ma se io parlo di traiettoria mi viene immediatamente di pensare al concetto di spazio-tempo.

E improvvisamente tutti franiamo perché, quando uno dice spazio-tempo cosa dice, cosa è? Appare in tutti lo sconcerto ma non voglio parlare delle grandezze fisiche. Lo spazio-tempo però definisce qualche cosa di molto importante, che mi fa riflettere, proprio perché è il titolo che abbiamo voluto per questo pomeriggio «Mai senza l'altro», poiché ciascun essere, per esistere, ha bisogno di spazio. Ma non solo ha bisogno di spazio, ha bisogno di farsi spazio nello spazio.

Nessuno di noi riflette abbastanza perché è importante prendere consapevolezza del concetto di farsi spazio. Cosa vuol dire farsi spazio nello spazio? Vuol dire spostare, affrontare ciò che fa resistenza, farsi largo. Pensate a un seme: «come fa a nascere qualcosa se non si fa spazio, se non prende il largo dal sottosuolo?» Pensate alla cosa più banale del mondo: respirare.

Come facciamo ad allargare i polmoni se non superiamo ciò che fa resistenza a questo espandere i nostri polmoni? Questa resistenza viene superata, non viene eliminata; la spostiamo e i polmoni avranno così spazio. Ma cosa vuol dire? Proviamo a trasferire questa immagine dello spazio che non è una dimensione fisica ma un problema che riguarda le abitudini e le relazioni.

Quando accolgo gli altri – dimentichiamo tutti gli aspetti sentimentali, le paure anche se sono tutti aspetti molto importanti naturalmente – voglio fermarmi su qualche cosa che mi fa riflettere perché implica la biunivocità della affermazione «farsi spazio»; per poter incontrarti affronto lo spazio e ho bisogno di allargarmi e farmi spazio. Per venire da te ho bisogno di fare spazio attorno a me e spingere ciò che mi resiste.

Immaginate la resistenza che si oppone e che devo affrontare per superare quello che chiamavo prima resistenza, cioè le difficoltà, le abitudini, i costumi, gli usi, le relazioni, gli affetti ovvero tutto ciò che costituisce la mia biografia e quindi quella di ciascuno. Per venire da te e per affermare la relazione devo spingere tutto ciò che mi resiste e mi sta attorno, farmi largo da tutto ciò che mi si oppone.

Ma chi mi si oppone in questo caso? Il diverso, ciò che io non sono: infine l'altro. Tutto questo smonta quei principi di natura sentimentale per cui tutto si regge solo attraverso il sentimento. No! tutto si regge se si ha la consapevolezza che per raggiungere l'altro devo farmi spazio.

Noi lo proviamo attraverso anche il quotidiano – nello stato di natura di ciascuno di noi –. Per farci spazio dobbiamo in qualche modo configgere con ciò che si oppone al nostro proprio cercare spazio. E se ho questa consapevolezza vuol dire che la prima cosa che devo imparare è che qualunque mio movimento genera teoricamente un conflitto: Nello stato di natura non sono eliminabili i conflitti per queste stesse ragioni per cui faccio questa affermazione. Se vale in generale questa regola a maggior ragione la vale quando io vado verso l'altro, non solo quando è lo straniero che viene da me; anche quando vado incontro allo straniero con la pretesa di aiutarlo o semplicemente con il desiderio e la buona intenzione di aiutarlo.

Ma se mi dimentico che per andare da lui io mi faccio spazio nella sua territorialità, nella sua abitudine, e quindi devo spingere ciò che mi resiste o che fa resistenza, allora vuol dire che il mio atteggiamento deve essere di grande umiltà, perché vuol dire che io sto facendo qualcosa che rimuove le sue resistenze legittime, le stesse che riconosciamo a noi stessi. Allora l'applicazione dei concetti di solidarietà, di amore, di affetti, privata dalla presa di coscienza che c'è una fisicità rappresentata dal superamento delle resistenze che trova la condivisione con l'altro solo così posso accettare i limiti delle mie prudenze e delle mie capacità nell'interazione.

Poi è apparso quello che ritengo sia molto importante per la Fondazione e che lo sperimentiamo anche se a volte senza esserne consapevoli o, meglio, ne siamo consapevoli ma non abbiamo la possibilità di definire tecnicamente il termine ovvero ciò che è la strutturazione del pensiero nel fare le cose. Alla fine del 1800 un grande scrittore – vi dirò il nome alla fine – viene invitato al Circolo di Psicologia di Mosca. Lui arriva con due ore di ritardo e si arrabbiano tutti. Doveva fare una piccola relazione del saggio che stava scrivendo sulla vita e sulla morte

Lo presenta, sono tutti infastiditi, legge quello che deve leggere, interessa poco e a nessuno anche perché essendo arrivato al Circolo con due ore di ritardo non si era messo nelle condizioni più favorevoli. Lo scrittore comunque continua a scrivere il saggio, lo termina e gli dà titolo «Sulla vita». Viene stampato e pubblicato. Quando l'establishment religioso lo legge – è scandalizzato perché in qualche modo quel testo dava un'interpretazione molto particolare dei temi che affrontava e quando vi faccio il nome dell'autore capirete – ordinano di ritirare tutte le stampe, le sequestrano, e ordinano che non può essere pubblicato; convocano addirittura un Sinodo per decidere se esprimere anatema nei confronti di questo autore. Alla fine, tutto questo non accade; il saggio viene pubblicato in inglese. In Italia viene pubblicato dalla casa editrice «La Giuntina». Credo che non si trovi facilmente perché è un saggio che normalmente viene poco letto, ma è estremamente interessante. Cito quest'opera perché l'introduzione racconta che in un Paese c'è un mugnaio – faceva solo questo – aveva un mulino e quindi faceva il mugnaio, il suo scopo era produrre farina.

Lui ha sempre fatto il mugnaio, non sapeva fare altro, sia tutta la sua famiglia e le generazioni che l'hanno preceduto possedevano il mulino e tutti – da sempre – sono stati «un mugnaio». Improvvisamente comincia a riflettere sulla sua vita, si confronta con un amico e gli dice: «io ho questo

mulino, ma come funziona il mulino?» E comincia ad appassionarsi, pensa alla cinghia di trasmissione, alla mola, alla ruota, agli ingranaggi, alle pale, e poi però non si ferma ai meccanismi e comincia a voler comprendere come funziona il mulino. E poi si domanda come possa funzionare il mulino e prova a risponderci che è mosso perché gli arriva l'acqua.

Allora comincia a capire come mai gli arriva l'acqua. Certamente – si risponde –, l'acqua che arriva ha una sua inerzia, una sua potenza, una carica potenziale poiché viene generata e alimentata dalla diga. Comincia a mettere insieme allora il ragionamento straordinario della sequenza diga, acqua, pale, la meccanica che muove il mulino, la farina che produce e quindi il perché di quel risultato. Dopo un poco di tempo qualcuno gli dice. «Guarda figliuolo invece di continuare a fare tutti questi ragionamenti preoccupati di quale qualità sia la farina che produci perché, se non stai attento il mulino andrà in malora, perché quella farina che produci non la vuole più nessuno». Il mugnaio risponde di no e che l'amico aveva torto. Lui voleva ottenere la comprensione di questo fenomeno, di questa filiera, quello era il suo scopo e si innamora così tanto di tutti questi suoi ragionamenti che il mulino va in malora.

Perché questo grande scrittore che si chiama Tolstoj in questo saggio racconta questo episodio? Perché è ciò che si sperimenta nella vita: penetrare nella conoscenza abbandonando la ragione per cui si fa conoscenza. Quello che affermava il mugnaio era assolutamente logico; voleva conoscere esattamente tutto. Ora sostituite i sostantivi e immaginate la Fondazione.

La Fondazione è il mulino. La farina è quello che produce. E come fa a produrre la farina? E qui devo usare una sorta di gioco di parole che a me non piace molto, ma sono costretto a farlo perché colloquialmente è quello che facilmente comprendiamo e utilizziamo.

Come viene prodotta la farina dalla Fondazione? Dal «grano». Il grano è proprio ciò che nella rozza terminologia colloquiale è quello che ci offrono i donatori. Ci danno «il grano».

La Fondazione, cosa deve fare? Macinare questo grano come struttura organizzata che non è un mulino, non è un meccanismo, ma una macchina che è sommatoria di volontà e competenze di persone che devono produrre farina, e la farina deve essere la migliore in assoluto perché quella farina serve a quel pane tradotto anche dai discorsi che hanno fatto questi ragazzi, quel pane per cui ci impegnano le promesse e le parole. Cambiate i sostantivi.

La diga, cioè l'accumulo di tutte le esperienze, biografie, valori, eccetera. Il fiume che scorre dalla diga con la sua portata, che è quello che noi scegliamo tra tutta la conoscenza che abbiamo, tra tutte le esperienze che facciamo e che riusciamo a portare al mulino, a questo immaginario mulino che è la Fondazione.

Se facciamo l'errore del mugnaio, cioè ci innamoriamo dei ragionamenti senza mettere i ragionamenti in fila perché il risultato sia la risposta corretta ai ragionamenti, ma se invece in qualche modo ci compiaciamo di vedere diga e poi acqua e poi mulino e infine farina tutti insieme, sarà casuale tutto quello che uscirà dal mulino e la farina così trascurata non sarà mai un buon pane.

Quindi questo vuol dire – non ho chiamato per caso la Fondazione azienda, non ho evocato la responsabilità, l'affermazione di sé, l'autostima come premesse per realizzare questi progetti che hanno una finalità straordinaria – che il risultato cioè quella farina buona che anche voi ci avete in qualche modo raccontato tra le righe senza esprimerla di voler e saper produrre può essere un'ottima farina solo se i ragionamenti e le funzioni dei ragionamenti hanno la finalità corretta priva dell'innamoramento di sé.

Quando dico che chi è in Fondazione deve imparare a restare nel retroscena perché il proscenio è fatto per «l'altro», il proscenio è il luogo del risultato è il luogo dei beneficiati. Diversamente si dedichi ad altro altrettanto degno e valido e apprezzabile ma, semplicemente per quello che vale la mia opinione, questa esortazione è il mio progetto – e insisto – sul proscenio ci sta il risultato e per conseguire il risultato si impone l'umiltà di tutti coloro che lo costruiscono.

Termino con un altro racconto scaturito per le cose che ho ascoltato dai ragazzi e soprattutto per quello che ha raccontato la ragazza che ha aperto quel negozio, quell'atelier d'arte, ma anche da quanto raccontato dagli altri ragazzi. C'è un filo che lega tutte le vostre proposte e quello che ora vi sto dicendo, secondo me, può in qualche modo aiutarvi a capirne il senso. Nelle saghe norrene si racconta, e questo racconto viene usato da qualche matematico per spiegare la legge del caos, una leggenda di questo tipo. Il santo Olaf, re di Norvegia, si trova a disputare con il re di Svezia per il possesso di una città e come diceva prima quella bellissima allegoria dei frati che non volevano litigare e utilizzano il mezzo della brocca d'acqua, anche questi Re non volevano litigare e cosa si dicono? Benissimo: giochiamoce-la a dadi, è una bella idea! Allora il re di Svezia getta i dadi, nei due dadi

escono due facce con entrambe il sei. Olaf è costretto a sperare nello stesso risultato. Getta i dadi e fortunatamente escono le due facce con entrambi i due sei. Bisogna ritentare: Tocca al re di Svezia, rilancia i dadi, altri due sei. Olaf, anche se non era un matematico, comincia ad essere molto preoccupato – l'intuizione vale credo per ciascuno di noi – lancia i dadi, due facce e due sei. A questo punto tocca ancora al re di Svezia, rilancia i dadi, altri due sei; guarda Olaf e gli dice: «basta, non lanciare più! non esiste che tu possa ottenere altri due sei». Olaf risponde di no!., C'è un dio, e io sento che, anche e contro ogni logica, contro ogni numero, possono realizzarsi altri due sei e si va avanti all'infinito e lancia i dadi. Ma cosa accade? Una faccia del primo dado esce sei, l'altro dado si rompe, si rompe a metà, e nelle due mezze facce si leggono: su una il numero quattro e sull'altra il numero tre. Olaf guarda il Re di Svezia e legge il numero somma che fa sette. La città è mia! Provate a immaginare, togliete il mito, togliete il miracolo, togliete ciò che evoca, la magia, riflettete sulla vita, e provate a immaginare – Keynes, che era un grande economista, aveva fatto allora un'affermazione molto vicina a quello che vi sto dicendo ovvero «ciò che è probabile che accada, non accade mai, l'imprevisto sempre». Allora provate a pensare se le dispute fossero risolte con dadi immaginari e questi siano la chiave con cui ciascuno di noi non si rassegna alle certezze che addirittura sconfiggono le matematiche.! Ma nella nostra vita, nella esperienza di tutti noi, perché negare che qualche volta un dado si possa spezzare e possa mostrare un quattro e un tre? Allora, se così crediamo, vuol dire che ciascuno non si deve affidare naturalmente alle magie o pensare di risolvere i problemi pensando che poi questo sia il mezzo, ma può utilizzare questo messaggio subliminale; cioè colui che opera per il bene, colui che ha una finalità che non è strumentale a sé, che non è finalizzata a sé, può stare sicuro che almeno nella sua esperienza di vita quel numero inaspettato, che tutti dicevano che non poteva accadere, quindi di smettere di lottare, di smettere di credere, sbagliava.

Perché continuare a credere vuol dire immaginare che qualche volta almeno uno dei due dadi si rompa.

La Fondazione, secondo me, è chiamata a credere in questo.

Grazie e buona serata.

TORNARE AD ASSISI...

CHIESA CATTOLICA E DIALOGO INTERRELIGIOSO PER LA PACE¹

RICCARDO BURIGANA (Firenze)

«Siamo andati in pellegrinaggio ad Assisi perché siamo tutti convinti che le varie religioni possono e devono contribuire alla pace. È compito della maggior parte delle religioni insegnare il rispetto per la coscienza, l'amore per il prossimo, la giustizia, il perdono, l'autocontrollo, la libertà dalle creature, la preghiera e la meditazione»: con queste parole Giovanni Paolo II volle ricordare l'incontro delle religioni di Assisi, che si era tenuto il 27 ottobre 1986;² lo fece a pochi giorni dall'incontro, parlando a un gruppo di rappresentanti delle religioni non-cristiane, a Roma, quando era ormai evidente il valore che questo incontro aveva avuto non solo per l'ulteriore sviluppo del dialogo tra religioni, ma soprattutto per un radicale ripensamento di questo dialogo nella prospettiva dell'assunzione di un nuovo ruolo nella società contemporanea da parte delle religioni. Infatti, fin dal primo annuncio, che aveva suscitato speranze e perplessità, era apparso chiaro che Giovanni Paolo II aveva rivolto un invito ai rappresentanti delle religioni di tutto il mondo a recarsi a Assisi per trovare, insieme, la strada per farsi promotrici della costruzione della pace nel rifiuto radicale della violenza: Giovanni Paolo II si proponeva di chiedere un rinnovato impegno, che doveva essere condiviso così da essere ancora più efficace, a tutte le religioni per la costruzione della pace, che doveva essere radicata sui valori umani dei quali tutte le religioni si sentivano portatrici. Per il papa

¹ Viene qui proposto, con alcune modifiche testuali, arricchito dall'apparato di note, un testo in corso di pubblicazione, senza note, nel volume *La diplomazia culturale* a cura di Michele Pavan (MinterGroup, 2025)

² La citazione del discorso di Giovanni Paolo II è tratta dal portale della Santa Sede (www.vatican.va), che, qui come altrove in questo contributo, si rimanda per i testi dei pontefici e degli organismi della Curia Romana. Sull'incontro di Assisi del 27 ottobre 1986 e su quelli che si sono tenuti nella stessa città, promossi sempre da Giovanni Paolo II, da Benedetto XVI e papa Francesco per rafforzare il dialogo delle religioni per la pace, R. BURIGANA, *La Pace di Assisi 27 ottobre 1986. Il dialogo tra le religioni trent'anni dopo*, Milano, Edizioni Terra Santa, 2016.

era quanto mai necessario definire questo impegno da parte delle religioni di fronte a un mondo diviso, tragicamente segnato dalla guerra, che sembrava incapace di uscire da una logica di contrapposizione che accentuava discriminazioni e povertà, immaginando la pace solo come un equilibrio di forze grazie alla «dissuasione atomica».

L'incontro di Assisi del 1986 ha rappresentato una tappa particolarmente rilevante nell'orizzonte dei rapporti tra le religioni che hanno profondamente segnato le vicende umane nel corso dei secoli, favorendo anche una rilettura storico-religiosa di queste vicende, nelle quali numerose sono le pagine nelle quali le religioni hanno trovato il modo di sostenere e giustificare la violenza, come se la loro stessa esistenza dipendesse dall'assecondare il potere politico, quando non lo hanno assunto direttamente; la rilettura di questa memoria, che pure si era avviata, in alcuni casi, anche ben prima dell'incontro di Assisi, ha assunto una dimensione del tutto nuova, anche perché, proprio nella ricostruzione del passato, si sono confrontate interpretazioni che dovevano tener conto anche del presente, nel quale non mancavano voci che si appellavano alla tradizione proprio per contestare l'incontro di Assisi. Non si è trattato semplicemente di un dibattito accademico perché il ripensamento della memoria dei rapporti tra le religioni poneva domande per l'oggi e per il domani sul ruolo delle religioni nella società contemporanea, oltre che all'interno delle singole religioni.

Proprio per cogliere la novità e il rilievo dell'incontro di Assisi si deve collocare questo incontro nell'orizzonte del dialogo tra le religioni, ponendo particolare attenzione a quanto è stato pensato e fatto nella direzione della riscoperta del ruolo delle religioni nella costruzione della pace grazie a un dialogo in grado di far scoprire valori comuni senza che questo comportasse la nascita di una super-religione, con la conseguente perdita della propria identità. Il binomio dialogo/ identità – i termini del quale non possono essere né disgiunti né contrapposti, nella costruzione della pace – è stato declinato a livello globale e locale, con velocità e forme molto diverse da luogo a luogo, dove spesso la diversità dipendeva dal peso della memoria delle presenze religiose e dei loro rapporti nel corso dei secoli; al tempo stesso lo sviluppo di un ruolo delle religioni in dialogo nella società contemporanea è andata avanti di pari passo con un dialogo, talvolta teologico-culturale, attraverso una molteplicità di iniziative, talvolta promosse dalla Chiesa Cattolica ma non solo, dal momento che la scoperta dell'importanza del dialogo interreligioso è stata assunta da una pluralità di religioni,

determinando, di fatto, un universo di incontri e progetti.

Si tratta di un universo ancora in gran parte da ricostruire, anche se va osservato che negli ultimi anni si sono moltiplicati gli studi che hanno consentito di conoscere pagine di dialogo,³ arricchendo una letteratura che aiuta a comprendere quanto diffuso e articolato sia questo universo di dialogo tra le religioni, nel quale una parte è costituita dalla memoria dello scontro e dell'incontro delle religioni. Di questo universo si è pensato, in questa sede, di presentare un'iniziativa particolarmente interessante della fine del XIX secolo (*Scoprire il dialogo. Il Parlamento mondiale delle religioni a Chicago*) e di ripercorre l'incontro di Assisi a partire dalla lettura data del Concilio Vaticano II (*Un dialogo in cammino. Da Nostra aetate all'incontro delle religioni per la pace a Assisi*). Infine saranno proposte delle brevi osservazioni conclusive per proporre una riflessione sulla dimensione politica del rapporto tra dialogo interreligioso nel rifiuto della violenza e nella costruzione della pace nel XXI secolo.

³ Sulla storia del dialogo interreligioso non mancano certo gli studi su figure, rapporti e temi: per una sintetica presentazione, T.A. HOWARD, *The Faiths of Others. A History of Interreligious Dialogue*, New Haven (Ct), Yale University Press, 2021; nella vasta letteratura segnalo la recente raccolta di saggi che affrontare il tema delle relazioni tra cristiani, ebrei e musulmani nel corso dei secoli, Hebrew *between Jews and Christians*, ed. by D. S. Kolin, Berlin/Boston, De Gruyter, 2023 e *Christian Witness in a Multi-Religious World*, a cura di I. J. Kodithuwakku, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2022. Interessante per cogliere la dimensione quotidiana è anche il caso delle città che hanno vissuto una copresenza di comunità religiose in età moderna, con esiti molto diversi nel XX secolo, come Sarajevo e Salonicco, R. J. DONIA, *Sarajevo. A biography*, London, Hurst, 2006 e M. MAZOWER, *Salonica. City of Ghosts. Christian, Muslims and Jews 1430-1950*, London, Harper, 2004; sulla città di Livorno, sulla quale sarebbe particolarmente interesse uno studio, scientificamente fondato, sulle dinamiche interreligiose nell'età moderna, rimando a un mio articolo, R. BURIGANA *Una strada nuova. Le Leggi Livornine, ebrei e cristiani*, in *La libertà religiosa nella Toscana granducale dalle Leggi Livornine al Concordato del 1851*, a cura di A. Nesti e G. Picone, San Gimignano (Si), Edizioni CISRECO, 2019, pp. 49-71, mentre una prima presentazione, pur parziale, della storia della città si deve ancora far riferimento agli atti del Convegno, promosso dal Comune di Livorno, in occasione del 400° anniversario dell'istituzione della città, *Livorno 1606-1806. Luogo di incontro tra popoli e culture*, a cura di A. Prosperi, Torino, Allemandi, 2009.

1. *Incontrarsi per dialogare**Il Parlamento mondiale delle religioni a Chicago (1893)*

Il Congresso mondiale delle religioni si tenne a Chicago nei giorni 11-27 settembre 1893; il Congresso, pur guardato con perplessità da membri delle stesse religioni che erano presenti con dei rappresentanti, aprì nuovi scenari nel dialogo tra le religioni, tanto da essere considerato la nascita del dialogo interreligioso a livello globale, tanto più dopo che assunse la denominazione di Parlamento Mondiale delle Religioni.⁴

Il Congresso si svolse all'interno della World Columbian Exposition proprio per sottolineare il fatto che la sua celebrazione aveva una valenza che andava ben oltre l'ambito religioso, dal momento che si inseriva nel quadro delle iniziative per la costruzione di un'unità mondiale, che doveva fare i conti con le spinte nazionaliste, talvolta alimentate e sostenute dalle stesse religioni;⁵ in una visione che immaginava un'unità, nella logica del potenziamento del capitalismo, le religioni erano chiamate a prendere parte a questo progetto offrendo un contributo spirituale in grado di sostenere una pace universale che favorisse lo sviluppo economico. Si trattava di definire un ruolo pubblico delle religioni non più a servizio di una logica nazionale e/o etnica, ma in una prospettiva universale nella quale alle religioni veniva chiesto di trovare delle forme con le quali favorire il superamento

⁴ Sul Congresso di Chicago, A. L. MOLENDIJK, *Il Parlamento mondiale delle religioni del 1893. L'impegno per l'unità religiosa*, in *L'unità dei cristiani. Storia di un desiderio XIX-XXI secolo*, diretta da A. Melloni, a cura di L. Ferracci, volume I. *Aurora ecumenica*, Bologna, Il Mulino, 2021, pp. 241-262; K. LEHMANN, *Interreligious Dialogue as a Response to Processes of Secularization: A New Perspective on the World's Parliament of Religions*, in «Interdisciplinary Journal for Religion and Transformation in Contemporary Society», 6 (2020), pp. 513-532; M. BRAYBROOKE, *Denominational congresses at the 1893 World's Parliament of Religions*, in «Journal of Ecumenical Studies», 49 (2014), pp. 65-77; A. L. MOLENDIJK, *To Unite Religion Against All Irreligion: The 1893 World Parliament of Religions*, in «Zeitschrift für neuere Theologiegeschichte», 18 (2011), pp. 228-250; J. NORDSTROM, *Utopians at the Parliament: the World's Parliament of Religions and the Columbian Exposition of 1893*, in «Journal of Religious History», 33 (2009), pp. 348-365.

⁵ Sul rapporto tra religioni e nazionalismo nei secoli XIX e XX, tra i molti titoli, N. SHANE NAGLE, *Histories of Nationalism in Ireland and Germany. A Comparative Study from 1800 to 1932*, London, Bloomsbury, 2017; D. VOVCHEENKO, *Containing Balkan Nationalism. Imperial Russia & Ottoman Christians 1856-1914*, Oxford, Oxford University Press, 2016; *Guerra e nazioni. Idee e movimenti nazionalistici nella Prima guerra mondiale*, a cura di M. Scavino, Milano, Guerrini e Associati, 2015 e *Orthodox Christianity and Nationalism in Nineteenth-Century Southeastern Europe*, ed. by L. N. Leustean, New York (NY), Fordham University Press, 2014.

delle contrapposizioni in nome di una profonda unità della religione.

Con il Congresso di Chicago si voleva uscire da una stagione che aveva segnato i rapporti tra le religioni, una stagione segnata da una conflittualità che aveva finito per oscurare le esperienze di dialogo che pure erano esistite, anche se in forma circoscritta, legate, spesso, a personaggi unici;⁶ su queste esperienze di dialogo si sarebbe poi sviluppata una vasta letteratura che avrebbe offerto una migliore conoscenza di figure e episodi, cadendo però talvolta in una destoricizzazione, come se non fosse irrinunciabile la ricostruzione del contesto storico-religioso per cogliere natura e rilievo di queste esperienze.⁷

Per coloro che sostenevano che era giunto il tempo della creazione di un dialogo a livello globale, con il Congresso si doveva procedere a un incremento dello studio delle religioni in modo da superare i pregiudizi che nascevano da letture parziali e/o distorte delle diverse tradizioni religiose; una migliore conoscenza delle religioni, del loro patrimonio spirituale e della loro storia, poteva anche favorire una riflessione su come era stata affermata, e talvolta anche imposta, la supremazia di una religione rispetto alle altre, frenando di fatto un dialogo paritario che sembrava l'unica strada da percorrere per giungere a un'armonia religiosa. Da questo punto di vista è interessante notare che si trattava di un processo già in atto all'interno dell'universo cristiano, dove erano nate una serie di proposte per la riforma della Chiesa in una prospettiva evangelica, sfociate anche nella nascita di nuove tradizioni, che si proponevano di tornare alle origini del cristianesimo; questa strada doveva poi condurre alla definizione di un cammino

⁶ Nel lungo elenco di uomini e donne che si sono votate al dialogo interreligioso nei secoli, mi piace ricordare, proprio perché testimoniano la molteplicità di forme di questi primi tentativi, Nicola Cusano (1401-1464), Leo Tolstoj (1828-1910) e Maria di Campiello (1875-1961), F. MARGHERI, *Il rapporto tra le religioni e la salvezza dell'uomo in Nicola Cusano*, in «Vivens Homo», 13 (2002), pp. 259-283, D. MOULIN DANIEL, *Tolstoj, Universalism and the World Religions*, in «The Journal of Ecclesiastical History», 68 (2017), pp. 570-587 e R. MOROZZO DELLA ROCCA, *Maria dell'eremo di Campello. Un'avventura spirituale nell'Italia del Novecento*, Milano, Guerini & associati, 1999.

⁷ Esemplare è il caso di Francesco di Assisi e della rilettura che è stata fatta nel corso dei secoli dei suoi rapporti con le altre religioni; per due recenti testi su questo aspetto, S. CASTALDI, *Sotto lo stesso Cielo. Tracce di ebraismo in Francesco d'Assisi*, Milano, Edizioni Terra Santa, 2023 e G. BUFFON, *Francesco l'ospite folle. Il Povero di Assisi e il Sultano. Damietta 1219*, Milano, Edizioni Terra Santa, 2019; qualche considerazione, A. DI MAIO, *Cristianesimo in dialogo con i non cristiani. L'approccio «testimoniale» di Francesco e Bonaventura*, in «Gregorianum», 87 (2006), 762-780.

condiviso dai cristiani, fondato sulla ricerca di cosa già li univa, proprio a partire dal superamento della presentazione degli altri, in termini puramente apologetici, così come era avvenuto per secoli. Questo cammino di dialogo, a partire da una reciproca conoscenza del patrimonio dottrinale, si sarebbe poi affermato fin dai primi anni del XX secolo, dando origine al movimento ecumenico contemporaneo che si proponeva non solo di superare le divisioni, ma di costruire un'unità nella diversità, secondo un modello neotestamentario, nella convinzione che questa potesse rafforzare la missione dei cristiani, tanto più che si insisteva sul fatto che la ricerca dell'unità nasceva dalla fedeltà a un insegnamento di Cristo, così come era stato trasmesso dalle prime comunità cristiane.

Della preparazione del Parlamento se ne occupò un comitato di sedici leader cristiani e ebrei, da tutto il mondo, dal momento che fin dai primi passi si era voluto dare una dimensione globale a questo progetto, per altro in linea con il carattere della manifestazione, la World Columbian Exposition, all'interno della quale si doveva collocare il Congresso; in questa fase emerse la figura del presbiteriano John Henry Barrows (1847-1902)⁸ che doveva diventare uno dei protagonisti del Congresso e della sua prima ricezione.

Barrows era un convinto sostenitore della necessità di un ripensamento del rapporto tra le religioni, in nome di un'idea di tolleranza, ispirata dai valori cristiani, senza la quale la stessa missione della Chiesa risultava indebolita, perché compromessa con dei mezzi che niente avevano a che fare con il vangelo. Barrows, statunitense, uno dei più famosi predicatori del suo tempo, aveva maturato questa sua idea dalla propria esperienza personale, fortemente segnata negli anni della sua adolescenza dalla Guerra Civile, e dalla sua attività missionaria che lo aveva portato a visitare l'India e il Giappone dove aveva sostenuto l'azione missionaria dei cristiani che doveva essere vissuta con una modalità che, senza rinunciare a uno iota

⁸ Su di lui rimane fondamentale la biografia scritta dalla figlia (Mary Eleanor) nell'immediatezza della sua scomparsa, M. E. BARROWS, *John Henry Barrows, a memoir*, Chicago (Il), Fleming Revell Company, 1904. Va qui anticipato che a Barrows si deve l'edizione degli interventi al Congresso, *The World's Parliament of Religions: An Illustrated and Popular Story of the World's First Parliament of Religions, Held in Chicago in Connection with the Columbian Exposition of 1893*, ed. by J. H. Barrows, Chicago (Il), The Parliament Publishing Company, 1893; questa edizione rappresenta una fonte preziosa non solo per la conoscenza del Congresso, ma anche per la comprensione della pluralità di posizioni che si confrontarono a Chicago.

dell'evangelo, doveva tenere conto del contesto spirituale nella quale veniva compiuto l'annuncio del vangelo. Non destò quindi sorpresa il fatto che Barrows venne scelto per presiedere la preparazione del Congresso nel 1891: vennero inviate migliaia di lettere ai leader religiosi, in tutto il mondo, per presentare l'iniziativa e rivolgere loro un invito a prendervi parte; da queste lettere emerge con chiarezza che per Barrows all'incontro di Chicago dovevano prendere parte i rappresentanti delle religioni, pur con qualche limite, per trovare il modo di indicare i valori religiosi condivisi così da promuovere una fratellanza universale.⁹

La proposta di Barrows, se era in linea con una riflessione che stava muovendo i primi passi, incontrò, come era prevedibile non poche opposizioni, non solo tra i cristiani, come nella stessa Chiesa presbiteriana, alla quale apparteneva lo stesso Barrows; le voci contrarie all'idea stessa di un incontro tra le religioni per un dialogo provenivano anche da altre tradizioni religiose, che mostrarono, ancora una volta, come sembrasse irrinunciabile la posizione per la quale ogni religione rivendicava il diritto a essere non solo diversa, ma superiore alle altre e che quindi non era possibile immaginare un dialogo paritario; nella formulazione di questa posizione, che aveva una lunga storia alle spalle, si avvertiva anche l'eco di quelle istanze nazionalistiche che indicavano nella religione un elemento fondamentale nella formulazione di un programma politico che doveva condurre alla creazione di uno stato monoconfessionale.

Il Congresso vide un'ampia partecipazione: più di quattromila persone si ritrovarono a Chicago, anche se va osservato che i presenti, pur rappresentando una pluralità di tradizioni religiose, dipendevano fortemente dagli ambienti già coinvolti nel processo di formulazione di un dialogo tra le religioni; infatti numerosi erano i cristiani del mondo anglosassone,¹⁰ mentre più circoscritta era la presenza delle altre religioni. Nello scorrere l'elenco dei relatori del Congresso emerge che ce ne furono dodici buddisti, undici ebrei, otto indù, due musulmani, due parsi, due confuciani, due scintoisti e uno taoista e uno gianista; la maggioranza dei relatori era-

⁹ Sulla partecipazione dei buddisti giapponesi, A. ZHENG, *Buddhist Networks: The Japanese Preparation for the World's Parliament of Religions, 1892-1893*, in «Japanese Journal of Religious Studies», 46 (2019), pp. 247-276.

¹⁰ Sulla posizione di una componente del cristianesimo, C. H. PARRA-PIRELA, *Babel or Pentecost?: Language-Related Issues in Catholic Involvement in the 1893 World's Parliament of Religions*, in «US Catholic Historian», 33 (2015), pp. 69-98.

no cristiani che provenivano da una pluralità di tradizioni che, spesso in modo del tutto informale, avevano cominciato a incontrarsi, soprattutto alla luce dell'esperienza missionaria. Nel Congresso, secondo il giudizio di Barrows, giocò un ruolo particolarmente rilevante il bengalese Swami Vivekananda (1863-1902)¹¹ che seppe colpire l'attenzione dei partecipanti con la sua proposta di una religione universale; Vivekananda, di tradizione induista, conoscitore delle altre religioni, in particolare del cristianesimo, attraverso la lettura delle fonti, che gli consentiva di andare quindi oltre la rappresentazione che ne veniva data,¹² sosteneva che le religioni dovevano impegnarsi per promuovere un miglioramento dell'umanità, uscendo fuori dalla logica della appartenenza secondo la quale era impossibile dialogare con le altre religioni. Per lui si doveva lavorare, nella quotidianità dell'incontro e del dialogo, per favorire la comprensione che l'umanità intera aveva una sua unità profonda che derivava dalla fratellanza universale. Le religioni, con il loro patrimonio spirituale, che doveva essere conosciuto, non potevano più essere considerate un fattore di divisione e di contrapposizione, ma essere vissute in una prospettiva unitaria, dal momento che per Vivekananda facevano parte di un'unica religione universale. La sua proposta suscitò molte reazioni, tanto più tra coloro che, pur con accenti diversi, si ponevano nella stessa prospettiva, cioè il desiderio di leggere la propria esperienza di fede all'interno di una religione universale, anche per favorire un dialogo tra credenti.

L'intervento di Vivekananda proponeva, di fatto, una posizione con la quale cogliere gli aspetti più significativi del dibattito del Congresso, senza

¹¹ Per una ricostruzione biografica di Swami Vivekananda, R. HARRIS, *Guru to the world: the life and legacy of Vivekananda*, Cambridge (Ma), The Belknap Press of Harvard University Press 2022; sulla sua partecipazione al Congresso di Chicago, 113-137; su alcuni aspetti del suo pensiero si può vedere la miscellanea, *Swami Vivekananda: His Life, Legacy, and Liberative Ethics*, ed. by R. D. Sherma, Lanham (MD), Lexington Books, 2021. Per i suoi rapporti con il cristianesimo, *The Routledge handbook of Hindu-Christian relations*, ed. by C. M. Bauman and M. Roberts, London New York, Routledge, 1977, pp. 307-315; per la sua visione religiosa, S. E. GREGG, *Swami Vivekananda and non-Hindu traditions: a universal Advaita*, London-New York, Routledge, 2019.

¹² La ricerca della conoscenza del cristianesimo, al di là delle presentazioni che ne venivano fatte dai «missionari» cristiani in India, dove nel 1914 venne creato un Consiglio di Chiese cristiane, coinvolse numerosi indiani, tra i quali va ricordato, almeno, Gandhi. Accenno solo al fatto che questa ricerca da parte di esponenti dell'induismo si rivolgeva anche a altre religioni, A. GOSHEN-GOTTSTEIN, *The Jewish Encounter with Hinduism: History, Spirituality, Identity*, New York, Palgrave Macmillan, 2016.

voler essere di sintesi, ma piuttosto in grado di alimentare una riflessione nella quale era evidente l'eco di quanto si era provato a fare, a livello locale, con modalità molto diverse da luogo a luogo, nelle quali pesavano i fattori geopolitici, che stavano ridisegnando il mondo, soprattutto in Africa e in Asia, per giungere alla definizione di una base comune alle religioni; nei lavori del Congresso si confrontarono così una serie di posizioni nel tentativo di stabilire quelle idee ritenute fondamentali per avviare e per sviluppare un dialogo tra le religioni. Si parlò della necessità di aiutare il genere umano a sfuggire dalle false religioni, con delle modalità che dovevano rifiutare qualunque forma di violenza, puntando sulla costruzione di relazioni amichevoli con le quali veicolare quei valori che sostenevano l'esclusione di queste false religioni dall'universo spirituale. In questa prospettiva assumeva un valore del tutto particolare il ripensamento delle singole religioni, che dovevano proporsi nel dialogo con le altre per favorire la definizione di un patrimonio condiviso nel quale far confluire le diverse tradizioni religiose senza nessuna pretesa di creare dei rapporti di subordinarietà tra le religioni, ma con lo scopo di includere le religioni in un orizzonte di dialogo; questo orizzonte andava a coincidere con l'idea che tutte le religioni dovevano rientrare in una religione unica e eterna, declinata, anche per le vicende culturali e politiche dei secoli, in forme molto diverse. Nel definire questo percorso inclusivo, come venne detto da diversi oratori a Chicago, era fondamentale affermare l'esistenza di un pluralismo religioso come punto di partenza per una pacifica convivenza delle religioni che dovevano quindi abbandonare ogni pretesa di supremazia, che aveva caratterizzato, e per tanti versi, come venne ricordato anche Chicago, caratterizzava ancora la vita delle religioni, soprattutto quando si lasciavano strumentalizzare da politiche coloniali e nazionalistiche. Nella formulazione del pluralismo religioso rilevante fu il contributo degli statunitensi, sia che fossero impegnati in patria o in terra di missione, che difendevano il modello di libertà religiosa definito dalla Costituzione degli Stati Uniti, sembrando così di dimenticare le difficoltà che questa aveva a affermarsi in alcune realtà locali, tanto più di fronte al costituirsi, in alcuni Stati, di comunità non-cristiane che non erano sempre le benvenute. Nel dibattito sulla definizione del pluralismo religioso, quale elemento irrinunciabile per la pace sociale, giocava un ruolo anche la riflessione su come il cristianesimo, in quanto tale, doveva rapportarsi con questa idea; infatti, al di là di alcune dichiarazioni di principio, che andavano nella direzione

di un sostegno convinto alla ricerca di forme con le quali promuovere il rispetto nei confronti delle altre religioni, emergeva, anche se in modo sfumato, la posizione di coloro che attribuivano al cristianesimo, spesso a una delle sue tradizioni più che a un indistinto complesso di confessioni, una funzione prioritaria nella definizione del pluralismo, come se questa dipendesse dalla condivisione dei valori cristiani da parte dei non-cristiani.

In ogni caso, al di là dei risultati ottenuti nel medio termine, tra i quali va segnalato un significativo incremento degli studi per una migliore conoscenza storica delle religioni, il Congresso di Chicago venne considerato un passaggio fondamentale per la definizione del contenuto e delle finalità del dialogo tra le religioni, soprattutto per quanto riguardava il loro ruolo nella società; questo dialogo ha poi assunto nel corso del XX secolo una pluralità di forme, alcune delle quali hanno determinato il superamento di pregiudizi a partire da una reale conoscenza reciproca, come era stato auspicato dagli stessi organizzatori del Congresso di Chicago. La ricerca e la costruzione del dialogo tra le religioni hanno dovuto confrontarsi con il ricorrente affacciarsi di intolleranze e discriminazioni che cercavano di vivere nel presente passati più o meno recenti, con riletture decontestualizzate, talvolta appoggiate a una lettura puramente letterale dei libri sacri nei quali trovare la giustificazione per definire la supremazia di una religione rispetto alle altre.

Sarebbe interessante provare a delineare una storia del dialogo inter-religioso a partire proprio dal Congresso di Chicago, cercando anche di cogliere contiguità e alterità riguardo al movimento ecumenico contemporaneo¹³ ma, anche per l'economia di questo intervento appare opportuno soffermarsi sulla storia redazionale della dichiarazione *Nostra aetate* sulle religioni non-cristiane del Concilio Vaticano II, dal momento che essa costituisce un altro passaggio significativo, soprattutto per la sua recezione, nel dialogo tra le religioni e del suo ruolo nella società contemporanea, tanto più che la dichiarazione è stata la fonte primaria per l'incontro delle religioni per la pace a Assisi del 1986, così come Giovanni Paolo II ha ricordato molte volte.

¹³ Sul rapporto tra dialogo tra le religioni e movimento ecumenico contemporaneo nel XX secolo, alla luce degli eventi che vengono considerati fondanti, CH. AUFFARTH, *Welt-religion und Globalisierung: Chicago 1893 – Edinburgh 1910 – Chicago 1993*, in «Zeitschrift für Missionswissenschaft und Religionswissenschaft» 94 (2010), pp. 42-57.

2. *Un dialogo in cammino*

Da Nostra aetate (1965) all'incontro delle religioni per la pace a Assisi (1986)

La dichiarazione *Nostra aetate* venne promulgata il 28 ottobre 1965 al termine di un percorso redazionale, che dice molto del definirsi e dell'affermarsi di un nuovo approccio, a livello ufficiale, della Chiesa Cattolica riguardo al dialogo tra le religioni, grazie ai lavori conciliari che solo in parte vennero recepiti dalla dichiarazione;¹⁴ infatti la dichiarazione nacque proprio durante il Vaticano II per il confluire e il sovrapporsi di istanze e proposte molto diverse, con delle scelte, operate soprattutto da Paolo VI, che consentirono di giungere prima alla redazione e poi alla promulgazione di un documento su un tema che non era nell'agenda del Concilio, quando si era aperto l'11 ottobre 1962; fin dalla prima versione la dichiarazione sulle religioni non-cristiane ricevette le critiche da parte di chi non lo voleva, ritenendo questo tema totalmente inadatto ai lavori di un concilio ecumenico, e da chi lo voleva diverso, soprattutto per quanto riguardava la presenza del paragrafo sull'ebraismo, della quale non se ne capiva il senso, una volta assunta l'idea che l'ebraismo non era un'altra religione rispetto al cristianesimo e che, per questo, non poteva essere collocato insieme a altre religioni, come l'islam e l'induismo. Proprio la presenza di un paragrafo sull'ebraismo in *Nostra aetate* ha poi pesato nell'interpretazione complessiva della dichiarazione tanto da far credere che questo documento conciliare fosse nato sostanzialmente per trovare una sistemazione a questo paragrafo, mentre sono state altre le ragioni che hanno portato il Vaticano II a formulare un documento con il quale offrire una sintetica presentazione delle religioni, come primo passo dal quale partire per creare le condizioni per un dialogo interreligioso.

¹⁴ Sulla dichiarazione rimando volentieri a: R. BURIGANA, *Fratelli in cammino. Storia della dichiarazione Nostra Aetate*, Milano, Edizioni Terra Santa, 2015; per le diverse redazioni del testo, con alcuni dei più significativi documenti del dibattito in aula conciliare, F.G. HELLIN, *Nostra aetate. Declaratio de Ecclesiae habitudine ad religiones non-christianas*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2013; per un recente commento complessivo, M. GRONCHI e P. TRIANNI, *Nostra aetate. Introduzione e commento*, in *Commentario ai documenti del Vaticano II*, a cura di R. Repole e S. Noceti, Volume 6 *Ad gentes, Nostra aetate e Dignitatis humanae*, Bologna, EDB, 2018, pp. 483-567. In occasione del 50° della sua promulgazione, M.-TH. ANDREVON, *Des textes et des événements. Bilan de cinquante années de réception de Nostra Aetate §4*, in «Recherches de Science Religieuse», 103 (2015), pp. 329-349 e VALENCIA PÉREZ ANDRÉS, *Una Iglesia comprometida con el diálogo. Nostra Aetate 50 años*, in «Anales Valentinós», 2 (2015), pp. 267-282.

Quanto la *Nostra aetate* debba alla celebrazione del Concilio Vaticano II lo si coglie quando si prende in esame la lunga preparazione del Vaticano II, indetto da Giovanni XXIII il 25 gennaio 1959; nella prima fase, la Fase Antepreparatoria, caratterizzata dalla richiesta del pontefice ai vescovi, ai superiori degli ordini religiosi, agli istituti cattolici di formazione e alla Curia romana di formulare delle proposte per il futuro concilio, pochi furono coloro che indicarono il tema del rapporto con le altre religioni in queste proposte, i *vota*.¹⁵ Si trattava di proposte che nascevano, spesso, dall'esperienza missionaria, da dove emergeva la necessità di una migliore conoscenza delle religioni, tanto più in un tempo nel quale il processo di decolonizzazione veniva alimentato anche dalla riscoperta, o dalla scoperta, di una dimensione religiosa autoctona. Queste proposte, come molte altre, non vennero prese in considerazione nella Fase Preparatoria, aperta il 5 giugno 1960, quando vennero redatti gli schemi che dovevano essere poi discussi in Concilio; in questa Fase venne elaborato uno schema sugli ebrei, secondo una logica che niente aveva a che fare con la dimensione del dialogo interreligioso, tanto che la redazione venne portata avanti dall'organismo, istituito da papa Roncalli, per la promozione dell'unione dei cristiani. Si trattava di preparare uno schema che, facendo anche riferimento alla terribile esperienza della persecuzione degli ebrei da parte dei nazisti e dei suoi alleati, voleva dire una parola definitiva sul rifiuto dell'antisemitismo da parte della Chiesa Cattolica e indicare l'importanza di una conoscenza delle tradizioni religiose del popolo ebraico, in particolare l'Antico Testamento, per radicare su di essa il cammino ecumenico. Questo schema, *De iudaeis*, non arrivò mai in Concilio: venne fermato prima della sua revisione definitiva, nel giugno 1962, a poche settimane dall'apertura

¹⁵ Sulle istanze per un rapporto con le religioni nei *vota*, A. BONESSO, *Alle radici di Nostra aetate. «I vota» sul dialogo interreligioso nella Fase antepreparatoria del Concilio Vaticano II*, in «Colloquia Mediterranea», 2 (2012), 91-107; questo contributo arricchisce una vasta letteratura scientifica sui *vota*, che, dalla fine degli anni '80, sono stati sottoposti a una serie di studi di carattere tematico e/o geografico che hanno consentito di comprendere meglio non solo la preistoria del Concilio Vaticano II ma anche la vita della Chiesa Cattolica tra Pio XII e Giovanni XXIII. Per citare uno dei più recenti e significativi contributi sui *vota*, V. R. AZCUY – C. FERREYRA, *Los vota de obispos latinoamericanos sobre vida religiosa (Primera Parte). ¿Retrato de una forma de vida o de una eclesiología preconiliar?*, in «Teología», 58 (2021), pp. 113-140 e V. R. AZCUY – C. FERREYRA, *Los vota de obispos latinoamericanos sobre vida religiosa (Segunda Parte). Reflexiones interpretativas y algunos temas específicos*, in «Teología» 59 (2022), pp. 79-102.

del Vaticano II perché venne detto che la sua stessa presenza nell'agenda conciliare poteva assumere una dimensione politica, cioè far supporre un implicito riconoscimento dello Stato di Israele, creando dei problemi ai cristiani in Medio Oriente. Lo schema venne re-inserito nella agenda dei lavori, nel dicembre 1962, per poi confluire nel progetto ecumenico, portato avanti dal Segretariato per l'unione dei cristiani, tanto da diventare il quarto capitolo del *De oecumenismo*, presentato nella seconda sessione del Concilio Vaticano II. Questa collocazione rispondeva alle motivazioni che avevano portato alla redazione del primo schema nella Fase Preparatoria, ma non riuscì a superare le osservazioni, non solo tra i padri conciliari, ma anche dagli ambienti che seguivano la questione che ritenevano qualificante dell'intero Vaticano II, dal momento che una formulazione nuova del rapporto tra la Chiesa Cattolica e il popolo ebraico poteva essere uno degli elementi sui quali valutare le dimensioni dell'«aggiornamento» della Chiesa di Roma. Mentre si venivano moltiplicando queste osservazioni, si venne ingrossando il fronte di coloro che, in Concilio, chiedevano di affrontare anche il tema delle religioni, soprattutto alla luce della condizione della Chiesa nei paesi che erano coinvolti nella stagione della decolonizzazione. Queste due istanze, che sembravano muoversi su piani paralleli, vennero collocate, per intervento diretto di Paolo VI, in un nuovo schema che doveva presentare, in modo positivo, le religioni non-cristiane, indicando quei valori in grado di favorire l'apertura di un dialogo. La redazione di questo nuovo schema, sempre affidato al Segretariato per la promozione dell'unità cristiani, presieduto dal cardinale Agostino Bea (1881-1968),¹⁶ non fu semplice anche per le scelte che dovevano essere operate, tanto che non era affatto scontato che il documento giungesse in aula per la sua promulgazione. In questa situazione giunse la decisione di Paolo VI di istituire, il 17 maggio 1964, un organismo della Curia romana, il Segretariato

¹⁶ Su Augustin Bea, tedesco, gesuita, uno dei più stretti collaboratori di Pio XII prima e di Giovanni XXIII, che lo creò cardinale il 14 dicembre 1959, a lungo professore del Pontificio Istituto Biblico di Roma, del quale è stato anche rettore dal 1930 al 1949, uno dei protagonisti del Concilio Vaticano II, soprattutto per quanto riguarda la sua dimensione ecumenica, rimane sempre attuale la biografia, pur con qualche aspetto fino troppo simpatetico, scritta dal suo ultimo segretario, S. SCHMIDT, *Agostino Bea. Il cardinale dell'unità*, Roma, Città Nuova, 1987. Di recente Saretta Marotta ha indagato, grazie alla possibilità di consultare materiale, finalmente messo a disposizione degli studiosi, sulle radici dell'ecumenismo di Bea, S. MAROTTA, *Gli anni della pazienza. Bea, l'ecumenismo e il Sant'Uffizio di Pio XII*, Bologna, Il Mulino, 2019.

per le religioni non-cristiane, con il quale il pontefice voleva indicare quanto la Chiesa di Roma volesse investire, in forma ufficiale, sulla frontiera, per molti ancora sconosciuta, del dialogo interreligioso. La decisione del papa e il dibattito conciliare sullo schema aprì di fatto una nuova stagione che avrebbe portato anche alla promulgazione della dichiarazione *Nostra aetate*, nell'ultima convulsa sessione del Vaticano II.

Al Vaticano II, con la dichiarazione *Nostra aetate*, il tema del rapporto della Chiesa Cattolica con le altre religioni trovò così una sua visibile collocazione, anche se va ricordato che la questione di come leggere, in termini nuovi, le religioni non-cristiane entro anche nella riflessione ecclesiologica¹⁷ e nella riformulazione missionaria, mostrando così una molteplicità di approcci che dovevano ritornare appena concluso il Vaticano II, influenzando la recezione del Concilio. La recezione della lettera e dello spirito del Vaticano riguardo alle altre religioni dovette anche confrontarsi con i passi che, nella direzione di un ripensamento del dialogo interreligioso, venivano fatti dalle altre Chiese Cristiane, mentre si veniva approfondendo l'impegno in questo campo da parte del Consiglio Ecumenico delle Chiese, che aveva indicato, fin dalla sua fondazione, nel 1948, il dialogo interreligioso come una delle sue priorità nella convinzione che i cristiani insieme potessero contribuire al superamento dei tanti pregiudizi che accompagnavano la lettura delle altre religioni.¹⁸

La recezione della dichiarazione *Nostra aetate* si sviluppò in modo tumultuoso,¹⁹ con la partecipazione di una pluralità di soggetti, assecondan-

¹⁷ Su questo aspetto è particolarmente interessante, per la profondità della lettura, anche con il ricorso a documentazione inedita, P. DE MEY, *Revisiting the Redaction History of Lumen Gentium 16-17 in Response to a Recent Debate in Catholic Theology of Interreligious Dialogue*, in *Answerable for Our Beliefs: Reflections on Theology and Contemporary Culture Offered to Terrence Merrigan*, ed. by P. De Mey, K. Struys and V. Coman, Leuven, Peeters, 2022, pp. 347-390.

¹⁸ Riguardo alla posizione del Consiglio Ecumenico delle Chiese riguardo alla promozione del dialogo interreligioso, D. PRATT, *Looking Back, Looking Ahead: WCC Engagement in Interreligious Dialogue*, in «The Ecumenical Review», 73 (2021), pp. 659-672. Dell'altro secolo segnalò un dettagliato intervento sulla collaborazione in campo interreligioso del Consiglio Ecumenico e della Chiesa Cattolica, G. CERETI, *Il dialogo interreligioso: orientamenti del CEC e degli organismi ecumenici della Chiesa Cattolica*, in *Le chiese cristiane e le altre religioni: quale dialogo?*, a cura del Segretariato Attività Ecumeniche, Milano, Ancora, 1998, pp. 88-128.

¹⁹ Sulla recezione di *Nostra aetate*, pur pubblicato per il 50° della promulgazione della dichiarazione, è di grande interesse per la vasta ricerca che lo sottende, la pubblicazione di

do istanze già presenti prima del Concilio, e aprendo nuove prospettive, anche a livello continentale,²⁰ nella direzione di un superamento della semplice conoscenza delle altre religioni, che era stato enunciato dal Vaticano II, per formulare un dialogo tra le religioni; in questo contesto si colloca anche la decisione di Paolo VI di creare una Commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo, all'interno del Segretariato per la promozione per l'unità dei Cristiani, così da recuperare una delle idee del Vaticano II, cioè della necessità di conoscere il popolo ebraico per rafforzare il cammino ecumenico, in un modo del tutto particolare, che non aveva niente a che fare con il dialogo interreligioso.²¹

Alla dichiarazione *Nostra aetate* fece riferimento Giovanni Paolo II al momento di lanciare la sua proposta di convocare a Assisi un incontro mondiale delle religioni per la pace, così da arricchire la recezione dello spirito del Concilio con un gesto destinato a aprire orizzonti completamente nuovi al dialogo interreligioso. Infatti il papa si proponeva di chiedere alle religioni un impegno condiviso nella costruzione della pace nel mondo, rivendicando così un ruolo peculiare non solo nella definizione di un patrimonio comune di valori, ma soprattutto per una presenza dinamica nella società contemporanea; per il papa le religioni, anche alla luce di quanto era stato fatto per decenni, soprattutto dopo la celebrazione del Concilio

tre contributi di Tiziana Bertola, T. BERTOLA, *Fra «rottura» e «profezia». Trentennale cammino del dialogo interreligioso inaugurato da Nostra aetate (I)*, in «Colloquia Mediterranea», 5 (2015), pp. 235-273, *Fra «rottura» e «profezia». Trentennale cammino del dialogo interreligioso inaugurato da Nostra aetate (II)*, in «Colloquia Mediterranea», 6 (2016), pp. 63-95 e *L'eco di Nostra aetate nella stampa periodica degli ultimi vent'anni (1996-2015)*, in «Colloquia Mediterranea», 6 (2016), pp. 255-343.

²⁰ Solo per fare un esempio particolarmente significativa è l'attività del Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee per la promozione di un dialogo islamo-cattolico in Europa, A. PACINI, *Il dialogo interreligioso nelle attività del Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee*, in «Parallelus», 13 (2022), pp. 371-388.

²¹ La Commissione per rapporti religiosi con l'ebraismo, istituita da Paolo VI, il 22 ottobre 1974, ha prodotto cinque documenti. Sullo stato del dialogo ebraico-cattolico, KOCH KURT, *Reiches „gemeinsames geistliches Erbe“ (Nostra aetate 4): Wo steht der jüdisch-katholische Dialog heute*, in «Trierer theologische Zeitschrift», 132 (2023), pp. 85-102; per il dialogo ebraico-cristiano, E. POIROT, *Jewish-Christian Dialogue to Nostra Aetate in the Catholic and the Orthodox Churches*, in «Review of Ecumenical Studies Sibiu», 11 (2019), pp. 268-300, *La svolta. Sul dialogo ebraico-cristiano*, a cura di Brunetto Salvarani, Bologna, Marietti 1820, 2024 e B. SALVARANI, *Un percorso difficile anche per Dio. Sul futuro del dialogo cristiano-ebraico*, Cantalupa (To), Effatà, 2024.

Vaticano II, dovevano assumere in prima persona il compito di realizzare la pace in un mondo sempre più diviso, dove gli organismi internazionali sembravano incapaci di mettere fine all'escalation della corsa alle armi. Si trattava, prendendo le mosse proprio dallo spirito del Vaticano II, di farsi promotori di una cultura della riconciliazione e della pace, con il ricorso della preghiera, come scrisse e disse il cardinale Roger Etchegaray (1922-2019), allora presidente del Pontificia commissione Giustizia e pace.²² Proprio questo aspetto, il pregare, separatamente, nello stesso luogo costituiva una significativa novità che suscitò, nella Chiesa Cattolica, molte perplessità che portarono mons. Marcel Lefebvre (1905-1991)²³ a farsi promotore di un'iniziativa con la quale si denunciava il tradimento della tradizione della Chiesa di Roma, attaccando ancora una volta il Vaticano II; la lettera, redatta da Lefebvre, che ancora rivendicava la sua appartenenza alla Chiesa Cattolica, venne sottoscritta da sette cardinali, che denunciavano l'incontro di Assisi, come una pericolosa manovra, pensata da coloro che volevano distruggere la Chiesa, favorendo la creazione di una super-religione. Questa iniziativa va ricordata perché i sostenitori di questa posizione mostrarono di aver colto quanto innovativa era l'idea di Giovanni Paolo II che voleva andare oltre alla dimensione, puramente culturale, del dialogo interreligioso per delineare un nuovo ruolo per le religioni nel mondo: per il papa le religioni erano chiamate a operare insieme a partire dal reciproco

²² Sul cardinale Roger Etchegaray, segretario della Conferenza Episcopale della Francia, vescovo ausiliare di Parigi, arcivescovo di Marsiglia, presidente del Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee, chiamato a Roma da Giovanni Paolo II, che lo aveva creato cardinale il 30 giugno 1979, per assumere la presidenza dell'organismo curiale impegnato nella costruzione della pace nel rispetto dei diritti umani, rinvio al racconto fatto dallo stesso cardinale della sua vita al servizio della Chiesa, R. ETCHEGARAY, *Ho sentito battere il cuore del mondo. Conversazioni con Bernard Lecomte*, Cinisello Balsamo (Mi), Edizioni San Paolo, 2008.

²³ Marcel Lefebvre è stato critico nei confronti del Concilio Vaticano II, già durante la sua celebrazione, tanto da essere uno dei fondatori del Coetus Internationalis Patrum, che raccoglieva coloro che si sentivano traditi dal Vaticano II, una volta concluso il Concilio divenne, per i suoi interventi, un punto di riferimento per coloro che contestavano il Vaticano II, finché le sue posizioni lo condussero fuori dalla Chiesa di Roma; su di lui, B. TISSIER DE MALLERAIS, *Mons. Marcel Lefebvre: una vita*, Chieti, Tabula Fati, 2005. Alla sua partecipazione al Vaticano II, Philippe Roy-Lysencourt ha dedicato una serie di interessanti studi, soprattutto perché fondati su documenti ancora inediti; pur superato dagli studi di Roy-Lysencourt, rimane interessante per l'ermeneutica, G. MICCOLI, *La Chiesa dell'anticoncilio. I tradizionalisti alla riconquista di Roma*, Bari/Roma, Laterza, 2011.

riconoscimento di una condivisione di valori, radicati su un patrimonio spirituale, declinato in forme molto diverse per secoli.

Il 27 ottobre 1986 a Assisi si riunirono così rappresentanti delle Chiese cristiane e delle religioni per vivere insieme una giornata, nel rispetto delle proprie identità, come apparve evidente nel momento in cui le singole religioni si riunirono, in luoghi diversi nella città umbra, per pregare separatamente prima di assumere l'impegno a costruire insieme la pace, secondo quanto il papa aveva chiesto, anche a Assisi; le religioni riconoscevano il loro ruolo politico, senza abbandonare la propria dimensione, anzi proprio grazie a questa dimensione si sentivano autorizzate a rivolgere al mondo un appello per la pace, che assumeva una forza particolare perché condiviso. Le parole, i gesti e le immagini che scandirono questa giornata, per la quale era stato chiesto di far tacere le armi nel mondo, resero l'incontro di Assisi un evento che segnò profondamente la vita delle singole religioni: poche settimane dopo, il 22 dicembre, nel discorso alla Curia Romana, Giovanni Paolo II volle rafforzare questa prospettiva, ricordando che la Chiesa Cattolica doveva promuovere, a partire dalle propria comunità locali, la pace contro ogni divisione in nome della fraternità universale, che ogni religione doveva coltivare subordinando le evidenti differenze che esistevano tra di loro, alla ricerca della ricomposizione del genere umano per sconfiggere discriminazione e povertà, che alimentavano le tante guerre che insanguinavano il mondo: «la giornata di Assisi sprona tutti coloro, la cui vita personale e comunitaria è guidata da una convinzione di fede, a trarne le conseguenze sul piano di una approfondita concezione della pace e di un nuovo modo di impegnarsi per essa. Ma inoltre, e forse principalmente, quella giornata ci invita a una "lettura" di ciò che è successo ad Assisi e del suo intimo significato, alla luce della nostra fede cristiana e cattolica».²⁴

L'incontro di Assisi aprì quindi una prospettiva nuova, non solo nella Chiesa Cattolica, al di là dei risultati concreti che vennero raggiunti; infatti, più che valutare questi risultati, va osservato che venne ben presto configurandosi una recezione dell'incontro, grazie allo «Spirito di Assisi»,

²⁴ Il testo di questo intervento di Giovanni Paolo II si può leggere nel portale della Santa Sede (www.vatican.va); questo discorso è uno dei molti nei quali Giovanni Paolo II ha ricordato l'incontro di Assisi del 1986. Giovanni Paolo II è tornato a Assisi, dopo aver convocato un secondo incontro tra le religioni, il 9 gennaio 1993 per chiedere un impegno per la pace nella ex-Jugoslavia e il 20 gennaio 2002 per rilanciare l'impegno delle religioni per la pace dopo l'11 settembre.

che doveva guidare le religioni nella testimonianza quotidiana nel mondo della forza dei valori spirituali, dei quali le religioni erano portatori, contro ogni forma di violenza. Lo «Spirito di Assisi» è diventato per tanti, non solo cattolici, la bussola con la quale muoversi in un tempo nel quale gli appelli alla pace delle religioni sembravano cadere nel vuoto, mentre nelle stesse religioni si facevano sempre più rumorose le voci di coloro che non solo lo contestavano ma lo rifiutavano radicalmente, proponendo una giustificazione religiosa al ricorso alle armi; tra coloro che si sono spesi per rendere lo Spirito di Assisi pane quotidiano delle religioni e della società va ricordata la Comunità di Sant'Egidio che ogni anno, dal 1986, promuove un incontro delle religioni per la pace proprio per ricordare quanto le religioni sono chiamate a fare per denunciare e rimuovere la violenza. Nel celebrarli in città sempre diverse, concludendoli sempre con un appello che teneva conto della realtà locale e dei tempi nei quali si svolgevano, gli incontri interreligiosi hanno delineato un pellegrinaggio materiale e spirituale, testimoniando uno stile di confronto ecumenico, interreligioso e interculturale, con il quale alimentare una cultura della pace, che non può non essere sostenuta dalle religioni nella loro esperienza quotidiana. Proprio dallo «Spirito di Assisi» è stata guidata l'azione diplomatica della Comunità di Sant'Egidio a favore della pace che ha avuto modo di intervenire in numerosi conflitti, giungendo, talvolta, a accordi che hanno messo fine a una situazione di guerra endemica, come è accaduto nel caso del Mozambico.²⁵

²⁵ Gli incontri si sono svolti a Roma (1987 e 1988), Varsavia (1989), Bari (1990), Malta (1991), Bruxelles (1992), Milano (1993), Firenze (1994), Gerusalemme (1995), Roma (1996), Padova-Venezia (1997), Bucarest (1998), Genova (1999), Lisbona (2000), Barcellona (2001), Palermo (2002), Aquisgrana (2003), Milano (2004), Lione (2005), Washington (2006), Assisi (2006), Napoli (2007), Nicosia (2008), Cracovia (2009), Barcellona (2010), Monaco di Baviera (2011), Sarajevo (2012), Roma, (2013), Anversa (2014), Tirana (2015), Assisi (2016), Münster – Osnabrück (2017), Bologna (2018), Madrid (2019), Roma (2020), Roma (2022) e Berlino (2023). Su questi incontri e sulle iniziative per la pace della Comunità di Sant'Egidio, *Le frontiere della pace. La Comunità di Sant'Egidio negli scenari internazionali (1980-2008)*, a cura di R. Morozzo della Rocca, Milano, Leonardo International, 2009 e V. PAGLIA, *Lo spirito di Assisi: dalle religioni una speranza di pace*, Cinisello Balsamo (Mi), Edizioni San Paolo, 2011. Sulla Comunità di Sant'Egidio, Sant'Egidio. *La storia, il culto, le fonti*, a cura di F. Tedeschi – M. Bartoli, Brescia, Morcelliana, 2023. In questa sede va ricordato che al cardinale Matteo Zuppi, arcivescovo di Bologna, è stato affidato da papa Francesco il compito di cercare una strada per la pace nell'attuale conflitto tra Russia e Ucraina; per una condanna della violenza,

Conclusioni

Lo «Spirito di Assisi», tanto più dopo la visita a Assisi di papa Benedetto XVI, per il 30° anniversario dell'incontro del 1986, e i «pellegrinaggi» per la pace compiuti da papa Francesco a Assisi, è diventata la strada maestra nella collaborazione tra le religioni per la definizione di un ruolo di costruttrici della pace nel mondo, mentre si sono venute moltiplicando le occasioni di incontro, dialogo e condivisione tra le religioni, spesso, con lo scopo non solo di costruire la cultura dell'accoglienza per un'armonia interreligiosa nella società del XXI secolo, ma soprattutto di condannare qualsiasi forma di giustificazione religiosa del ricorso alle armi, sempre con la preoccupazione di sconfiggere l'ignoranza dell'altro. Da questo punto di vista, anche grazie al pontificato di papa Bergoglio, il dialogo interreligioso sembra sempre più privilegiare una dimensione sociale che va dalla definizione di un nuovo rapporto con il creato, al ripensamento delle dinamiche economiche, alla campagna per la rimozione di ogni forma di discriminazione, all'impegno per una pacificazione a tutti i livelli, a una accoglienza materiale e spirituale dei migranti. Si tratta di una dimensione che vuole condurre alla costruzione della fratellanza universale, sulla quale si era già soffermata la dichiarazione *Nostra aetate*, ma che è stata ripresa, non solo dalla Chiesa Cattolica, nel corso degli ultimi anni, anche con la sottoscrizione di una serie di documenti, tra i quali un posto del tutto privilegiato spetta al *Documento di Abu Dhabi*, che papa Francesco e il Grande Imam di al-Azhar Ahmad al-Tayyib hanno firmato il 4 febbraio 2019.²⁶

La realizzazione della fratellanza universale ha assunto un ruolo pri-

sempre e comunque, per costruire la pace, A. RICCARDI, *Il grido della pace*, Cinisello Balsamo (Mi), Edizioni San Paolo, 2023.

²⁶ Sul *Documento di Abu Dhabi*, A. SPADARO, «Sentinelle di Fraternità nella Notte». Il viaggio apostolico di papa Francesco ad Abu Dhabi, in «La Civiltà Cattolica» 170/1 (2019), pp. 467-477; L. BASANESE, *Il Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune del 4 febbraio 2019*, in «Islamochristiana», 45 (2019), pp. 29-38; per una prima valutazione della sua recezione dello stesso autore, L. BASANESE, «La nostra preoccupazione per il futuro», *A un anno dalla firma del Documento sulla Fratellanza*, in «La Civiltà Cattolica», 172/1 (2021), pp. 274-283; F. AIZPURÚA DONAZAR, *El islam y el catolicismo por los caminos de la paz. Notas al Documento sobre la fraternidad humana por la paz mundial y la convivencia común (Abu Dhabi, 4 de febrero de 2019)*, in «Lumen», 69 (2020), pp. 75-94; N. MASRI, *El documento de Abu Dhabi desde una mirada judía*, in «Pastoral Ecueménica», 37 (2020), pp. 62-74. Per una lettura del suo significato per il dialogo interreligioso, *Interreligious and intercultural investigations*, a cura di L. Basanese e D. R. Sarrió Cucarella, Roma, G&B Press, 2022.

mario nel dialogo tra le religioni, senza dimenticare i passi necessari per rimuovere pregiudizi e precomprensioni, alimentati dall'ignoranza, che hanno impedito per secoli un dialogo tra le religioni alla luce del sole. Nel formulare progetti e nel definire percorsi con i quali realizzare la fratellanza universale, pesano le memorie di secoli di scontri e di incomprensioni, che ancora sono presenti all'interno delle singole religioni, tanto più quando queste si confrontano con realtà locali dove vivere quei valori, ispirati dall'accoglienza dell'altro, in grado di determinare una proposta per un radicale ripensamento della società contemporanea. Per questo appare fondamentale procedere a una riconciliazione delle memorie che parta proprio da una narrazione condivisa del passato per approfondire un cammino di giustizia e di pace proprio con il passaggio dalle memorie divise e contrapposte a una memoria riconciliata; in questo il ruolo dei cristiani assume una valenza del tutto particolare proprio particolare proprio alla luce di quanto i cristiani, dalla fine del XIX secolo, hanno iniziato a fare su questo aspetto: il cammino ecumenico contemporaneo ha preso le mosse proprio dal desiderio di superare quelle rappresentazioni dell'altro che avevano creato mura e fossati, con una cristallizzazione del passato che non aiutava il dialogo. Non si tratta di affrontare questo tema con l'intento di rimuovere le identità delle singole confessioni, ma di cogliere quanto i cristiani erano già profondamente uniti nella ricerca della pace, tanto da pensare, come papa Francesco ha avuto modo di ricordare, soprattutto nei suoi viaggi, che il dialogo tra le religioni non può essere condotto se con la partecipazione dei cristiani, chiamati a esprimere con una sola voce, la volontà di tutte le religioni di costruire la pace per l'armonia sociale.

Il peso della memoria non è solo l'unica «zavorra» che condiziona la dimensione pubblica del dialogo tra le religioni, in un tempo nel quale appare quanto mai necessario, per le religioni, trovare sempre nuove modalità con le quali avanzare delle proposte concrete per la pace; le religioni devono cercare un dialogo anche con le istituzioni politiche, pur con tutte le difficoltà che questo comporta in un momento storico, nel quale ancora c'è chi coltiva l'illusione che, di fronte alle tensioni e alle guerre, si possa ancora spiegare questa situazione, facendo ricorso all'immagine dello scontro di civiltà, perseguendo così la politica della superiorità di una religione, quand'anche di una sola tradizione, rispetto alle altre: secondo questa impostazione viene meno automaticamente l'idea della condivisione nella costruzione della pace, dal momento che si rivendica a una sola religione

il compito di rappresentare i valori spirituali sui quali fondare un nuovo rapporto con la società contemporanea, rifiutando di fatto le istanze per la creazione di una fratellanza universale, così come è stato enunciato da papa Francesco nell'enciclica *Fratelli tutti*.²⁷

Gli appelli quotidiani alla costruzione della pace grazie all'azione delle religioni, insieme, nella società danno però l'impressione di cadere nel vuoto, dal momento che le guerre si vanno moltiplicando, secondo quell'immagine di «terza guerra mondiale a pezzi» con la quale papa Francesco ha voluto indicare al mondo la necessità di mettere fine a questa spirale di violenza che genera profitti materiali e determina deserti spirituali. Proprio per questa situazione il dialogo interreligioso diventa «urgente»²⁸ per rafforzare percorsi di pace e per la pace delle religioni nella scoperta quotidiana di come la diplomazia dello spirito possa arrivare là dove sembra impossibile alla politica, così come, nel corso del XX secolo, le religioni hanno imparato a incontrarsi, a ascoltarsi, a dialogare, tanto da consegnare al XXI secolo la speranza di poter pensare alla pace, non come assenza di guerra o come un sogno utopico, ma come un ponte da costruire e da abitare, tra venti impetuosi e piogge torrenziali, nella ricerca della luce che illumini i passi e le parole di uomini e donne di buona volontà nel rifiuto della violenza, sempre, senza se e senza ma.²⁹

²⁷ Dell'enciclica del papa, pubblicata il 4 ottobre 2020, si è molto scritto e molto discusso, anche al di fuori dei confini della Chiesa Cattolica, con una recezione che ha investito Chiese cristiane e religioni mondiali; tra i commenti, per sinteticità, contenuto e prospettive, E. SCOGNAMIGLIO, *Il sogno della fraternità universale. Una lettura biblica, storico-critica e teologico-spirituale*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2021.

²⁸ Per una lettura cattolica di questa urgenza, che può contare sul contributo offerto dalla recezione del Vaticano II, J. L. CABRIA ORTEGA, *El diálogo interreligioso, una urgencia de nuestro tiempo, a la luz del Concilio Vaticano II*, in «Burgense», 62 (2021), pp. 395-420.

²⁹ Su questo aspetto rimando a R. BURIGANA, «Vi lascio la pace, vi do la mia pace». *Chiese e religioni tra guerre e pace nel XXI secolo*, in «Colloquia Mediterranea», 12 (2022), pp. 157-166.

CHIAMATI ALLA PACE

FABIO MASI¹ (Firenze)

Il racconto della creazione del mondo in 7 giorni che si trova nel Libro di Genesi, apre un orizzonte di significati fondamentali per la comprensione del messaggio biblico. Fondamentali e affascinanti!

Dio chiama all'esistenza il cielo e la terra, la luce e le tenebre, le acque, le piante e gli animali e vede che sono cosa «bella e buona» (*tob*) Al 6° giorno crea l'uomo e la donna a sua immagine e somiglianza e al 7° giorno esce di scena ed entra nel suo lungo sabato che dura tutt'ora.

L'orizzonte di significati è delineato: il cosmo è bello, buono e utile; l'uomo e la donna somigliano al Creatore, il Creatore si è ritirato dal mondo. Lo scopo della creazione è la gioia dell'uomo, l'armonia e la pace.

Gli Ebrei e i Cristiani hanno sempre fatto del riposo di Dio al 7° giorno, un esempio per l'uomo, il fondamento del significato del giorno festivo. Come Dio ha cessato la sua opera al 7° giorno, così anche voi, sue creature, un giorno alla settimana deponete ai suoi piedi la vostra capacità di trasformare il mondo e dedicatevi a ringraziare chi ve l'ha donato, a contemplarlo, a coltivare i rapporti, a danzare, a giocare con i vostri figli e con le persone che amate. Tutte cose belle e importanti!

C'è una corrente mistica ebraica, che fa capo a un certo Luria, un mistico ebreo del 16° secolo, che allarga questa interpretazione e ne suggerisce una molto profonda. Dice che Dio, che al 7° giorno se ne va da questo mondo, indica anche la sua auto contrazione, la sua autolimitazione per lasciare spazio all'uomo. Come dire che il culmine dell'atto creativo è il ritirarsi di Dio per non ingombrare le vie della nostra libertà e responsabilità. Come i genitori che via via che il figlio cresce devono ritirarsi dalla sua vita.

Io trovo stupendo che ritirarsi, andarsene sia un atto fecondo, creativo! A noi sembra piuttosto che per esser fecondi occorra fare, esserci, tirarsi su le

¹ Questo è il testo dell'omelia tenuta da don Fabio Masi, prete fiorentino, durante la Messa celebrata alla SS. Annunziata, domenica 23 febbraio 2025, promossa dalle parrocchie fiorentine «Cristiani insieme per la pace».

maniche! Un vecchio proverbio dice: «L'amore è un ritrarsi accogliente», per consentire che l'altro sia; lo *tzim-tzum* lo chiamano gli Ebrei.

Ma allora siamo soli, orfani in questo mondo affascinante e crudele? Il Creatore ha chiamato all'esistenza e poi è tornato a chiudersi nella sua beatitudine, indifferente alle sorti dell'uomo? I cristiani credono che Gesù è la sua risposta.

Ma noi cristiani (specialmente occidentali) valorizziamo molto alcuni eventi della storia di salvezza raccontati dal Nuovo Testamento, altri invece molto meno, per non dire che li teniamo in ombra, ed è grave! Ma le tessere del mosaico di quella storia si reggono l'una con l'altra, guai a dimenticarne una!

Quali sono gli eventi fondamentali? L'Annunciazione a Maria, il Natale, Bene! Si riflette molto meno invece sul significato del silenzio che i Vangeli tengono sulla vita di Gesù fino ai suoi 30 anni, di cui non sappiamo nulla, salvo quel flash sulla perdita al Tempio a 12 anni. Poi la sua vita pubblica, la morte davanti agli occhi di tutti, la resurrezione testimoniata anzitutto da un gruppo di donne impaurite e tremanti come racconta Marco. Poi l'Ascensione e la Pentecoste. Ma l'Ascensione e la Pentecoste spesso non illuminano la nostra fede quanto il Natale e la Pasqua! Chissà che non dipenda anche da questo il peccato della Chiesa del trionfalismo e del clericalismo! «Cristo vince, Cristo regna, Cristo impera!» si cantava spesso una volta. Ma ci siamo fermati lì!

Ricordiamo invece l'apparizione del Risorto a Maria di Magdala, raccontata dall'Evangelista Giovanni (20,11-18). La Maddalena ha ritrovato finalmente il Maestro e non lo vuol mollare. E Gesù: «Non mi trattenere, io devo tornare al Padre, devo ascendere al Padre». Poco prima aveva detto ai discepoli: «E' bene per voi che io me ne vada, perché se non me ne vado non verrà a voi il Paraclito, lo Spirito della verità; se invece me ne vado, lo manderò a voi».

Mi ricordo che quand'ero in Seminario, ci presentavano questa icona di Gesù risorto che appare alla Maddalena, come emblema del nostro futuro celibato; così deve essere il vostro rapporto con le donne: «Non mi toccare!» Allora si traduceva in questo modo, «noli me tangere!» Invece «non mi trattenere» allude a un tema biblico importante.

L'evento dell'Ascensione somiglia sorprendentemente al 7° giorno della creazione. Il mondo ora è in mano nostra!

Ma non siamo orfani, non siamo soli! L'evento della Pentecoste ci dice che la strada che Dio ha scelto per intervenire nella storia, è il cuore degli

uomini e delle donne. Se ne va con una presenza che poteva ingombrare la nostra libertà, ma torna come fuoco e luce in noi. Somiglia al simbolo del rovelto ardente: scalda e illumina ma non distrugge, non si sostituisce a noi, si propone non si impone. Sta a noi disporsi come seno che accoglie e partorisce il Salvatore, come Maria di Nazareth.

Il 7° giorno della creazione, l'Ascensione e la Pentecoste ci invitano a credere non in un Dio che fa al posto nostro, ma che fa essere. Per cui una preghiera in armonia con questa fede non sarà tanto, «Signore fa' cessare le guerre nel mondo!» ma «Signore dacci il tuo Spirito, cambia il nostro cuore di pietra in un cuore di carne, capace di tenerezza e di compassione, perché possiamo far scoppiare la pace!»

La storia ora è in mano nostra; la strada che Dio si è lasciata aperta per intervenire nel mondo, è il cuore dell'uomo. È qui che volevo arrivare!

Da ragazzo mi raccontavano un aneddoto di un monaco che si lamentava con Dio per la troppa sofferenza che c'è nel mondo. «Ma non vedi quanti innocenti soffrono e tu non fai nulla per impedirlo!» Anche il Salmista pregava così: «Perché Signore te ne stai lontano, perché ti nascondi in tempi duri per noi? Alza la tua mano!» (*Salmo 10*) Il monaco sentì un sussurro che gli veniva dal profondo che disse: «Non è vero che io non ho fatto nulla, io ho fatto te!»

Il Regno di Dio non viene come un panierino calato dal cielo, è già qui in mezzo a noi e germoglia ogni volta che qualcuno si china amorevolmente su chi è caduto per rimetterlo in piedi, ogni volta che qualcuno asciuga le lacrime sul volto di chi piange.

Fra la nostra storia e il Regno di Dio, secondo la visione biblica, c'è continuità e rottura: rottura perché, se vogliamo che il nuovo nasca, bisogna che qualcosa si spezzi, si trasformi. «Se il chicco di grano non muore rimane solo, se invece muore produce molto frutto». (*Giov. 12,24*) Ma c'è anche continuità perché il Regno di Dio avrà il profumo delle nostre fatiche, il sapore delle nostre lacrime e delle nostre gioie; e se c'è anche continuità, tutto acquista valore: la lotta per un mondo senza guerre, mettere al mondo un figlio, salvare una vita, amare un animale, coltivare un fiore, rispettare l'ambiente, tutto contribuisce alla costruzione del Regno di Dio. C'è un detto rabbinico che recita così: «Non sta a te portare a termine l'opera, ma non sei libero di sottrartene. Anche tu raccogli dove non hai seminato; altri raccoglieranno dove hai seminato tu».

Certo la catastrofe è possibile: la salvezza non è automatica. La storia è in mano allo Spirito di Dio e a noi.

Il libro di Geremia si apre con questa immagine: «Disse il Signore al profeta Geremia, 'Cosa vedi davanti a te?' Geremia rispose, 'Vedo un ramo di mandorlo fiorito.' E il Signore, 'Hai visto bene perché io veglio a che la mia parola si realizzi'».

È impossibile rendere in italiano il gioco di parole fra mandorlo e vigilare che in ebraico sono assonanti. Sarebbe come dire, nota un biblista, «vedo un ramo di tiglio fiorito» «hai visto bene perché io veglio».

E poi ancora, «Cosa vedi Geremia?» Risponde, 'Vedo una pentola di olio bollente inclinata verso Settentrione'. E il Signore risponde, 'Sì, perché la sventura sta per rovesciarsi sul paese'».

Questo è uno di quei momenti. La catastrofe è possibile, ma Dio veglia!

COOPERAZIONE INTERRELIGIOSA: FONDAMENTO DELLA FRATERNITÀ UMANA E LA CULTURA PER LA PACE¹

PREMESSA

«Cooperazione Interreligiosa: Fondamento per la Fraternità Umana e la Cultura per la Pace», è il tema del convegno che si è svolto nella Sala Zuccari di Palazzo Giustiniani, presso il Senato della Repubblica a Roma, martedì 4 febbraio 2025. L'incontro è stato organizzato su iniziativa del Senatore Pier Ferdinando Casini, da Universal Peace Federation (UPF Italia), in occasione della Settimana Mondiale dell'Armonia Interreligiosa e della Giornata Internazionale della Fratellanza Umana.

Moderatrice del convegno Raffaella Di Marzio, direttrice del Centro Studi LIREC. Oltre al messaggio iniziale del senatore Pierferdinando Casini, si sono avvicendati, nei rispettivi interventi: Tageldin Ibrahim Hamad, direttore dell'ufficio delle relazioni con le Nazioni Unite dell'UPF International; Carlo Zonato, presidente di UPF Italia, Nader Akkad Imam della Grande Moschea di Roma; Francesca Baldini, giornalista e coordinatrice della rete italiana Donne di Fede in Dialogo di Religions for Peace; Giuseppe Cali, presidente di Family Federation for World Peace and Unification, Europa Sud; il rabbino della Comunità Ebraica di Roma Rav Ariel Di Porto; Luis Miguel Perea Castrillon Vescovo della Chiesa Anglicana d'Europa; Thenzin Khentse Monaco buddhista di tradizione tibetana del Centro Ghe Pel Ling di Milano. All'incontro ha partecipato Jacques Marion, copresidente di UPF Europa e Medio Oriente.

L'evento ha rappresentato un'importante occasione di confronto e dialogo tra le diverse fedi, riaffermando la necessità di un impegno comune per edificare un futuro di pace e armonia. Qui di seguito la trascrizione completa dei vari interventi.

¹ SETTIMANA MONDIALE DELL'ARMONIA INTERRELIGIOSA GIORNATA INTERNAZIONALE DELLA FRATELLANZA UMANA. Senato della Repubblica – Palazzo Giustiniani – Sala Zuccari su «*Cooperazione Interreligiosa: Fondamento della Fraternità Umana e la Cultura per la Pace*»

RAFFAELLA DI MARZIO – Benvenuti a questo convegno ringrazio tutti i presenti, buon pomeriggio. «Cooperazione interreligiosa, fondamento della fraternità umana e la cultura per la pace» questo è il tema in questo giorno che celebra la giornata internazionale della fratellanza umana ed inoltre la settimana mondiale per l'armonia tra le fedi. Quindi questo convegno ha il significato di farci riflettere insieme sull'importanza di queste parole, fratellanza umana e armonia tra le fedi. Vorrei subito ringraziare il senatore Pierferdinando Casini per aver dato la possibilità di svolgere questo evento in una sala istituzionale. Lo ringraziamo di cuore perché è un'iniziativa che poggia su dei valori comuni e se lo gradisce a noi farebbe piacere ascoltare un suo saluto o qualsiasi cosa ritenga di volerci dire. Grazie.

Senatore **PIER FERDINANDO CASINI** – Grazie. Naturalmente sono io che sono stato lieto di aderire all'invito di Universal Peace Federation Italia che mi ha chiesto la possibilità, assieme agli altri promotori, di questa disponibilità. È molto bella questa sala, è la sala più prestigiosa del Senato, ma è molto bello il contenuto di quello che voi portate in questa sala; perché non basta la sala bella, è molto importante il contenuto bello. E il contenuto è un contenuto che va in controtendenza rispetto purtroppo a come sta andando il mondo in questo momento. Il mondo riscopre tentazioni di guerra, riscopre contrapposizioni, riscopre divisioni, riscopre polemiche e c'è pur una minoranza attiva come noi siamo, come voi siete e come anch'io mi identifico essere, una minoranza attiva che continua a parlare dei valori immutabili che sono la fratellanza umana, la cultura, la pace, il dialogo interreligioso. E, devo dire, è molto importante che noi continuiamo a testimoniare questi valori. E lo facciamo partendo da che cosa? Partendo dal dialogo tra le religioni. Le religioni non possono mai essere strumento di morte, strumento di offesa. Questa è un'interpretazione diciamo satanica delle religioni, ma le religioni sono strumento di pace. E non è casuale nemmeno il giorno che è stato scelto.

Il 4 febbraio di sei anni fa, Papa Francesco e il grande Imam di Al-Azhar, firmarono il documento sulla fratellanza umana per la pace e la convivenza comune, i cui principi di cooperazione e solidarietà ispirarono la risoluzione delle Nazioni Unite che istituì, in questa data simbolica, la giornata mondiale della fratellanza umana. Per cui tutto torna, tutto si ritrova in questa iniziativa e devo ricordare, prima di terminare, vorrei collegare idealmente questa iniziativa con quella che il Parlamento italiano

ed interparlamentare promuoverà alla fine di giugno del 2025 in occasione del giubileo dei politici cristiani, cattolici. Noi faremo una grande assemblea sul tema del dialogo interreligioso, con esponenti da tutte le parti del mondo, perché questa testimonianza è una testimonianza che certamente non deve avere dei confini limitati ma deve estendersi a tutti. Perciò grazie a voi, sono io che vi devo ringraziare e auguro buon lavoro per questo importante convegno.

RAFFAELLA DI MARZIO – Grazie al senatore Casini per averci ricordato il documento sulla fratellanza umana che è un caposaldo di tutto ciò che oggi si dirà. È una base fondamentale. È bellissima questa notizia sul giubileo dei politici, molto importante. La seguiremo con attenzione. Bene, adesso do la parola a Tageldin Ibrahim Hamad che è segretario generale dell'Universal Peace Federation International e rappresentante dell'UPF presso l'ufficio ONU di New York che ci darà un messaggio molto importante che invito tutti ad ascoltare. È in lingua inglese, però potete seguire la traduzione proiettata sullo schermo.

TAGELDIN IBRAHIM HAMAD - Grazie. Illustri relatori, distinti partecipanti, buon pomeriggio. Ringrazio tutti voi per essere qui; mi dispiace non parlare italiano. Sono venuto da New York per questo evento. Scusate il mio italiano è caratterizzato da pizza e spaghetti. Come sapete, le Nazioni Unite hanno promulgato una risoluzione nel 2019 decidendo che il 4 febbraio di ogni anno sia chiamato il giorno internazionale della fraternità umana delle Nazioni Unite. Ho l'onore di leggere il messaggio del segretario generale dell'ONU per il 2024. Usualmente trasmette un messaggio ogni anno che incoraggia le persone e gli stati membri, le organizzazioni internazionali dell'Unione delle Nazioni Unite a festeggiare questa giornata internazionale che è stata promossa dalla risoluzione dell'Assemblea Generale. Questo è il suo messaggio per questa stagione:

«In questa Giornata internazionale della fratellanza umana, celebriamo i valori di uguaglianza, unità e rispetto reciproco. Eppure, oggi, in tutto il mondo, assistiamo a un'ondata di discriminazione, xenofobia e intolleranza che allontana le persone e lacera il tessuto delle società. È dovere di tutti noi, compresi i leader religiosi, cercare il dialogo anziché la divisione e affrontare l'odio ovunque lo troviamo, prima che prenda piede e si dif-

fonda. La Dichiarazione “Fratellanza umana per la pace nel mondo e la convivenza” - co-firmata da Sua Santità Papa Francesco e Sua Eminenza il Grande Imam di Al-Azhar Sheikh Ahmed El-Teyeb - è un modello per l'armonia interreligiosa e la coesistenza pacifica. È un potente promemoria, perché il nostro impegno condiviso per i diritti umani e la dignità è il fondamento di un futuro migliore per tutti. Ispirati da questa Dichiarazione, riconosciamo che siamo un'unica famiglia umana, ricca di diversità, uguale in dignità e diritti, e unita nella solidarietà. Insieme, possiamo aprire la strada a un mondo più pacifico, inclusivo e giusto per tutte le persone».

Come vedete nel programma, oggi era previsto l'intervento di Padre Gaid; purtroppo, Monsignor Gaid non ha potuto essere con noi oggi a causa di urgenti impegni mondiali. Manda i suoi saluti a tutti voi e i migliori auguri per un evento di grande successo. Monsignor Gaid è stato l'assistente personale di Papa Francesco. È stato molto presente nel firmare la dichiarazione negli Emirati Arabi Uniti sulla fraternità umana. Poi il Santo Padre gli ha affidato un altro compito, come membro dell'Alto Comitato per la Fratellanza Umana. Gli ha dato il compito fiduciario di costruire un orfanatrofio in Egitto, al Cairo. L'hanno chiamato «La casa della misericordia». Il Papa ha firmato questa targa personalmente. Il mese scorso sono andato in Egitto per vedere questa casa e vedere il frutto del lavoro di Monsignor Gaid. Ho ascoltato la sua appassionata spiegazione degli obiettivi nobili di questa casa, per abbracciare, ispirare e veramente amare gli orfani di tutte le religioni, razze e nazionalità. Perciò, rendere sostanziali le parole del documento e mettere anche in pratica le parole del Segretario Generale. Noi ricordiamoci che siamo un'unica famiglia umana, ricca nella diversità, uguale nella dignità e nei diritti e unita nella solidarietà. Una famiglia sotto un unico Dio. Se volete sapere di più su questi progetti o altri progetti del Papa, basati sulla dichiarazione della fraternità, potete incontrarmi alla fine del nostro convegno o contattare Monsignor Gaid. Grazie per avermi ascoltato.

RAFFAELLA DI MARZIO – Grazie per questo bellissimo messaggio. Siamo un'unica famiglia anche se siamo molto diversi e questo progetto meraviglioso che riguarda bambini di tutte le religioni, di tutte le razze, è un esempio di quello che si può fare concretamente per la fratellanza. Quindi grazie per questo messaggio. Bene, io adesso do subito la parola a Carlo

Zonato che è presidente dell'Universal Peace Federation Italia ed è cofondatore di UPF Italia nel 2005, quindi ormai sono venti anni. Prego Carlo.

CARLO ZONATO – Grazie. Buon pomeriggio a tutti. Il mio cordiale saluto. Benvenuti a questo incontro odierno davvero ricco di significato. Innanzitutto, un grazie al Presidente Casini per averci dato l'opportunità di incontrarci in questa prestigiosa sede istituzionale. Un grazie particolare agli illustri relatori per la loro disponibilità ad offrirci le loro riflessioni intorno a un tema che riteniamo cruciale per il nostro futuro. Un grazie di cuore naturalmente a tutti voi presenti che avete dedicato parte del vostro tempo per essere qui. UPF Italia, ovvero Universal Peace Federation, che ha promosso questo evento, è collegata alla UPF internazionale, un'organizzazione non governativa (ONG) fondata dai coniugi Moon, il dottor Sun Myung Moon e la dottoressa Hak Ja Han Moon, nel 2005. È accreditata con stato consultivo generale presso l'ECOSOC delle Nazioni Unite ed è, ad oggi, presente in 190 paesi nel mondo. È un'unione, a livello globale, di persone e di organizzazioni con lo scopo di promuovere la cultura per la pace, realizzare un mondo di giustizia e prosperità per tutti. L'opera di UPF è caratterizzata dal principio di vivere per gli altri e per il bene più grande. Un mondo di interdipendenza, di prosperità condivisa e basato su valori universali comuni. Per questo il tema di questo incontro è appunto cooperazione interreligiosa, fondamento per la fraternità umana e la cultura per la pace. Nella visione che UPF promuove, ogni religione ed ogni espressione di spiritualità è stata ispirata da Dio, nostro Creatore e nostro Genitore Comune. Inoltre, tra i valori fondanti di UPF, il primo è la consapevolezza della dimensione spirituale nella vita di ognuno di noi, un aspetto essenziale per promuovere la nostra maturità di cuore e di carattere. In questo senso ci sentiamo accomunati come persone di fede e questo ci fa percepire maggiormente il senso della nostra fraternità come esseri umani, come famiglia umana e può ispirare la nostra coscienza a vivere per il bene altrui, per il bene più grande. Non c'è quindi occasione migliore di queste due ricorrenze per riflettere sul tema di oggi e per cogliere quanto sia strategico promuovere la cooperazione fra tutte le fedi al servizio del bene e della pace per l'intera umanità. UPF è fortemente impegnata su questo fronte e l'esempio primo ci viene proprio dai nostri fondatori. Per questo volevo condividere con voi alcuni dei passaggi più significativi tratti dai messaggi pubblici che il dottor Moon ha fatto già nel corso degli anni 80 e 90.

In particolare, i passaggi che vi citerò risalgono al 27 agosto 91 a Seoul, in occasione della assemblea inaugurale della Federazione Interreligiosa per la Pace Mondiale. E cito:

«Alla Prima Assemblea delle Religioni del Mondo, nel New Jersey, nel 1985, ho identificato tre compiti essenziali per le persone religiose. Primo, tutte le tradizioni religiose devono rispettarsi a vicenda e, almeno, lavorare per prevenire conflitti o guerre tra religioni. Secondo, tutti noi, come comunità religiose e cooperanti, dobbiamo servire il mondo. E terzo, per adempiere alla missione della religione dobbiamo contribuire allo sviluppo della pace mondiale attraverso un'organizzazione in cui tutti i leader religiosi partecipino. Alla seconda assemblea delle religioni del mondo tenutasi a San Francisco, un anno fa, ho chiesto la creazione della Federazione Interreligiosa per la Pace Mondiale. Oggi, con la cooperazione di leader religiosi come voi e alla presenza di rappresentanti delle religioni di tutto il mondo, la Federazione Interreligiosa per la Pace Mondiale annuncia la sua storica nascita. Ora è il momento in cui tutte le religioni del mondo dovrebbero sentire acutamente una responsabilità centrale per la realizzazione della pace mondiale e agire per questo scopo.

La futura felicità dell'umanità non può essere raggiunta attraverso la ricerca della prosperità economica da sola, ma superando i conflitti tra ideologie, tra culture e tra razze, attraverso la comprensione interreligiosa e l'armonia spirituale. Il falso amore ha creato discordia tra mente e corpo. Di conseguenza sperimentiamo disunità e lotta nelle nostre relazioni verticali con Dio, i nostri genitori, i nostri figli, i nostri studenti e così via. E nelle nostre relazioni orizzontali con il nostro coniuge, i nostri fratelli, i nostri amici, i nostri colleghi. Invece di essere caratterizzate dall'amore, queste relazioni sono distorte a causa della confusione tra il desiderio della mente di servire gli altri e il desiderio del corpo di gratificare se stessi. Questa discordia può essere vista nei sistemi di valori e nelle visioni del mondo che guidano la vita individuale e sociale. La confusione tra mente e corpo si estende alla confusione tra religione e scienza, tra idealismo e materialismo e tra la ricerca dei fatti e la ricerca dei valori.

Chi può assumersi la responsabilità di risolvere la miseria e i mali nella società contemporanea? La confusione nei valori, la corruzione morale, la dipendenza da droghe, il terrorismo, la discriminazione razziale e altri problemi? I politici, usando il potere politico, possono risolvere completamente tali problemi? C'è una grande responsabilità e un peso che accompagna le decisioni e le scelte fatte dai politici. Questo è particolarmente vero in questa epoca, quando le società sono più pluralistiche che mai e sono così interdipendenti a livello in-

ternazionale. Quando si prende una decisione importante, un governante deve ascoltare umilmente la voce che viene dal cielo e cercare soluzioni seguendo la via celeste. Le religioni nello stato attuale faticano a trovare la forza vitale necessaria per guidare e purificare il mondo.

Ogni religione deve rivitalizzare la propria purezza interiore e forza vitale attraverso il vero amore di Dio, sviluppare relazioni armoniose con le altre religioni secondo la volontà di Dio basata sul vero amore. Questo mondo deve cambiare e ogni religione deve sforzarsi di diventare protagonista di un nuovo movimento di riforma. Tutte le religioni devono abbandonare la ricerca del proprio beneficio e abbracciare la causa della salvezza del mondo, che Dio spera. Devono essere in prima linea nello sforzo di eliminare povertà, malattie e crimini nel mondo, diventando una luce luminosa in questo mondo e guidando leader in ogni campo, come politica, economia e attività sociali» Fine della citazione.

Vorrei concludere queste citazioni con un ultimo breve passaggio, sempre riferito all'armonia tra le fedi, tratto dall'autobiografia del dottor Moon, intitolata *La mia vita per la pace*, e cito questo breve passaggio finale.

«L'occhio destro è fatto per l'occhio sinistro e il sinistro per il destro. I due occhi insieme esistono per il bene di tutto l'organismo. Lo stesso può dirsi per ogni altra parte del corpo. Nessuna cosa esiste per sé stessa. Anche le religioni, perciò, non sono state fondate per sé stesse, ma per lo scopo dell'amore e della pace, lo scopo finale delle religioni è quello di costruire, nella concreta realtà, una comunità umana piena di amore e di pace. Questa è la volontà di Dio».

L'opera di promuovere la cooperazione tra le fedi nel corso degli anni ha portato all'inaugurazione del progetto in seno alla UPF, denominato *Interreligious Association for Peace and Development (IAPD)*, ovvero l'Associazione Interreligiosa per la Pace e lo Sviluppo che annovera ministri delle più diverse fedi. Colgo davvero questa occasione per ringraziare i ministri che sono qui oggi per aver accolto l'invito ad essere con noi per queste significative ricorrenze e con la loro opera stanno già investendo verso questa direzione. Se costruire una comunità umana piena di amore e di pace è davvero il desiderio di Dio, nostro Genitore, come noi crediamo, allora tutti coloro che operano verso questo obiettivo comune potranno rendere Dio felice e grato e contare sulla sua benedizione e sostegno. Ed è questo il mio augurio a tutti voi. Grazie di cuore.

RAFFAELLA DI MARZIO – Grazie a Carlo Zonato per questa bellissima testimonianza di fede. È importante che ciascuno dei presenti, ciascun relatore, magari dal suo punto di vista e credente in una confessione religiosa diversa dall'altro comunque dia una esperienza personale; condivida un'esperienza personale di fede che ha prodotto in se stesso o negli altri dei frutti positivi di fratellanza. Perché è importante rivendicare la propria identità. E non è necessario confondersi con l'altro o opporsi all'altro per rivendicare la propria identità. Ciascuno di noi ha la sua identità. La difendiamo, ed è giusto che sia così, aperti alla diversità dell'altro e trovando nell'altro dei valori comuni. Solo così può funzionare lo sviluppo di una società pacifica nel pluralismo religioso nel quale ci troviamo a vivere. Bene, adesso do la parola all'Imam Nader Akkad, nominato ambasciatore di pace dell'Universal Peace Federation per il suo impegno nel dialogo interreligioso. L'Imam è anche impegnato nel dialogo interreligioso con la conferenza episcopale italiana. Molti di noi già lo conoscono. Lo ringrazio di essere qui e trasmetterci le sue sempre bellissime parole. Grazie Imam.

NADER AKKAD – Grazie Raffaella. Vorrei portarvi il saluto dell'Islam. La pace sia con voi con la misericordia e la benedizione di Dio. Ringrazio l'UPF, ringrazio Carlo, ringrazio i miei fratelli e sorelle dell'UPF proprio per questa giornata che è stata programmata tanto tempo fa e che riusciremo a portarla avanti come una testimonianza di essere insieme, come le fedi possono cooperare e come il dialogo interreligioso può essere un valore aggiunto per le nostre società. E vorrei partire con il mio intervento da un versetto del Sacro Corano riportato nel capitolo della Tavola imbandita, che recita così «*Cooperate nella carità e nella pietà e non cooperate nel peccato e nelle aggressioni*». Da questo versetto vorrei portare il mio intervento sul titolo di questa giornata indetta oggi sulla cooperazione interreligiosa come fondamento per la fraternità umana e per la diffusione della cultura della pace. La cooperazione interreligiosa è un elemento cruciale oggigiorno per la promozione della fraternità umana e della cultura della pace in un mondo sempre più globalizzato e caratterizzato da conflitti e divisioni. È essenziale promuovere il dialogo tra le diverse religioni e culture per costruire una società più armoniosa e più giusta.

Partiamo in questa giornata del 4 febbraio, come prima ha ricordato il Senatore Pierferdinando Casini, da un documento direi epocale; è il documento sulla fratellanza umana di Abu Dhabi. Nel febbraio del 2019 nella

città di Abu Dhabi, la città dove è stato costruito il quartiere abramico proprio per dare un senso pratico anche a questa cooperazione interreligiosa, è stato firmato il documento sulla fratellanza umana da sua santità Papa Francesco e da sua eminenza il grande Imam di Al-Azhar, professore Ahmad Al-Tayeb. Questo documento rappresenta un importante passo verso la costruzione di un mondo in cui la diversità religiosa venga rispettata e celebrata. Esso sottolinea l'importanza del dialogo, della comprensione reciproca e della solidarietà tra le diverse fedi. Faccio un riassunto dei tre principi e di cosa parla il documento. Parla dell'uguaglianza e dignità. Tutti gli esseri umani sono uguali in dignità e diritti, indipendentemente dalla loro religione. Parla di dialogo e di cooperazione, com'è fondamentale oggi promuovere il dialogo interreligioso per superare le divisioni e i pregiudizi. E parla di una ferma condanna delle violenze. Perché la violenza in nome della religione è totalmente inaccettabile. Le religioni devono essere forze di pace, di amore e di tolleranza. E questa giornata sulla fratellanza umana poi è stata trasformata in una giornata mondiale, giornata internazionale della fratellanza umana.

L'anno dopo, nel 2020, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha proclamato il 4 febbraio come giornata internazionale della fratellanza umana. Questa giornata ha come obiettivo quello di promuovere la fratellanza tra gli uomini e le donne di tutte le culture e le fedi. Ci sono degli obiettivi in questa giornata che noi celebriamo con questo nostro incontro oggi. Proprio fra gli obiettivi di questa giornata è quello di celebrare la diversità religiosa e culturale e sostenere il dialogo interreligioso come strumento per costruire una pace duratura e trasformare le nostre città, i nostri paesi, le nostre nazioni con lo strumento della convivenza pacifica come strumento efficace per costruire la pace; ma intraprendere anche delle azioni concrete per affrontare l'intolleranza e la discriminazione. Oggi la cooperazione interreligiosa ha diversi modi per mettere in azione e riuscire a trasformare le nostre giornate di dialogo, come questa giornata, che sono delle giornate di dialogo e di conferenze; possiamo chiamarle anche del dialogo «incartato», trasformandole in dialogo che cammina, un dialogo «incarnato», un dialogo che riesce a dare un risultato concreto di questa cooperazione.

Quindi possiamo definire che la cooperazione interreligiosa oggi è vitale per diversi strumenti, perché la cooperazione può promuovere la pace, perché stabilendo legami tra diverse comunità religiose si crea un am-

biente di rispetto e di comprensione che può prevenire i conflitti. Questo è un primo obiettivo di una cooperazione stretta. Poi è possibile affrontare insieme problematiche comuni con le diverse tradizioni religiose. Le diverse spiritualità religiose possono collaborare per affrontare sfide globali come oggi la povertà, come il cambiamento climatico, come le crisi umanitarie, come i conflitti e come le guerre. Ma la cooperazione internazionale ha anche un compito molto essenziale, molto importante, quello di promuovere un'educazione al dialogo interreligioso, promuovere una sensibilizzazione, perché attraverso eventi e iniziative comuni come questo di oggi, si possono educare anche le nuove generazioni all'importanza del rispetto e dell'accettazione reciproca.

Qui c'è un versetto molto bello nel Sacro Corano nel quale viene riferito, con questa melodia nella recitazione del Corano, quando Dio chiama l'umanità dicendo: «O gente vi abbiamo creato da un maschio e una femmina e abbiamo fatto di voi tanti popoli e tribù affinché vi conoscestes a vicenda». E concludo. La cooperazione interreligiosa oggi è fondamentale per costruire una cultura della pace, per costruire una cultura della fratellanza umana, sia attraverso il documento sulla fratellanza umana di Abu Dhabi, un documento epocale, sia attraverso eventi come celebrare questa giornata oggi, la giornata internazionale della fratellanza umana. È possibile promuovere un modo in cui il dialogo e il rispetto siano le basi delle relazioni umane. Solo attraverso un impegno collettivo e una volontà di ascoltare e di comprendere potremmo realizzare una società più unita, più pacifica che dà fiducia e speranza, e siamo nel giubileo delle speranze, per le generazioni future. Grazie.

RAFFELLA DI MARZIO – Grazie all'Imam Nader per questo bellissimo intervento; è anche interessante che purtroppo siano state dette parole che vanno un po' contro quello che noi oggi stiamo tentando di comunicare, come discriminazione, pregiudizio. Ecco questa giornata forse potrebbe sensibilizzare anche tutti coloro che vivono una fede maggioritaria, che in questo Paese si dice sia quella cattolica; anche se poi bisognerebbe vedere quanti italiani sono veramente cattolici, perché questo non lo sa nessuno. Ecco, sarebbe bello che i cattolici si sollevassero quando si verificano atti discriminatori verso i musulmani. I cattolici dovrebbero dire, a mio avviso, siamo tutti musulmani. Oppure qualche azione antisemita. I cattolici dovrebbero alzarsi e dire siamo tutti ebrei. Questo sarebbe bello, cioè la

religione maggioritaria in Italia sarebbe bello che si alzasse e protestasse in massa quando una minoranza viene attaccata.

Questo sarebbe un segno importante che stiamo cominciando a costruire un mondo diverso nel quale i valori sono quello che sono e se noi siamo di più siamo noi che dobbiamo agire per difendere chi è in minoranza. Purtroppo per esperienza e per vissuto e anche per tutto il lavoro che svolgiamo nel centro studi che ho l'onore di dirigere tutto questo non ancora lo vediamo. Qualche germe, qualche seme che alcune volte però non cresce abbastanza tanto da farsi sentire. Ringrazio l'Imam perché ogni volta che lo ascolto rinasce in me un po' di positività, un po' di speranza appunto quello che dicevamo. Quindi grazie Imam. Adesso do la parola a Francesca Baldini che è giornalista ed è coordinatrice della rete italiana Donne di Fede in dialogo di Religions for Peace. Francesca carissima e anche amica prego ti do la parola molto volentieri.

FRANCESCA BALDINI – Grazie Raffaella, grazie a tutti voi per l'invito, agli amici dell'Universal Peace Federation perché è una settimana e una giornata molto importante per chi, come noi, cerca di fare dialogo tra credenti di fedi diverse e lavora ogni giorno per la pace che è sempre più importante, Soprattutto oggi. Io vi voglio dare qualche suggestione che è nata in me preparando questa giornata e riflettendo su che cosa significa ovviamente armonia. Inevitabilmente ho pensato anche al concetto dell'equilibrio. Ecco, sono concetti molto delicati come sono concetti delicati ovviamente quando parliamo di dialogo e di pace. Tutti concetti che rischiano però di rimanere un po' astratti se non li caliamo nel concreto del quotidiano, un po' anche come ha detto l'imam prima; li dobbiamo incarnare. Perché in realtà noi viviamo immersi in micro-conflitti quotidiani, se ci pensiamo. È solo quando questi conflitti dal micro si allargano al macro e si caricano di violenza che c'è il rischio che si tramutino poi in vere e proprie guerre. Per questo il dialogo e il confronto reciproco sono fondamentali e tutti noi, a partire dai singoli, ci dobbiamo proprio allenare al dialogo. Tutti dobbiamo diventare degli atleti del dialogo.

Ora però il dialogo e la cooperazione sono difficili. Non dobbiamo nasconderci dietro un dito. Perché siamo diversi, perché viviamo in un mondo variegato, complesso, ma soprattutto globalizzato, in cui incontrare persone con background diversi dal nostro è sempre più normale; ma soprattutto perché l'incontro con l'altro a volte ci porta a metterci in discussione, ad

esplorare parti di noi che non conosceamo. Qual è la ricetta da seguire? Non esistono protocolli. Esiste la via dell'incontro e del confronto a più livelli. Il desiderio di incontrarci. Se ci pensiamo, questo dell'incontro, del confronto, è una via che la politica e il mondo diplomatico hanno fatto proprio da tempo, ma che oggi in realtà appartiene e deve appartenere a tutti noi. L'obiettivo del dialogo è stabilire amicizia, pace, armonia e condividere valori ed esperienze morali e spirituali in uno spirito di verità e amore, ci ricorda Papa Francesco nell'enciclica «Fratelli Tutti». Perché se non ci incontriamo e non ci conosciamo, non potremo mai dialogare. Quindi partire da un profondo desiderio di conoscenza dell'altro, di accoglienza, senza pregiudizio. E direi anche con pazienza ed empatia. È quello che mi guida, ci guida, come associazione, sempre, come trainer, mi definisco un po' a volte, del dialogo. E mi lascio, diciamo, guidare da un concetto molto semplice. Conosci l'altro per conoscere te stesso. Ovviamente senza dimenticare chi siamo, perché altrimenti facciamo dei monologhi.

Il Cardinal Martini affermava: «la pace nasce dalla pace del cuore, dall'amore di Dio e del prossimo, dalla capacità di farsi prossimi». Per questo il mio consiglio è quello di portare avanti il dialogo a più livelli, dalla politica alla diplomazia. Siamo in una sede istituzionale, ma senza dimenticare quello che io chiamo il dialogo del sottoscala, cioè cerchiamo di conoscere chi ci vive vicino, questo dovrebbe essere una cosa che parte al di là del concetto delle religioni, per comprendere la storia del mio prossimo, dedicargli del tempo. Oggi, soprattutto nelle grandi città lo sappiamo, viviamo vicino a delle persone che arrivano da ogni parte del mondo e portano il loro background, i loro usi, costumi, religioni diverse dalle nostre, che invece di minare la nostra identità magari la possono arricchire. E per fortuna la storia ci consegna degli strumenti con cui possiamo migliorare anche questo approccio. Se pensiamo al movimento ecumenico che oggi, ovviamente come lo viviamo, è nato di fatto nel secolo scorso dopo decenni di persecuzioni, di guerre, di sofferenze. O pensiamo al lavoro delle associazioni, al vostro lavoro, all'Universal Peace Federation, piuttosto che Religions for Peace, ma anche ai messaggi, alle pratiche di leader religiosi come Papa Francesco, di Imam Al-Azhar, che spendono per tessere relazioni in cui l'idea dell'armonia è alla base.

Indubbiamente c'è tanto da fare e credo che le religioni giocheranno e devono giocare sempre di più un ruolo determinante nei prossimi anni. Venendo al ruolo delle donne, ovviamente come rappresentante della catego-

ria è ovvio che io sostengo il dialogo delle donne. Perché è fondamentale la presenza delle donne nei processi soprattutto di mediazione. Pensate alle guerre che stiamo vivendo ancora oggi e semplicemente perché la donna poi nel nostro Paese è ancora molto legata all'ambito familiare e al ruolo ovviamente della cura e dell'educazione. Le donne però al tempo stesso sono sempre più preparate, sono sempre più formate. Cito qui, per esempio, la stessa risoluzione dell'ONU 1325 del 2000 su donne, pace e sicurezza. Quanto è stata importante ma quanto ancora si dovrebbe fare? Pensando alle donne e alle religioni, per secoli c'è stata una narrazione prettamente al maschile del Sacro. Questo è un dato di fatto. Mentre in realtà le donne ci sono sempre state, sia nei testi sacri sia nella pratica. Esistono, fanno parte dei nostri templi, delle moschee, delle sinagoghe, delle chiese. Eppure, un femminile, potremmo dire, nascosto che oggi va svelato e valorizzato.

Nel nostro piccolo, come donne di fede in dialogo di Religions for Peace Italia, portiamo avanti progetti che mirano alla coesione sociale, alla sicurezza, come il progetto europeo Protone, piuttosto che il progetto Scriptural Reasoning, che mira a conoscere le religioni, nello specifico le religioni abramitiche, a partire dai testi sacri. Ed ancora alcuni progetti sui matrimoni misti interfede, che è una realtà che sta crescendo tantissimo nel nostro Paese. O il lavoro fatto nelle scuole con alunni ed insegnanti per valorizzare il patrimonio culturale e religioso che la società di oggi ci restituisce. A tal proposito mi piace accennare a questo progetto che abbiamo sostenuto nel 2022 insieme al Comune di Albano che si chiama «Identiche Diversità» ed è un progetto a sostegno delle differenze religiose nelle scuole. Abbiamo lavorato con alcune classi del terzo anno della secondaria di primo grado dell'istituto comprensivo Bezzi nel comune laziale, affiancati da un team di giovani di diverse tradizioni religiose facendo comprendere agli studenti l'importanza proprio della pluralità religiosa. Ecco è stato un progetto bellissimo umanamente parlando perché questi ragazzi, questi leaders che ci hanno aiutato a trasmettere questi messaggi ai giovanissimi studenti, a loro volta, quando erano stati più piccoli, avevano subito discriminazioni per le loro minoranze religiose. Ma sono riusciti a trasformare quella sofferenza in qualcosa di più grande e sono riusciti a trasmettere l'importanza di avere poi l'orgoglio di una propria identità religiosa. E questo ha fatto sì che la loro testimonianza e anche giochi di team building hanno saputo trasmettere un messaggio fantastico a questi giovani.

Quello che facciamo, proprio nel nostro piccolo, sono anche questi progetti proprio per trasmettere un concetto di armonia. Il mio augurio è che le donne possano comprendere fino in fondo la loro forza interiore e condividerla, mettendola a servizio prima di tutto di sé stesse e poi della società. Perché, ricordiamolo, ogni religione tocca il discorso del sacro e del femminile. Cito solo lo Shakti nell'induismo. La potenza, l'energia femminile. O nell'ebraismo, la scintilla divina che è presente in ogni essere umano. Nel cristianesimo cattolico, penso per esempio a San Giovanni Paolo II quando parlava del genio femminile. Proprio lui, per esempio, nel messaggio per la giornata mondiale della pace del 1995 esortava le donne così: *«Chiedo loro di farsi educatrici di pace con tutto il loro essere, con tutto il loro operare. Siano testimoni, messaggeri, maestri di pace nei rapporti tra le persone e le generazioni, nella famiglia, nella vita culturale, sociale e politica delle nazioni, in modo particolare nelle situazioni di conflitto e di guerra»*. Questo è il 1995.

Allora le donne possono creare grandi cose se sono unite, prima di tutto, tra di loro, ponendo l'accento sulla relazione, primo passo per avviare qualsiasi processo di cooperazione tra le donne stesse. E vorrei chiudere con una frase che prendo in prestito da Abdul-Ha, il figlio di Baha Ullah, il fondatore della religione Bahai, religione nata nella seconda metà dell'Ottocento in Iran, che recita: *«Il mondo dell'umanità ha due ali, le donne e gli uomini. Finché le due ali non saranno ugualmente sviluppate, l'uccello non potrà volare. Se un'ala rimane debole, il volo è impossibile»*. Con questa immagine che ci rimanda ovviamente alla natura e quindi al creato, il mio augurio è che le donne possano essere sempre protagoniste nei processi di pace, sempre di più per poter armonizzare quelle differenze e valorizzare il dialogo tra credenti di fedi diverse. Grazie.

RAFFELLA DI MARZIO – Grazie Francesca per questa bellissima presentazione che si conclude con I Bahai e mi interessa molto perché questa religione in Iran viene ferocemente perseguitata anche e soprattutto per il riconoscimento del valore delle donne. Bene, prima di dare la parola al prossimo relatore, intanto che si accomodano al tavolo, volevo fare un saluto e ricordare qui la presenza del co-presidente di Universal Peace Federation Europa, Jacques Marion, e ringraziarlo per la sua presenza e anche per questa iniziativa. Bene. Proseguiamo con i nostri relatori. Diamo adesso la parola a Giuseppe Calì, che è rappresentante della Federazione delle Famiglie per la Pace Mondiale e l'Unificazione per l'Europa del Sud.

GIUSEPPE CALÌ – Fratellanza umana e cooperazione interreligiosa penso siano due dei temi più importanti di questo tempo. Per noi come Federazione delle Famiglie la questione è molto semplice, come i nostri fondatori ormai da tanti anni hanno ripetuto. Anche noi come fondatori abbiamo il Reverendo Moon e sua moglie Hak Ja Han. Ora il Reverendo Moon è asceso nel mondo dello spirito. Dal 2013 la moglie continua la sua opera con grandi iniziative. Per noi la questione della fratellanza è veramente molto semplice, non ci può essere fratellanza senza famiglia. Perché se isoliamo la fratellanza dal concetto di famiglia diventa quasi una forma di alleanza politica o qualcos'altro, che pure va bene, ma il concetto è quello di implementare quell'ambiente di valori e di principi che permetta la fratellanza, senza i quali la fratellanza diventa un concetto astratto campato per aria che si proclama in tante sedi per poi il giorno dopo scannarsi in qualsiasi ambito, da quello politico a quello economico. Lo stiamo vedendo anche in questi giorni, se non quello militare addirittura. Allora perché per noi la famiglia è il modello della società? La famiglia possiamo considerarla come il modello di tutte le relazioni sociali. Immaginate una sfera, noi la vediamo come una sfera; la sfera si basa su tre assi, nord-sud, est-ovest, avanti-dietro. Si può dire così, destra-sinistra, avanti-dietro. Questa è la sfera delle relazioni: genitori-figli, marito-moglie, fratelli e sorelle.

Questi sono tre modelli relazionali che noi dovremmo applicare e potremmo applicare, perché è scritto nell'animo umano. È scritto in Genesi 1,28 nella Bibbia, è scritto nell'animo umano che noi non siamo soltanto collaboratori, amici, vicini di casa, ma che siamo fratelli e sorelle. È scritto nell'animo umano che c'è una trasmissione di eredità tra genitori e figli e un rispetto di pietà filiale dei figli verso i genitori. È scritto nell'animo umano che l'amore tra uomo e donna è sacro ed è qualcosa di irrinunciabile. Ora, quando io parlo di famiglia, molti dicono: ma tu sei all'antica, questo è il modello tradizionale antico ormai sorpassato. Io dico di no. Io dico che parlare oggi di famiglia è la rivoluzione vera. Io mi sento rivoluzionario oggi a parlare di famiglia. Perché se la società deve nascere, può nascere soltanto quando noi comprendiamo i principi che Dio ha immesso nel cuore umano che ci permettono di tramandare, generazione dopo generazione, il modello della famiglia. Allora, quando parliamo di nord e sud, parliamo ovviamente di genitori e figli, come famiglia. Ma pensiamo alle nazioni del nord del mondo e alle nazioni del sud del mondo. La relazione tra ricchi e poveri, la relazione tra nazioni tecnologicamente più avanzate

e altre che sono più indietro. Se ci fosse un amore genitoriale potremmo prenderci cura gli uni degli altri invece che ostacolarci e considerarci competitors, una parola che oggi si sente molto spesso.

Ma con chi siamo in competizione alla fine? Alla fine, non è forse vero che se il mondo non si sviluppa tutto insieme oggi, i problemi di una parte del mondo arrivano in tutto il resto dell'umanità? Quando parliamo di destra e sinistra, parliamo di est e ovest, parliamo di visioni della vita diverse. Nella politica si dice destra e sinistra, ma è veramente così difficile pensare che invece il modello familiare ci direbbe che destra e sinistra dovrebbero collaborare per il bene del proprio popolo? Che est e ovest dovrebbero collaborare per il bene dell'umanità? E poi quando parliamo di davanti e dietro parliamo di trasmissione da una generazione all'altra, di amore tra fratelli maggiori e fratelli minori, sorelle maggiori e sorelle minori. Oggi i giovani sono stati definiti tante volte, forse a ragione, eredi senza eredità. Ma cos'è che si è interrotto in questo rapporto? Perché i giovani non riescono più ad apprezzare l'eredità del passato? Forse abbiamo dato il cattivo esempio? Sì, è vero. Ma questo non ha cancellato un principio universale che è quello per cui ogni generazione per migliorare deve poggiare i piedi anche sulla tradizione del passato, non soltanto pensare a cambiare le cose senza capo né coda. Ecco perché il modello familiare può diventare il modello sociale. Quando parliamo poi di cooperazione religiosa e dialogo voglio porre una questione, perché sono state dette cose molto belle che io condivido al 100%. Questa cooperazione religiosa deve essere vera, non di facciata. Il dialogo interreligioso deve essere vero, non di facciata, non è diplomazia. Di solito, quando si dice dialogo interreligioso, si parla di cristiani, musulmani ed ebrei, o ebrei, cristiani, musulmani, eccetera. Io oggi mi sento qui di rappresentare tutte le minoranze religiose che vengono sempre escluse dai dialoghi importanti in questo senso e anche viste con pregiudizio. La mia non è una lamentela perché noi i nostri spazi ce li troviamo; ma io dico che di qualsiasi fede io faccia parte, se io non sono capace di abbracciare chiunque altro che crede come me, magari nello stesso Dio, ma in modo diverso, io perdo l'autorità spirituale. Io pecco di mancanza d'amore, che è l'essenza di tutte le religioni. Non è una questione di numero. Io dico anche una cosa secondo me molto importante, oggi c'è bisogno di riportare principi e valori; si dice in termini religiosi riportare Dio nel mondo come se noi lo avessimo escluso.

Io ricordo la figlia di Martin Luther King fare un discorso molto profondo.

Lei diceva, in un convegno a cui ho partecipato in America, che noi vediamo i nostri figli che nelle scuole si ammazzano, vediamo i nostri figli che si drogano e ci lamentiamo e alla fine, dopo che vediamo tutti questi fenomeni di violenza e di corruzione, allora diciamo: ma dov'è Dio? Perché non interviene? Ebbene, noi siamo ipocriti perché siamo noi che abbiamo cacciato Dio dal nostro mondo e adesso gli chiediamo di essere qua a prendere responsabilità. Allora, io dico questo: solo insieme possiamo riportare principi e valori e la centralità della famiglia nella società. Solo insieme possiamo avere l'autorità spirituale davanti al cielo e davanti all'umanità di fare un'operazione culturale di questo tipo, una rivoluzione di questo tipo; perché oggi di questo si parla, perché il mondo va completamente in un'altra direzione. Quando dico riportare Dio non dico che tutti dobbiamo far parte per forza di una chiesa o credere in modo religioso estremo; parlo di quei principi fondamentali che sono nell'essenza, che sono nel nostro cuore, perché Dio è lì che vive, a volte inosservato, ad animare i nostri sentimenti migliori ed il nostro sentimento di fratellanza che è innato e dovrebbe essere vissuto in modo naturale, spontaneo.

Guardate vi racconto, andando verso la conclusione, un'esperienza che ha cambiato la mia vita. Noi per tre anni, 2000-2001, fino al 2003, quasi quattro anni, abbiamo fatto attività per la pace a Gerusalemme in Israele e Palestina. Abbiamo visitato famiglie, abbiamo aperto una scuola in Palestina, abbiamo fatto tante attività umanitarie di questo tipo, ma mi ricordo una in particolare, una marcia della pace nelle strade di Gerusalemme con 3.000 religiosi da tutto il mondo; uno spettacolo pazzesco, incredibile che è culminato nel Parco della Pace di Gerusalemme, un bellissimo grande parco dove era stato allestito un palco. C'era musica, religiosi che si susseguivano a parlare di pace; avevamo avuto opposizioni, avevamo avuto difficoltà; qualcuno ci urlava perché la pace per alcuni vuol dire non vedere riconosciuti i propri diritti, ma noi abbiamo insistito. Abbiamo abbracciato chiunque sulla strada verso il Parco della Pace quando al culmine di questa manifestazione una donna è salita sul palco, una donna di colore, era un pastore di una chiesa americana che non avevo mai sentito in vita mia. Invece che parlare, fare un discorso, si è messa a cantare e ha cominciato a cantare *Amazing Grace*, che è una canzone penso che conosciate tutti.

In modo spontaneo abbiamo tutti cantato insieme a lei. Io mi ricordo che avevo alla mia sinistra un gruppo di monaci buddisti, alla mia destra delle suore cattoliche. Credetemi, è sceso lo Spirito Santo. Ci siamo messi tutti

a cantare in lacrime e ci siamo tutti abbracciati. In quel momento non c'era più differenza. Non c'erano religioni grandi, religioni piccole, non c'era chi aveva fede e chi non aveva fede. Tutto spariva di fronte a questo spirito potentissimo che scendeva su tutti noi e ci metteva in ginocchio davanti alla gloria di Dio che si manifesta quando gli uomini si amano tra di loro. Questa è la forza che noi dobbiamo portare nel mondo e che può salvare le generazioni che vengono. Questa è la forza che può cambiare la storia. Io ricordo anche un'ultima cosa. Per quanto grande possa essere la religione che noi rappresentiamo, c'è sempre un posto del mondo dove siamo perseguitati. Tutti noi. Possiamo dire questo. C'è sempre un posto dove chiunque di noi, qualsiasi religione rappresenti, è discriminato, soffre di pregiudizi ed è perseguitato. Non soltanto le religioni piccole, anche quelle grandi. Ecco perché dobbiamo ricordarci sempre che essere religiosi vuol dire amare il prossimo prima di ogni altra cosa e rispettare chiunque; perché il pregiudizio è il contrario della fratellanza. Vi ringrazio.

RAFFELLA DI MARZIO – Grazie a Giuseppe Calì. Giuseppe ha ragione, il pregiudizio è uno dei mali peggiori di questo mondo, non dell'Italia ma del mondo. Il pregiudizio ha fondamenti molto chiari ed evidenti nell'ignoranza. L'ignoranza significa non conoscere il fratello e non conoscerlo, alcune volte, significa averne paura. Perché è strano, perché è diverso, perché chissà che cosa fa. Quindi cerchiamo di colmare l'ignoranza con la conoscenza. Un evento come questo ha anche questa finalità. Colmiamo l'ignoranza con la conoscenza e conoscendoci di più elimineremo lentamente anche il pregiudizio, perché scopriremo tutto il bene che c'è nell'altro. Quindi grazie a Giuseppe per questo stimolante intervento che mi ha fatto pensare a questo concetto, cioè conoscerci perché è la base per eliminare il pregiudizio. Mi sembra importante per tutti noi, non soltanto per chi è insegnante, ma anche e soprattutto per chi fa giornalismo, per chi lavora nei media e in tutti i settori, anche nelle istituzioni chiaramente. Bene, do adesso la parola al Vescovo Luis Miguel Perea Castrillon, che nel 2024 è stato nominato membro del Segretariato Generale della Conferenza Internazionale Laica Interreligiosa, un'organizzazione che promuove il dialogo tra diverse fedi. Il Vescovo Perea, quindi, collabora anche con tutti i movimenti che si occupano appunto di dialogo interreligioso. Prego, Vescovo, a lei la parola.

LUIS MIGUEL PEREA CASTRILLON – Buonasera a tutti. Consentitemi di usare le uniche tre parole inglesi che so pronunciare. I want to say to my brothers and sisters thank you so much for your presence here in Rome. This is your home. You have a brother here. You have a house here. When you want, you can come, and our house is your house. Ok? Grazie mille. Volevo ringraziare il Presidente Casini per la possibilità di essere qua insieme stasera. Volevo ringraziare tutta la UPF, Gabriella e Carlo, ai miei fratelli che fianco a fianco lavoriamo e costruiamo insieme questo progetto di pace. Sapete, essere qua per parlare di cooperazione religiosa in una sala del Senato, una sala così importante, così prestigiosa è profetico. Perché mi piace pensare al Senato ai tempi quando la cultura, quando la legge, quando la giustizia erano fondamentali per i romani. È quello che abbiamo ricevuto in eredità. Mi piace pensare che siamo in un posto così a parlare di un'alternativa, quella della religione, quella della scoperta mutua. È forte anche sapere che oggi possiamo finalmente parlare a uomini e donne di buona volontà. Questa frase la sto riciclando rispetto ad una cosa che ho detto quattro giorni fa, però è fondamentale: uomini e donne di buona volontà.

Non si parla più a una bandiera, non si parla più a una croce, a una stella di Davide, a una mezzaluna, non si parla più al colore della pelle. Non ci riconosciamo più in questi limiti. Ci riconosciamo in ciò che ci unisce ed è la buona volontà, il desiderio di andare avanti insieme, riconoscendo nell'altro veramente un fratello. Ovviamente questa cosa non è facile e non è scontata. Sapete, stare qua ci consente una cosa fondamentale ed è la visibilità. La visibilità su argomenti che vengono dimenticati o semplicemente non vengono considerati. Ve ne rendete conto che oggi la decisione di una persona può capovolgere una società? Può capovolgere un'industria? La decisione di un singolo può impattare potentemente nella vita di centinaia di famiglie? Basta vedere ciò che sta succedendo adesso negli Stati Uniti. Questo nostro caro amico Trump, e non sto facendo un discorso politico, ha generato una situazione di conflitto gravissima all'interno degli Stati Uniti; ha coinvolto il Latino America, ha coinvolto tante nazioni. E qual è stata la reazione? Che un messicano si è alzato e ha detto: «ragazzi, basta». Era uno solo. Non era il Presidente. Non era il Vescovo, non era il Papa, era uno qualunque, un operaio. Ha detto: «basta, non possiamo più continuare a dare alla Coca-Cola quello che si prende quotidianamente». Solo quella frase detta in un video di 15 secondi, ha messo l'industria della

Coca-Cola in ginocchio in questo momento. Perché l'impatto di uno solo che ha saputo toccare il cuore dei suoi connazionali, dei latinoamericani, di chi prova empatia per questa cosa, ha generato una crisi. E a rotta di collo viene pure il problema con Walmart; poi l'industria agricola negli Stati Uniti; tre giorni che hanno deciso di non lavorare e tutto è andato a rotoli. Tre giorni che hanno deciso di parcheggiare le macchine nelle autostrade e tutto bloccato. Quindi perché vi dico questa cosa? Perché noi dobbiamo considerare il singolo: È bello che le grandi autorità siano qua rappresentate oggi; è bello che le religioni siano rappresentate qua, ma questo messaggio non è per noi, è per il singolo. È per la mamma che ha perso i suoi figli, per i bambini che vengono mutilati, feriti e abbandonati per la guerra, per le bombe, che non hanno manco la speranza di un tetto perché anche se sono in un ospedale lanciano pure le bombe. È per loro questo incontro, è per loro questo messaggio.

La nostra società ha tutto oggi. È capace di portare la vita su Marte. Stanno dicendo che entro 20 anni ci sarà la prima comunità autosufficiente a Marte. E non siamo in grado di conservare la vita qua, non siamo in grado di conservare l'acqua. Sapete il fenomeno migratorio che stiamo affrontando? Non è più per il petrolio, non è più per il carbone, non è più per il gas. Voi credete che la Russia, che queste grandi nazioni ancora andranno avanti per le risorse che finiscono? No, fratelli e sorelle, qua la necessità oggi è per mangiare, manca l'acqua, mancherà l'aria, perché non ci sono più boschi, perché non ci sono più alberi. Per l'interesse di due o tre che gestiscono queste cose. E noi tutti come pecore andiamo presso a queste situazioni, ma oggi io sono qua per lanciare una sfida. Per dire a ognuno di voi, da Gino che è l'ultimo, fino a Nader e tutti quanti che siamo i protagonisti oggi. Prendiamo per mano la situazione. So che ognuno di voi ha il cellulare qua adesso. Vi chiedo, per favore, gentilmente di prenderlo in mano, in verticale, metterlo in modalità video. Massimiliano, puoi venire fino qua, per favore? Lui è il presidente nazionale dell'Associazione del Melograno, nonché responsabile istituzionale dei nostri rapporti. Prendete il cellulare adesso o mai più! Siamo 100 persone. Se ognuno di noi fa un video di 15 secondi e lo manda a 20 dei suoi contatti, in un attimo arriviamo a 2.000 persone e dobbiamo far che questa cosa diventa virale.

Leggiamo insieme queste cose che ho fatto mentre eravamo seduti. Proviamo. Allora, il video va così. Voi che registrate e noi diciamo insieme allo stesso momento quello che vedete scritto. In verticale perché lo faremo per

TikTok. Allora, facciamo la prova, ok? Pronti Uno, due, tre. «*Lavoriamo insieme per la pace*». Lo possiamo fare meglio. Un, due, tre. «*Lavoriamo insieme per la pace*». E questo, fratelli miei, deve essere l'impegno. Una volta che usciamo di qua, da questa meravigliosa sala, una sala storica a Roma, questo deve arrivare alle nostre famiglie, ai nostri collaboratori nel lavoro, alla persona che abbiamo accanto sulla metro quando stiamo tornando a casa. Questo, fratelli miei, deve essere il senso di una giornata di collaborazione per la pace, di collaborazione delle religioni. E concludo con questo. Non c'è collaborazione se non c'è scoperta. Abbiate il coraggio, abbiamo il coraggio di abbattere i muri del pregiudizio e approfittiamo di quei mattoni per costruire ponti verso la conoscenza reciproca. Ok. Uno, due, tre. «*Lavoriamo insieme per la pace*». Allora, tu metti il video così. Ci serve che ognuno di noi lo mandi almeno a venti dei suoi contatti. Mi raccomando. Uno, due, tre. «*Lavoriamo insieme per la pace*». Un applauso per voi stessi. Grazie mille per la pazienza.

RAFFAELLA DI MARZIO – Grazie al Vescovo per questa bella iniziativa. Dovremmo avere qualche influencer in più. Perché ci mancano gli influencer che si impegnano per la pace; ce ne abbiamo tanti e spesso sono messaggi vuoti, per non dire peggio. Tanti influencer dovremmo avere, anche noi, come fanno tutti questi giovani su Instagram, su Facebook. Magari riuscissimo. Il problema è se poi ci saranno i like sotto a questi messaggi per la pace? O nessuno metterebbe il like? Lo so, bisognerebbe fare un esperimento, non ne ho idea. Perché l'influencer oggi funziona di più che le conferenze, che le trasmissioni, che gli articoli di giornale, quindi l'idea è ottima, mi pare veramente ottima. Grazie, grazie mille. Allora, procediamo adesso con il rabbino Ariel Di Porto che è il rabbino della comunità ebraica di Roma. Prego la parola a lei.

ARIEL DI PORTO – Buonasera a tutti. Ci troviamo in un momento carico di significato, chiamati a riflettere sul nostro ruolo in un'epoca di grande incertezza. Il mondo sembra attraversare una crisi profonda segnata da conflitti, da divisioni, da incomprensioni che mettono a dura prova la nostra fede e la nostra speranza. Ma è proprio in questi tempi che siamo chiamati a rispondere con coraggio, a essere luce nel buio, a testimoniare con la nostra vita quei valori che danno senso alla nostra esistenza. Non siamo qui semplicemente per discutere, ma per accendere una fiamma, la fiamma

della responsabilità, dell'impegno e della ricerca della verità. Le parole da sole non bastano se non si trasformano in azione, in scelte quotidiane capaci di lasciare un segno nel mondo. La tradizione ebraica insegna «*Dehre Cherez Kad Malatorah*», «*La via della cortesia e del rispetto precede la Torah*». Questa non è solamente una massima di saggezza, ma è un principio che plasma la nostra esistenza. La conoscenza, la legge, la fede stessa non possono fiorire se non sono radicate nel rispetto dell'altro. Viviamo in un mondo in cui il dissenso spesso si trasforma in scontro, e le differenze vengono vissute come barriere invalicabili. Ma la nostra tradizione ci insegna un altro modello, che è quello della «*makhloq et leshem shamayim*», «*Il dibattito per un bene più alto*». Il confronto non è un pericolo. Ma è un'opportunità per affinare la nostra comprensione e avvicinarci alla verità. Ma perché questo accada, è necessario avere un cuore disposto ad ascoltare, a vedere nell'altro non una minaccia, non un nemico, ma un fratello. La parola Shalom non è solamente un augurio o un concetto astratto, ma è un progetto concreto di vita. Non significa solamente assenza di guerra, ma pienezza, integrità, armonia.

La pace non è qualcosa che si attende passivamente. È un edificio da costruire, pietra dopo pietra, con le nostre parole, con le nostre azioni, con la nostra volontà. Il «Lella» l'anziano ammoniva, ama la pace e perseguita. La pace non è una condizione statica, ma è un cammino che richiede un impegno costante. Ogni giorno ci troviamo di fronte alla scelta tra costruire ponti o innalzare muri. Ogni parola che pronunciamo, ogni gesto che compiamo, può essere un seme di pace o una scintilla di conflitto. Sta a noi decidere quale traccia lasciare nel mondo. I nostri testi sacri non sono semplici narrazioni del passato. Ma mappe per la trasformazione del presente. Quando il profeta Isaia ci parla di trasformare le spade in vomeri, non descrive un'utopia irraggiungibile, ma un obiettivo che dipende dalle nostre scelte.

Costruire la pace richiede coraggio, determinazione e fede nella possibilità di cambiamento. Ogni piccolo atto di bontà, ogni gesto di riconciliazione, per quanto possa sembrare insignificante, è parte di un disegno più grande, un tassello nel mosaico della redenzione del mondo. Ogni essere umano porta in sé il «*Sele Meloim*», l'immagine di Dio. Questa non è una semplice affermazione teologica, ma una verità che cambia radicalmente il nostro modo di guardare il mondo. Se ogni persona è un riflesso del Divino, allora ogni vita ha un valore infinito. E ogni offesa alla dignità umana è un'of-

fesa al Creatore stesso. Il Talmud insegna che distruggere una vita equivale a distruggere un mondo intero, e salvare una vita significa salvare l'universo. Questo principio non è un'idea astratta, ma una chiamata concreta a rispettare, proteggere e onorare ogni persona. In un'epoca in cui l'odio e la violenza minacciano di disumanizzare l'altro, ricordare l'odore sacro di ogni essere umano, è un atto di resistenza spirituale. Le storie bibliche di Giacobbe, Esaù, Isacco e Ismaele non sono semplici racconti di famiglia, ma insegnamenti potenti su come superare le divisioni.

Anche le fratture più profonde possono essere sanate quando vi è il desiderio sincero di comprendersi, quando si sceglie la via della riconciliazione anziché quella del rancore. Non siamo spettatori della storia, ma suoi protagonisti. Il nostro compito non è lamentarci del mondo com'è, ma impegnarci per trasformarlo. «*Tikkun olam*», la riparazione del mondo, significa non accettare passivamente l'ingiustizia, ma lavorare per correggerla. Ogni gesto di gentilezza, ogni atto di giustizia, ogni scelta di integrità è un passo verso la redenzione. La fede non può essere separata dall'azione. Come insegnano i nostri maestri, «*Lo aleja a me la caligmor, velota ben chorin li batel mim menna*». «*Non è tuo compito completare l'opera, ma non sei libero di sottrarti ad essa*». Non possiamo limitarci a parole e intenzioni. Servono azioni concrete. Solidarietà attiva. Le nostre comunità devono essere luoghi di accoglienza e sostegno per chi è nel bisogno. La giustizia sociale non è un'aspirazione astratta, ma un dovere quotidiano. L'educazione ai valori. Le nuove generazioni devono essere guidate non solo alla conoscenza, ma alla responsabilità. Le scuole, le famiglie, le comunità religiose devono essere fucine di formazione morale in cui si insegni il valore della vita, del rispetto e dell'integrità.

Impegno per la pace. Costruire la pace significa promuovere la giustizia, sanare le ferite, superare i pregiudizi. Ognuno di noi, nel proprio ambito, può essere artefice di una riconciliazione. Come ha detto il rabbino Sachs di benedetta memoria, se la religione non diventa parte della soluzione, finirà per essere parte del problema. Non possiamo permettere che la fede venga strumentalizzata per dividere. Al contrario, deve essere una forza di guarigione, di riconciliazione e di speranza. Siamo qui oggi per rispondere a questa chiamata. Non come individui isolati, ma come parte di una grande storia, come custodi di una tradizione che ci chiede di essere luce nel mondo. Ecco quanto è bello e quanto è dolce che i fratelli vivano insieme,

dice il salmista. Oggi, qui e ora, scegliamo di essere costruttori di pace, testimoni di speranza, servitori della giustizia. Ogni passo che compiamo in questa direzione è un passo verso il mondo che Dio sogna per noi. Che il Signore benedica il nostro impegno, i nostri sforzi e illumini il nostro cammino verso una pace vera e duratura.

RAFFAELLA DI MARZIO – Grazie Rabbino Ariel Di Porto per questo bellissimo intervento. Ad un certo punto mi ha fatto pensare a quanto stia succedendo in questi ultimi anni quando le persone pensano che dietro la violenza ci sia una religione, cioè che sia colpa di una religione il fatto che qualcuno uccida qualcun altro. È del tutto falso perché il problema non è la religione ma è chi la pensa, la interpreta, la cambia, la distrugge anche per giustificare atti di violenza. Quindi attenzione. Perché non è l'ebraismo il problema, non è l'Islam il problema, non è il cristianesimo il problema. Il problema è chi usa la religione e la rovina, la annienta, per farsene una ragione per fare del male a qualcun altro. E questo è molto grave.

Aggiungo che nel radicare questa idea sbagliata nella nostra mente un ruolo fondamentale hanno i media, che cavalcano questo odio, questa violenza; perché? Perché attrae tanti click. E la pubblicità costa di più sotto certe schermate. Costa di più perché ci sono tanti click, perché tante persone poi vanno a leggere e si formano nella mente un'idea sbagliata che tutti i musulmani sono terroristi; giusto per fare un esempio. Noi dobbiamo essere in primo piano a questo punto e contrastare con tutte le nostre forze questa propaganda pericolosissima perché istiga l'odio e sappiamo che l'odio poi porta alla violenza. Ho sentito importanti istituzioni denunciare l'aumento di casi di antisemitismo e di islamofobia nel nostro Paese e in Europa in una maniera mai vista, diciamo dai tempi del massacro degli ebrei dentro i lager; perché dopo le torri gemelle la reazione dell'Occidente è stata quella.

Ed è stata una reazione del tutto sbagliata, perché le problematiche che sono dietro al terrorismo sono molto più complicate. E l'Islam non centra niente, assolutamente, se non un Islam cambiato, modificato e distrutto per realizzare i propri desideri di potenza, di violenza e distruzione dell'altro. Quindi questo volevo dirlo perché il rabbino mi ha fatto riflettere su questo mentre parlava. Bene. Non c'è bisogno di battere le mani, so che tanto voi se siete qui forse siete già d'accordo con me. Altrimenti non eravate probabilmente qui.

LUIS MIGUEL PEREA CASTRILLON – Mi puoi concedere dieci secondi? Solo una cosa a tutti; voglio renderlo pubblico perché parlando di cooperazione, con un gruppo di matti, tra cui Coni che sta dietro, Davide che sta dietro, che vengono a Roma da lontano, il venerdì sera andiamo a condividere il pane, il tè, il caffè, la cioccolata con le persone che hanno difficoltà in zona San Pietro. È molto contrastante vedere queste grandi strutture e poi attorno le tende e la necessità. E lì si vede ogni religione, ogni realtà, ogni possibilità. Ma la cosa bella è che io ho fatto un video e ho lanciato un appello perché ci servivano i thermos. I nostri fratelli di Genova gentilissimi hanno risposto e hanno donato, la UPF ha donato un termo di 15 litri che ci consente di arrivare a tantissime persone. Sento che era il momento giusto di dire grazie.

RAFFAELLA DI MARZIO – Benissimo. Allora, do adesso la parola a Tenzin Khentse che è rappresentante della tradizione buddista tibetana, è stato ordinato da Sua Santità il Dalai Lama ed è incaricato dal Centro Ghe Pel Ling di Milano come rappresentante appunto della tradizione buddista tibetana; molto impegnato negli incontri interreligiosi anche per la diocesi di Milano e in generale per tutta la Lombardia. Prego a lei la parola.

THENZIN KHENTSE – Grazie. Stavo salutando i miei amici matti e siamo orgogliosi di definirci dei matti perché crediamo in ideali in modo incrollabile e più che ideali proiettati verso l'alto sono una vera realtà. Noi la vediamo come una realtà, non come qualcosa a cui tendere ed irraggiungibile. Ma mi tocca il compito di concludere, quindi da una parte è una responsabilità perché devo tenervi ancora svegli e anch'io devo tirar fuori le ultime risorse rimaste di una giornata impegnativa; abbiamo sentito delle parole meravigliose sia dagli esponenti di fedi e tradizioni spirituali ma anche da persone laiche come la nostra presentatrice e moderatrice ma anche la giornalista. Hanno detto delle cose di saggezza universale, poi ognuna declinata all'interno di una specificità che assume il ruolo della nostra coordinatrice oppure dell'amica giornalista, oppure di ogni singola persona qui presente che declina il suo modo di essere in un vissuto che diventa un esempio per altri, di ispirazione e di concretezza per chi è toccato da quel comportamento. Voi credete che tutti gli imam e tutti i rabbini siano come lui o tutti i monsignori siano come lui ma per niente; ognuno rappresenta la sua specificità all'interno della sua tradizione. Non siamo

clonati o costruiti in fabbrica come le auto, io per esempio vengo definito da molti come un monaco molto atipico; come se il monaco buddista dovesse parlare sempre con un tono molto pacato, perché? No, perché io sono di carattere focoso.

Luis Miguel è focoso quanto me, ma io adoro questo modo di essere. Ho sentito il rabbino parlare con voce forte, decisa, come una persona che indica il cammino, ma non è che l'ha raccontato come qualche cosa solo narrato sui libri, ma ha parlato di un cammino messo a terra. Il mondo in cui viviamo oggi è terrificante. Ha delle problematiche incredibili, ma perché lo vediamo così complicato? Perché è il nostro. Perché un conto è parlare della febbre o della malattia degli altri. Poi quando ce l'hai tu, è completamente diverso. Un conto è leggere l'agricoltura sui libri, poi quando prendi la zappa e ti vengono i calli allora è tutta un'altra cosa. Perché? Perché è la tua esperienza. Non è che questo momento è terrificante. Avete rimpianto degli anni della guerra fredda? O di quando volavano ininterrottamente centinaia di aerei americane e russi armati di bombe atomiche? Che poi se le perdevano in giro per il mondo, tant'è vero che ci sono ancora, non le hanno ancora trovate tutte. O avreste potuto scegliere la Seconda guerra mondiale, o quale altro periodo possiamo identificare come un periodo felice. Questo semplicemente è il nostro, è pieno di difficoltà e sembrano sempre delle scelte estreme, dei momenti in cui tutto è diventato estremo. È stato così in ogni momento. In ogni momento l'umanità ha giocato il tutto per tutto, ma una parte non si è mai arresa. E per quanto ci siano tantissime persone di cuore e di mente carente, e forse sono la maggior parte, è sempre stato così; ma una parte non si è mai arresa e ha rappresentato degli ideali.

Ancora oggi si parla di Socrate, di Platone e di Kant, ma non è che erano la maggior parte, sono dei maestri assoluti dell'umanità. È sempre stato così. D'altra parte, il peso specifico della saggezza per sua natura è molto più pesante di quello dell'ignoranza, si dice nel buddismo. Perché? Perché si fonda sulla verità mentre l'ignoranza si fonda sull'errore e l'errore alla fine non regge, ma è compito, come ha sottolineato il rabbino, di ognuno. E ringrazio Luis Miguel di aver sottolineato l'importanza del singolo, di quello che alza la sua voce come quel messicano che ha detto: ma anche no!! Ogni azione personale è importante perché lascia una traccia nel mondo e questo è un compito personale. Possiamo poi sentirci sopraffatti dalle

contingenze, dal vedere come poche persone possono segnare in modo negativo la vita di moltissimi. Ahimè, purtroppo è così. L'uomo ha una capacità straordinaria di essere strumento e salvatore di innumerevoli vite e delle varie coscienze, ma anche di creare enormi sofferenze.

È sempre stato così. I maestri, portatori di verità, io li metto tutti assieme; a partire dai grandi filosofi greci ma anche maestri di altre tradizioni che io continuo a leggere perché per me sono maestri uguali; che appartengano alla tradizione rabbinica oppure alla tradizione islamica o cristiana; quando sento parlare il papa per me è un maestro perché è un maestro di umanità soprattutto e l'umanità viene prima della religione. Un sacerdote che ho incontrato in altre occasioni è arrivato vestito assolutamente in borghese, sembrava una guida alpina. Ha fatto tutto un discorso, non ha voluto essere presentato, e alla fine si è presentato come sacerdote e giustamente ha detto: se mi fossi presentato prima come sacerdote o fossi arrivato qui vestito da sacerdote voi avreste avuto un preconcetto rispetto alle mie parole ma avete scoperto dopo che io sono un sacerdote. Ma io non ho usato parole ingannevoli, non ho detto niente di diverso da quello che dico tutti i giorni, solo l'ho fatto con una veste laica. Alcuni mi dicono perché non porti la veste? Perché c'è un voto che dice devi portare sempre la veste, però c'è anche un altro che dice che sei esentato laddove la veste potrebbe compromettere la tua azione. Per bilanciare. Quindi se è fonte di ispirazione, allora va bene vestirsi così. Ma se suscita pregiudizio allora devi essere uguale agli altri in modo tale che le tue parole arrivino per condivisione e vengono accettate dagli altri perché aprono il loro cuore a te raccontandoti le cose della vita.

Perché poi alla fine, al di là degli ideali che ci guidano, e questo è un cammino personale, possiamo chiamarlo di tipo trascendentale e salvifico, questo è un altro aspetto, ma l'aspetto vero è quello, come dice Luis Miguel: di distribuire la cioccolata alle persone che hanno fame, essere vicini a qualcuno che soffre, dedicare il proprio tempo a qualcuno che vive una difficoltà di quel momento. Se incominciamo a guardare le cose come se volessimo risolvere i macrosistemi come le guerre in Medio Oriente, che oramai sono più vecchie di me, che sono già vecchio, oppure quelle di religione, possiamo andare indietro quanto? Per quello che riguarda i cristiani alle crociate, o ancora più indietro. L'uomo è sempre stato un genocida, sempre. Da sempre ha bagnato questa terra con il sangue. Ma è stato anche capace di lasciare traccia delle più grandi e nobili azioni, pensieri, scritture

e fonti di ispirazione. E sempre è stato così. Quindi ognuno deve scegliere il suo ruolo in questo tempo. Che faccia il magistrato oppure che faccia l'usciera o che faccia qualunque tipo di lavoro; l'operatore ecologico, l'ingegnere, l'insegnante, lo fa sentendosi come strumento di qualche cosa di buono da dare e per aiutare gli altri o per sottolineare la sua importanza o un ruolo o un cartellino o un qualche titolo davanti al nome. È tutto lì che si risolve poi il pensiero spirituale. Sentirsi fratelli vuol dire spogliarsi da quegli aspetti che, se vengono troppo sottolineati da diversità rischiano poi di complicarci.

Ed ecco perché l'amico Calì ha detto: quando la donna di colore ha iniziato a cantare, tutti si sono messi a cantare e a ballare. Ma lo faremmo se sentissimo una musica o una canzone della tradizione ebraica. Lo faremmo se sentissimo cantare, io l'ho sentito e mi sono commosso, i versi del Corano cantati. Sono di una bellezza struggente. O sentiamo qualunque altro tipo di canto e di musica. Perché? Perché la musica e il canto sono privi della concettualità dell'essere questo, dell'essere l'altro, dell'essere così o dell'essere così, o dell'essere bordeaux, buddista, ista. Il Dalai Lama dice: non mi chiamate ista, buddista, femminista, ista. Io sono solamente un essere umano e come essere umano sono un fratello di tutti. C'è un bellissimo passo di un attore straordinario del VI secolo che dice: io sono vicino e devo aiutare tutti gli esseri viventi perché la loro sofferenza è la mia sofferenza e loro come me sono dotati di una coscienza. Non c'è altro. Dicendo così questo coinvolge tutti, non solo gli esseri umani, ma persino gli animali. Quindi dal VI secolo, in un testo classico del buddismo, si arriva direttamente a San Francesco. In un passo unico che non potrebbe non essere così perché altrimenti vorrebbe dire che qualcuno si è inventato delle religioni partendo dai presupposti un po' personali e invece non è vero perché scavando fino in fondo si vede una radice comune fondamentale. Chi non è arrivato a questo vuol dire che non ha ancora scavato sufficientemente in profondità perché poi le parole, il modo di raccontare e, intorno a queste, sono poi costruite delle strutture che sono rituali, che sono di altro genere, ma servono ad educare l'uomo che così come il bambino ha bisogno di essere educato, ma non riguardano la verità profonda. Questa è struttura, essenza è un'altra cosa. Struttura è insegnare l'educazione, essenza è amare. E amare si insegna con lo sguardo, il contatto, con l'esserci, prima e più che con la parola. Ed ecco perché la canzone vinceva poi sulle

concettualità. Quindi questo è il momento migliore. Perché? Perché è il nostro. E noi giochiamo la nostra vita sulle scelte che facciamo. Possiamo scegliere di comprare un prodotto, di adottare un certo tipo di vita e soprattutto possiamo scegliere di rivolgerci agli altri senza cadere sugli stereotipi che vediamo sui social ma che vediamo purtroppo, ahimè, anche nella televisione dove il linguaggio è diventato duro, pesante, critico, denigratorio, aggressivo e troppo spesso solamente vuoto e fiato sprecato. Grazie mille e buona serata.

RAFFAELLA DI MARZIO - Grazie anche per questo ultimo intervento che mi fa riflettere su un altro aspetto suscitato in me da queste parole e anche da quello che ci ha raccontato Giuseppe Calì. È l'arte come veicolo di valori. L'arte, la musica, si moltiplicano, gli studi anche accademici nell'ambito della filosofia, della teologia, ma anche della psicologia e della sociologia, perché l'arte è un veicolo potentissimo per i valori umani, i valori universali. Allora la musica, il canto, Oppure, faccio solo un esempio perché ce l'abbiamo qui, gli affreschi meravigliosi che sono qui a fianco a noi. Voi guardate e dentro di voi qualcosa si muove perché l'arte muove anche questo. Muove il cuore e la mente verso valori superiori. Quindi questo è un aspetto che secondo me è molto importante e andrebbe valorizzato soprattutto nel mondo dell'istruzione a cominciare dai bambini della scuola materna perché sono quelli che recepiscono prima e meglio tutto questo. Questa è diciamo un'ultima mia riflessione su quanto ho ascoltato negli ultimi due interventi. Bene, io innanzitutto devo ringraziare tutti i relatori perché hanno osservato il tempo previsto per loro in una maniera eccellente. Grazie, nessuno è andato oltre il tempo e non è sempre possibile questo. Ci vuole anche una certa capacità di sintesi. Grazie, siete stati meravigliosi tutti quanti, davvero. Bene ringrazio tutti voi per essere rimasti fino alla fine; ora possiamo procedere e venire qui in modo che si possa fare questa foto di gruppo per chi vuole ovviamente. Un saluto a tutti.

**«CRISTIANI INSIEME PER LA PACE». INCONTRO ALL'ISOLOTTO
PROMOSSO DALLE PARROCCHIE FIORENTINE**

LUCA NICCHERI¹ (FIRENZE)

Questa manifestazione in piazza dell'Isolotto evoca La Pira uomo di pace e di dialogo: i colloqui del Mediterraneo, l'incontro dei Sindaci delle capitali, il viaggio in Vietnam a negoziare la pace con Ho Chi Min.

Ma questa piazza evoca anche un conflitto, una ferita che risale al 1968, quando la comunità parrocchiale si spaccò tra chi continuò la sua esperienza con don Mazzi e don Gomiti e chi invece scelse l'obbedienza al vescovo Florit. Dalla morte del Card. Piovanelli, che io sappia, non sono più stati fatti gesti di dialogo e di attenzione da parte dei vescovi, seguendo l'antico adagio *«quieta non movere»*.

Negli ultimi anni è sorto qualcosa di nuovo: i passi che non sono stati fatti dall'alto sono stati fatti dalla base e si è assistito ad un «disgelo» nelle relazioni tra Parrocchia e Comunità dell'Isolotto, frutto di una comune volontà di incontro: le due realtà hanno iniziato a collaborare attivamente sul piano sociale e culturale (aggiunta a braccio sull'essere promotori insieme del momento in piazza sulla pace la mattina di ogni prima domenica del mese).

Oggi penso di poter definire come cordiali le relazioni tra parrocchia e comunità, tanto è vero che siamo insieme in questa manifestazione con due segni significativi:

- il portone della parrocchia, che per tanti anni è stato sbarrato a separare le celebrazioni delle due comunità, dal tempo del Covid – e anche stasera – viene tenuto spalancato;
- la comunità dell'Isolotto contribuisce a questo evento con la sua storica amplificazione che è servita per tante celebrazioni in piazza.

Come spesso succede, anche stavolta ciò che accade all'Isolotto è em-

¹ Don Luca Niccheri è parroco della parrocchia fiorentina B.V.M. Madre delle Grazie all'Isolotto. Nella piazza dell'Isolotto, di fronte alla chiesa, si svolse il 15 settembre 2024 il primo incontro pubblico promosso dai «Cristiani insieme per la pace». In queste pagine dedicate alle *Cronache* riportiamo alcuni degli interventi che allora vennero pronunciati.

blematico: è dal basso che parte il dialogo, è partendo dal basso che si costruisce la riconciliazione e la pace.

Ma ciò che nasce dal basso, pur importante, non può bastare. È tempo che la Chiesa fiorentina nel suo insieme rimetta a tema questo conflitto che ancora la abita e cerchi attivamente le strade per cercare di superarlo.

Abbiamo tutti il sogno di costruire una chiesa missionaria, inclusiva, costruttrice di pace e tutti noi siamo chiamati, credo, a vivere questi valori iniziando dal nostro interno.

Con pazienza e fiducia.

COMUNITÀ DELL'ISOLOTTO² (FIRENZE)

Come Comunità dell'Isolotto abbiamo pensato di condividere, in questo incontro, alcuni pensieri di Gigi Ontanetti, tratti dal suo libro *Un sorriso vi salverà*, Sarajevo 1993-1994.

Gigi è cresciuto in questo quartiere, in una famiglia nata da una scelta di adozione fatta nella parrocchia dell'Isolotto alla fine degli anni '50, ha fatto parte a lungo della nostra comunità, e con grande coerenza ha portato in giro per il mondo, e messo in pratica, l'idea di pace che qui aveva respirato e maturato.

Nel libro riflette sulla sua «esperienza di lotta non violenta» che ha definito «rivoluzionaria» ma anche «delicata e imperfetta», condotta durante l'assedio della città. Leggiamo un brano: «Si è cittadini del mondo perché si è parte integrante della realtà conosciuta e sconosciuta, il Creato. Non siamo nati Italiani o Tedeschi; siamo nati uomini e donne, in natura non esistono le frontiere, i check point, o l'ufficio emigrazione. Anomale sono le persone che non sentono morire parte di sé quando una creatura muore

² «Dal 1969, dopo l'allontanamento di Enzo Mazzi e degli altri sacerdoti dalla parrocchia, la comunità ha proseguito il proprio percorso di ricerca e ha cercato di vivere i valori evangelici ed umani dell'accoglienza, della solidarietà, della giustizia sociale, riunendosi in assemblea ogni domenica nella piazza dell'Isolotto e organizzando molte attività alle "baracche verdi", nel quartiere e non solo», si legge nel sito www.comunitaisolotto.org. Nel sito si possono trovare tutte le informazioni sulla storia dell'esperienza della comunità dell'Isolotto.

Al termine di questa testimonianza della Comunità dell'Isolotto c'è stato l'incontro e l'abbraccio con l'arcivescovo di Firenze, mons. Gherardo Gambelli e le due persone che avevano fatto l'intervento.

per fame. Anomale sono le persone che pensano «tanto a me non tocca», perché non si accorgono che nella guerra combattuta a migliaia di chilometri, muore anche un pezzo del loro esistere. Ecco perché, in punta di piedi, piano piano, sono andato nella terra che è la mia terra e poi, in punta di piedi, sono tornato nella terra dove sono nato. A Sarajevo molti mi hanno chiesto perché ero andato lì, ed io, piano piano, quasi sottovoce, rispondevo, a chi mi era possibile, e mai in pubblico, che quella terra era anche la mia terra. Chissà se qualcuno degli amici di Sarajevo, dopo mesi di condivisione, avrà capito una piccola verità di un piccolo uomo. Spero di sì».

Gigi, che amava definirsi piccolo uomo, è stato un militante pacifista, dei *Beati costruttori di pace*, ha partecipato alle tre marce per la pace verso Sarajevo organizzate dal movimento pacifista europeo durante la guerra dei Balcani. Ha voluto condividere nella quotidianità con la gente il dramma della guerra, vivendo

a Sarajevo assediata tra il 1993 e il 1994 e sostenuto, con la sua esperienza, l'importanza delle azioni di interposizione popolare non violenta, che per lui avevano il significato di «Usare noi stessi il nostro corpo, la nostra mente, i nostri pensieri, la nostra anima, la nostra creatività, la nostra capacità di amare come strumento di lotta». Questo richiamo ai corpi, alla creatività, alla costruzione di azioni dal basso per spingere le istituzioni a rifiutare la logica della guerra, ci sembra molto importante e attuale oggi.

Ricordare l'azione e il pensiero di Gigi ha anche il significato di fare memoria di quanti prima di noi hanno speso la loro vita per la pace, per la costruzione di percorsi di pace dal basso e l'educazione alla non violenza. E questo è tanto più importante nel momento attuale, caratterizzato da tantissime guerre, dal prevalere della logica della guerra e purtroppo da una notevole crisi del movimento per la pace, che è necessario contrastare con ogni mezzo.

GHERARDO GAMBELLI¹ (Firenze)

Innanzitutto, vorrei dire un grazie a tutti coloro che hanno organizzato questa serata, ma anche grazie a tutti voi che partecipate e un incoraggiamento sempre ad andare avanti, mettendo al centro proprio i valori più belli che ci ispirano per essere costruttori di pace.

Mi è piaciuto molto che quell'intervento di don Fabio, che diceva quella frase del Levitico (capitolo 25, versetto 23): «la terra è mia, dice il Signore, e voi siete presso di me come forestieri e ospiti».

E anche a me piace citare proprio un testo della scrittura, del Nuovo Testamento che è tratto proprio dal capitolo 13 della lettera di San Paolo: «...e questo voi farete, consapevoli del momento: è ormai tempo di svegliarvi dal sonno, perché adesso la nostra salvezza è più vicina di quanto diventammo credenti. La notte è avanzata, il giorno è vicino, perciò gettiamo via le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce comportiamoci onestamente come in pieno giorno, non in mezzo a orge e ubriachezze, non fra lussuria, impurità. Non i litigi e gelosie, rivestitevi invece del Signore Gesù Cristo e non lasciatevi prendere dai desideri della carne».

In questi giorni, il Presidente della Comunità di Sant'Egidio ha detto che la guerra è come una droga e purtroppo ci stiamo assuefacendo. La preghiera è quella che ci permette davvero di disintossicarci e abbiamo bisogno di farlo tutti.

C'è una storia che racconta di una rana che saltava lieta tra fossi e risaie e fresche foglie di ninfea. Inseguendo un paio di ronzanti insetti volanti arrivò, balzo dopo balzo, nell'aia di un cascinale. In un angolo discreto, riparato, la rana curiosa scoprì un pentolone. Salto sull'orlo e vide che era pieno di acqua limpida e fresca; «una magnifica piscina tutta per me» pensò, si tuffò con una elegante piroetta e, alternando tutti gli stili di nuoto in cui eccelleva, cominciò a sguazzare allegra e spensierata. Ma una mano distratta accese il fuoco sotto la pentola; l'acqua si riscaldò piano piano e presto divenne tiepida. La rana trovò la situazione piacevole «di bene in meglio: la piscina è riscaldata» e continuò a nuotare. La temperatura cominciò a salire; l'acqua era calda, un po' più calda di quanto piacesse alla rana, ma per il momento non se ne preoccupava più di tanto soprattutto

¹ Mons. Gherardo Gambelli, prete fiorentino, è Arcivescovo di Firenze dal 24 giugno 2024.

perché il calore tendeva a stancarla e stordirla. L'acqua, ormai, era davvero calda; la rana cominciò a trovarla sgradevole, ma era talmente indebolita che sopportava. Si sforzava di adattarsi e non fece nulla. La temperatura dell'acqua continuò a salire progressivamente, senza bruschi cambiamenti, fino al momento in cui la rana finì per cuocere e morire, senza mai essersi tirata fuori dalla pentola. Se immersa di colpo in una pentola di acqua a 50°, la stessa rana sarebbe schizzata fuori con un salutare salto da record olimpico!

Possiamo pregare, allora, perché possiamo percepire che l'acqua è calda e che proprio rischiamo di stordirci e solo la preghiera ci permette di essere svegli e di poterci davvero lasciar guidare da una forza per poter essere operatori di pace, per credere che davvero le ingiustizie nel mondo non sono invincibili e credere soprattutto che si può fare qualcosa.

Termino con una preghiera che è proprio la preghiera finale del Papa nell'enciclica *Fratelli tutti*: «Signore e padre dell'umanità, che hai creato tutti gli esseri umani con la stessa dignità, infondi nei nostri cuori uno spirito fraterno. Ispiraci il sogno di un nuovo incontro di dialogo di giustizia e di pace. Stimolaci a creare società più sane e un mondo più degno senza fame, senza povertà, senza violenza, senza guerre. Il nostro cuore si apra a tutti i popoli e le nazioni della terra per riconoscere il bene e la bellezza che hai seminato in ciascuno di essi, per stringere legami di unità in progetti comuni di speranze condivise. Amen».

FONDAZIONE GIORGIO LA PIRA

PATRIZIA GIUNTI¹ (Firenze)

Nell'estate del 1963, in occasione del Convegno della Pro Civitate Cristiana, Giorgio La Pira si rivolgeva ai suoi interlocutori con questo interrogativo: «In quale stagione storica ci troviamo, in quale momento della storia della Chiesa e della storia del mondo?».

In questa estate del 2024, la risposta è stata data dall'Istituto Internazionale di Ricerche sulla pace di Stoccolma; nel suo rapporto annuale nel giugno di quest'anno, certifica che sono 12.121 (ripeto: 12.121) le testate nucleari presenti sul pianeta e 3.900 sono attive; vale a dire: sono dispiestate su missili e aerei pronte per essere usate ora.

La risposta l'hanno data gli Atti istituzionali; il 17 luglio, la risoluzione del Parlamento europeo (la prima risoluzione del Parlamento nella sua nuova composizione successiva alle elezioni della scorsa primavera) esorta gli Stati membri forzare la capacità delle loro industrie militari.

La risposta la danno gli osservatori internazionali; il Direttore del Programma sulle armi di distruzione di massa dell'Istituto Internazionale di Ricerche sulla Pace ha detto: «Non vedevamo le armi nucleari giocare un ruolo così importante nelle relazioni internazionali, dai tempi della guerra fredda».

La risposta l'hanno data i fatti della cronaca; Domenico Quirico, sulle colonne de *La Stampa* del 21 giugno scorso, scrive: «C'è un luogo al mondo nel quale i nemici nella guerra si ritrovano sotto lo stesso tetto, fianco a fianco, insieme alle altre potenze. Quale è questo luogo? Non è il Palazzo di Vetro, sede dell'ONU, non è un edificio storico nel quale si firmano trattati internazionali di pace ma è la Mostra degli Armamenti di Parigi. È la Mostra mercato bellico, la fiera bellica, che nell'edizione 2024 ha avuto un successo senza precedenti: 62.000 visitatori da tutto il mondo, 2.000 espositori da oltre 100 Paesi. Un successo straordinario dovuto soprattutto all'attenzione dedicata alle macchine intelligenti, le nuove armi della guer-

¹ Presidente della Fondazione Giorgio La Pira.

ra a distanza, della guerra teleguidata, le armi che mettono in sicurezza i soldati. Che cosa significa? Sono armi che scaricano la loro potenzialità sui civili sulle guerre sulle città e sulle abitazioni nelle quali vivono le famiglie, sulle Scuole popolate di bambini, sugli Ospedali affollati di malati. È la guerra del terzo millennio, che è la guerra contro gli inermi».

Da questa piazza, da queste strade, in cui settant'anni fa, il sindaco Giorgio la Pira consegnò le case alle prime famiglie che vennero ad abitare nella «nuova Città», come lui intendeva l'isolotto, quale risposta deve sorgere?

Mi permetto di suggerire che sia la risposta di una consapevolezza forte, che nasca da un dominio forte della storia. Amava dire La Pira: «Il passato m'ha rivelato la costruzione del futuro». Questa era l'espressione di uno studioso francese, di un paleografo: «E' la storia che ci dice come costruire l'avvenire». E allora, in questa piazza, facciamo vivere un altro settembre; era il settembre del 1961, e in un'altra assemblea, che non era un raduno pacifista ma era l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, per bocca di un oratore (che non era un'attivista pacifista ma era l'allora presidente degli Stati Uniti d'America!) furono dette parole che La Pira ripeteva ad ogni occasione e che segnarono in quel momento un solco profondo della politica e a lui costarono la vita due anni dopo: «L'umanità deve porre fine alla guerra o la guerra porrà fine all'umanità. Noi potremmo salvare insieme il pianeta o insieme periremo nelle sue fiamme per anni».

ROBERTO BERTOLI¹ (Firenze)

Ogni guerra, lo sappiamo, alimenta la corsa agli armamenti e fa fiorire il mercato di armi, sempre più sofisticate e distruttive.

La produzione ed il commercio delle armi è un settore nel quale etica e morale passano in secondo piano.

La italianissima Leonardo (settima industria al mondo produttrice di armamenti, come documentato da *Le Monde Diplomatique*, già nel numero di gennaio di quest'anno), dal 2022, ha fatto registrare un volume di affari di circa 12 miliardi di dollari, facendo più che raddoppiare il capitale in soli due anni. Quale altro investimento (a parte, forse, quello del traffico internazionale di stupefacenti) avrebbe potuto «lievitare quattrini» e far arricchire gli azionisti così rapidamente?

Che disastro sarebbe per loro se scoppiasse la pace! Giammai!

Quando le guerre non ci sono – che diamine – vanno create tensioni, dopo aver con perfida intelligenza scelto i luoghi più «caldi», fino a farle esplodere.

La guerra più dura che ci coinvolge tutte e tutti è quella che (oramai è certo) le generazioni qui presenti non potranno vincere, ma è quella che dovrà mirare ad inceppare questo fin troppo oleato meccanismo dei «Signori delle armi», i cui affari non hanno la parvenza di essere considerati sospetti da parte di chi vigila sul «riciclaggio», né si scoraggiano di fronte ad un «embargo»: le armi potranno fare un giro più lungo ma è certo che arriveranno là da dove vengono i soldi con cui sono state pagate e dove semineranno morte.

Ma non ci scoraggiamo: una notizia (filtrata ad inizio anno e quasi sottaciuta dalla stampa), ci fa sentire di esserci incamminati sulla strada giusta: l'Ospedale pediatrico Bambino Gesù, di Roma, ha rinunciato alla donazione di un milione e mezzo di euro offerta da Leonardo, società pubblica italiana attiva nei settori della difesa, dell'aerospazio e della sicurezza. Le ragioni? «Donazione inopportuna, grazie lo stesso ma non possiamo accettarla»; così il denaro è stato rifiutato senza giri di parole dai vertici dell'Ospedale, di proprietà del Vaticano.

¹ Uno dei promotori dell'iniziativa. Lui ha coordinato la raccolta dei testi che vennero pronunciati durante l'incontro del 15 settembre, nella piazza dell'Isolotto.

Sarà una guerra dura. Chi sa che non possa passare anche attraverso appelli alla «obiezione di coscienza», legislativamente protetta con adeguati «ammortizzatori sociali», di chi lavora in imprese che costruiscono armamenti o anche solo loro componenti?

Chi sa quanti di loro, magari, neppure lo sanno. A chi lavora, da anni, non è più chiesto di riempire bossoli di polvere nera, ma si chiede di approntare sofisticati meccanismi che, magari, in altre parti di mondo saranno assemblati fino a comporre armi sempre più distruttive e letali, che sarebbero capaci di annientare il genere umano.

Quanti veli dobbiamo squarciare.

E tocca a noi farlo, per non trovarsi ad essere giudicati complici!

RAFFAELE PALMISANO¹ (FIRENZE)

Nel *Corriere della Sera* del 27 agosto 2003, il cardinale Carlo Maria Martini sostiene: «Ciò che sempre più ascolto dentro di me non è soltanto il dolore, lo sdegno, la riprovazione, che si estende a tutti gli atti di violenza, da qualunque parte provengano. È una parola più profonda e radicale, che abita nel cuore di ogni uomo e donna di questo mondo: non fabbricarti idoli!».

Tra essi vi sono gli idoli della violenza, della vendetta, del potere (politico, militare, economico...) sentito come risorsa definitiva e ultima. È l'idolo del volere stravince in tutto, del non voler cedere in nulla, del non accettare nessuna di quelle soluzioni in cui ciascuno sia disposto a perdere qualche cosa in vista di un bene complessivo. Questi idoli, anche se si presentano con le vesti rispettabili della giustizia e del diritto, sono in realtà assetati di sangue umano.

«Ricordo, scrive il cardinale Martini, la frase con cui alcuni giovani ex-terroristi degli anni '80 cercavano di descrivere come avessero potuto sparare e uccidere: "non vedevamo più il volto degli altri". Le violenze che si scatenano oggi in tante parti del mondo sono il segno che c'è un'adorazione di questi idoli e che essi ripagano con la loro moneta distruttrice chiunque renda loro omaggio. Chi ha fiducia solo nella violenza e nel potere prima o poi tende a eliminare e distruggere l'altro e alla fine distrugge sé stesso».

Vi sono persone e gruppi che se ne nutrono come di un veleno che, mentre tiene in vita, insieme uccide. Per superare l'idolo dell'odio e della violenza è molto importante imparare a guardare al dolore dell'altro. La memoria delle sofferenze accumulate in tanti anni alimenta l'odio quando essa è memoria soltanto di sé stessi, quando è riferita esclusivamente a sé, al proprio gruppo, alla propria giusta causa. Se ciascun popolo guarderà solo al proprio dolore, allora prevarrà sempre la ragione del risentimento, della rappresaglia, della vendetta. Ma se la memoria del dolore sarà anche memoria della sofferenza dell'altro, dell'estraneo e persino del nemico, allora essa può rappresentare l'inizio di un processo di comprensione.

¹ Parroco di Ricorboli. In questa parrocchia, una volta al mese, si svolge l'incontro dei parroci e dei rappresentanti delle comunità che aderiscono al gruppo «cristiani per la pace».

Dare voce al dolore altrui è premessa di ogni futura politica di pace.

Chi si considera nonviolento non è un'anima bella che immagina un mondo ideale privo di conflitti, e si sottrae persino all'idea di prendere posizione di fronte ad essi. Il nonviolento cerca di vedere con chiarezza la dinamica dei conflitti, prende una posizione contro l'ingiustizia, contro l'aggressore, ma cerca tutti i mezzi possibili per scongiurare un'inutile escalation del conflitto, esplorando le possibili soluzioni precedenti e alternative alla rottura e alla guerra.

VALENTINO BAILO¹ (FIRENZE)

Questo è l'anello che il card. Silvano Piovanelli² donò per la riconversione delle fabbriche produttrici di armi ed è qua per ricordarci sfide ancora aperte.

Dopo anni di separazioni e conflitti le comunità non hanno trovato ancora la loro pace.

Oggi questo significa ricercare l'unità nella reciproca conoscenza del cammino che spesso si è svolto parallelamente con indifferenza gli uni verso gli altri.

Recentemente abbiamo iniziato a conoscerci grazie anche a figure nuove e aperte.

Vorremmo dire alle comunità presenti, vicine o lontane, in conflitto o no, usando le parole di papa Francesco, che la separazione, la guerra non sono mai inevitabili e, prima di dividersi e combattere, credere che la pace è sempre possibile.

L'anello episcopale segno di fedeltà come la fede nuziale, simbolo di unione tra due persone siano doni per la (ri)conversione e apertura tra le persone. Unione è fare memoria del passato insieme alle future generazioni a cui va presentata una ricostruzione completa e fedele della storia.

È storia che 70 anni fa le chiavi di casa vennero consegnate in questa piazza dal Sindaco Giorgio La Pira e il Cardinale Elia Dalla Costa alle prime famiglie che trovarono pace in questo nuovo quartiere dopo aver vagato e patito guerra, fame, mancanza di istruzione e lavoro.

Le chiavi di case e il portone della chiesa ci sono e devono restare sempre aperte come diceva il card. Piovanelli e, oggi aggiungiamo, infilate nella serratura così come l'anello al dito.

¹ L'intervento di Valentino Bailo, della parrocchia dell'Isolotto, è una testimonianza importante perché ricorda ai presenti il gesto che fece l'arcivescovo di Firenze, Silvano Piovanelli, donando il suo anello episcopale perché venisse venduto per creare un fondo per aiutare gli operai fiorentini che, lavorando in fabbriche che producevano armi, avevano fatto l'obiezione di coscienza e quindi avevano perso o rischiavano di perdere il proprio posto di lavoro.

² Silvano Piovanelli (1924-2016) è stato arcivescovo di Firenze dal 18 marzo 1983 al 21 marzo 2001.

FABIO MASI¹ (FIRENZE)

C'è una parola nella Bibbia che viene ripetuta spesso e che vale la pena analizzare nella sua diversità di significati, ed è la parola 'peccato'.

Vorrei soffermarmi su uno di questi significati strettamente legato all'argomento per cui siamo qui. È l'analogia che c'è fra peccato e volontà di possesso e di dominio.

Le creature umane hanno molteplici pulsioni per costruire la propria vita nella relazione con persone e cose, e di fronte a queste pulsioni devono scegliere continuamente fra,

- realizzarsi nel dono di sé all'altro, oppure
- realizzarsi nel dominare e possedere.

Il Libro del Levitico, nella Bibbia ebraica, contiene una serie di norme che noi oggi in genere consideriamo datate, ma alcune sono di una profondità e attualità inimmaginabili. Questa per esempio:

«Dice il Signore, – La terra è mia e voi siete, presso di me, come forestieri e ospiti». (Levitico 25,23)

È un'affermazione che orienta una vita! Dovere dell'ospite è lasciare l'ambiente che l'ha accolto come prima o migliore di come l'ha trovato. La Bibbia afferma che nel mondo 'tutto è delle creature di Dio sul piano dell'uso e della fruizione, nulla sul piano della signoria'. Appena l'uomo si fa 'signore' del mondo e non più 'ospite', il mondo cessa di essere Eden e diventa campo di battaglia. Se un essere umano si costituisce 'signore', gli altri inevitabilmente diventano schiavi o nemici e il mondo si trasforma mentre l'uomo lo agguanta, il suo rapporto diventa 'stupro' invece che fruizione gioiosa.

Per questo gli Ebrei sono invitati più volte al giorno a recitare la benedizione che ha lo scopo di spezzare il legame di possesso tra l'uomo e i beni. Dice il Talmud che chi usa di una cosa senza la benedizione è infedele e ladro. Accedere alle cose è come entrare in una casa in cui non si è

¹ Parroco di S. Stefano a Paterno. Don Masi venne ordinato sacerdote il 29 giugno 1955, dal cardinale Elia Dalla Costa, arcivescovo di Firenze, riconosciuto Giusto fra le Nazioni nel 2012, e proclamato Venerabile, da papa Francesco il 4 maggio 2017. In questo volume di *Colloquia* troverete anche l'omelia che don Fabio Masi ha pronunciato durante la Messa alla SS. Annunziata il 23 febbraio 2025, promossa dai «cristiani per la pace».

padroni ma invitati. Le guerre nascono da questa alternativa, è il problema di sempre.

L'atteggiamento di possesso diventa ancor più pericoloso nel rapporto fra le persone oltre che con le cose. Il possedere è un alibi per non entrare in relazione, per non accettare la fatica del rapporto. Nel possesso l'essere umano si sente onnipotente e dominatore, non rischia il rifiuto, non si gioca, compra. Nella terra arida del possesso l'amore non può germogliare. Se ci pensiamo bene le persone più deboli sono i dittatori e gli autoritari: impongono con la forza ciò che non sanno donare.

Diceva un tale: «Nella mia vita ciò che ho chiuso a chiave l'ho perduto; quello che ho tenuto aperto sul palmo della mano, me lo son trovato centuplicato». Il possesso è una perdita!

Sono affermazioni di grande spessore esistenziale. Come se, per entrare in rapporto vero con le cose, fosse necessario non possederle e non chiuderle a chiave.

Nella tradizione ebraica l'anno sabbatico e l'anno giubilare, e in quella cristiana l'anno santo, hanno il compito di ricordarci questo aspetto.

I Padri della Chiesa ci andavano pesanti su questo argomento, dobbiamo riconoscere invece che nei secoli noi cristiani ce lo siamo dimenticato. Ne portiamo una grossa responsabilità.

Bisogna screditare la ricchezza come accumulo idolatrico. Oggi il 'mercato', il potere economico più che il potere politico, è il motore della storia, è l'idolo intoccabile che muove la storia del mondo provocando fame, guerre, dolore e morte.

In questo momento il problema più urgente è deporre le armi e trattare, ma per il futuro dobbiamo misurarci con questa intuizione del Levitico, non interpretandola in modo letterale ma per tenerla come orizzonte in cui porre la vita.

RICCARDO BURIGANA¹ (Firenze)

Carissimi, vi porto il saluto di mons. Donato Oliverio, vescovo dell'Eparchia di Lungro, presidente del Centro Studi per l'Ecumenismo in Italia, che pochi giorni fa, il 30 agosto, ha pubblicato una lettera pastorale, 2025: Un Anno di Grazia. Cristiani in cammino verso l'Unità, guardando a Nicea (325-2025), nella quale ha voluto ricordare che oggi per i cristiani «coltivare la speranza ha assunto un significato nuovo dopo l'esperienza della pandemia che ha sconvolto il mondo, lasciando ferite e creando povertà, e alla luce dei tanti conflitti, alcuni così vicini a noi, che hanno posto tanti interrogativi su come costruire la pace nella giustizia, soprattutto là dove il cristianesimo è nato»: il prossimo anno si farà memoria del 1700° anniversario del Concilio di Nicea, il primo Concilio ecumenico nella storia del cristianesimo, un tempo di dialogo, anche forte, che ha condotto i cristiani a formulare una professione di fede con la quale vivere nel mondo la chiamata di Dio.

La costruzione della pace è stata una fonte e un obiettivo del movimento ecumenico contemporaneo fin dai suoi primi passi, negli ultimi decenni del XX secolo e ha trovato nel vescovo luterano svedese Nathan Söderblöm colui che ne ha fatto un punto centrale e irrinunciabile nel dialogo tra i cristiani, tanto che al vescovo venne assegnato il Nobel della pace nel 1930; nel corso degli anni, soprattutto dopo le tante tragiche vicende che hanno coinvolto anche i cristiani, talvolta martiri della fede per mano di altri cristiani, il movimento ecumenico ha saputo sviluppare gesti e parole per la pace, aprendo una nuova prospettiva, quella della guarigione delle memorie, senza la quale non si può realizzare e vivere una pace giusta. In questa riflessione l'enciclica di papa Giovanni, *Pacem in terris*, pensata all'indomani della crisi di Cuba, che portò il mondo sull'orlo di una guerra atomica, mentre oltre 2000 padri conciliari erano riuniti a Roma per la prima sessione del Concilio Vaticano II, ha arricchito questo cammino, rivolgendo un invito paterno quanto perentorio non solo ai cattolici ma a tutti gli uomini e le donne di buona volontà, a farsi costruttori di pace là

¹ Riccardo Burigana è Direttore scientifico di Colloquia Mediterranea, direttore del Centro Studi per l'Ecumenismo in Italia, docente presso la Facoltà Teologica dell'Italia Centrale e presso la Pontificia Facoltà di Teologia dell'Italia Meridionale.

dove vivevano. Da allora si sono moltiplicati i passi ecumenici per la pace, senza se e senza ma, trovando ostacoli e difficoltà, anche dentro le stesse Chiese, ma anche gioie e speranze per cambiare il mondo in nome del dono della pace di Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo. Negli ultimi anni, anche grazie all'azione di papa Francesco, è cresciuta la consapevolezza nel movimento ecumenico della priorità della costruzione della pace a partire da una riconciliazione delle memorie, aprendo a questo impegno quotidiano una collaborazione particolare con le altre religioni, proprio perché, per la costruzione della pace, è apparso evidente che i cristiani devono coinvolgere tutti, a partire da coloro che condividono quei valori umani che costituiscono il cuore e l'anima delle religioni.

Il Centro Studi per l'Ecumenismo in Italia è stato istituito, per volontà di alcuni vescovi, sacerdoti e laici, nel dicembre 2008 per promuovere l'informazione delle iniziative ecumeniche e per raccogliere e studiare la memoria storico-teologica del movimento ecumenico in Italia; dal maggio 2022 Il Centro Studi ha trasferito la sua sede a Firenze: per certi versi «è tornato a casa», dal momento che erano stati due vescovi toscani, mons. Alberto Ablondi e mons. Vincenzo Savio, alla fine dello scorso millennio, ad avere l'idea di creare un luogo dove custodire la memoria di coloro che avevano costruito il dialogo in Italia, dopo la celebrazione del Concilio Vaticano II, un luogo che non fosse né un archivio né un museo ma un pozzo dal quale attingere le esperienze di dialogo e di comunione con le quali vivere nel mondo la Buona Novella, dedicando un particolare impegno alla costruzione della pace.

Per questo il Centro Studi non solo ha raccolto l'invito a essere presente qui, in questa serata di condivisione, ma a dare, nei limiti delle sue finalità e delle sue forze, il suo contributo per costruire, passo dopo passo, una cultura della pace che non sia semplicemente argine contro violenze e discriminazione, ma acqua fresca da bere, giorno dopo giorno, di giorno e di notte, per sostenere un pellegrinaggio di giustizia che conduca a un mondo pervaso dalla luce della fraternità.

Finito di stampare nel mese di giugno 2025
ANGELO PONTECORBOLI EDITORE - FIRENZE

